Le Marchand, De La Drevetière,
Bougeant, Rousseau

PRECIPIZIO ROCOCÒ

700 IN FIABA E IN SCENA

Traduzione e cura di
Gabriella Rouf

I libri del Covile

In copertina: Louis Jacob (1712–post 1799), incisione raffigurante la partenza forzata dei commedianti italiani dall'Hotel de Bourgogne nel 1697. Collezioni del Museo del Louvre.

I libri del Covile

Una collana dal formato ottimizzato per la stampa su carta.

19

© Questo testo è licenziato nel gennaio 2026 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria №62 del 2001 · Archivio disponibile a www.ilcovile.it· Marca tipografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Igino Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.

Le Marchand, De La Drevetière,
Bougeant, Rousseau

PRECIPIZIO ROCOCÒ

700 IN FIABA E IN SCENA

Traduzione e cura di
Gabriella Rouf

INDICE

Premessa.....9

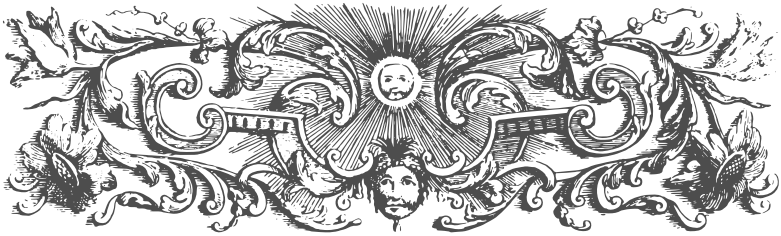
Florina o la bella italiana, nuovo racconto di fate.....11
I.....13
II.....45

Arlecchino selvatico.....79
Atto I.....81
Atto II.....98
Atto III.....114

La Femme Docteur o la teologia caduta nelle mani delle donne.....133
Atto I.....135
Atto II.....153
Atto III.....171
Atto IV.....184
Atto V.....211

La Regina Fantasque.....231

Notizie.....251
Allegoria e parodia: il crepuscolo delle fate.....251
Arlecchino si confessò burlando.....254
Il caso de La Femme Docteur, una commedia molinista.....257
Il carnevale dei generi. Un apologo sconcertante.....264



Premessa

La sensazione di assistere oggi a eventi conclusivi, di esaurimento e annientamento, a una catastrofe antropologica, spinge, anche nella speranza di una ciclicità che inopinatamente ne inverta il processo, a cercare analogie nel passato, nella decadenza e scomparsa di imperi, se non in eventi cosmici e macro-geologici.

Con minor angosciato scrutare, s'interrogano altresí le tracce lasciate nella storia da avanzi, diversioni, alternative obliate o fallite, voci dissonanti, entità difformi, mute resistenze. Il patrimonio dell'umanità, di passione, amore e coraggio, intelligenza e creazione di bellezza, è ancora leggibile, conoscibile e riconoscibile, nonostante l'ideologizzazione cieca, e resisterà fino a quando verrà meno, nonché la comunità, il soggetto umano in quanto tale, sostituito dall'astrazione e l'artificiale assoluti. S'incontrano cosí lacerti preziosi di un passato che si scopre piú vicino, vicinissimo, proprio mentre la barbarie lo dissipa, lo distorce, lo cancella.

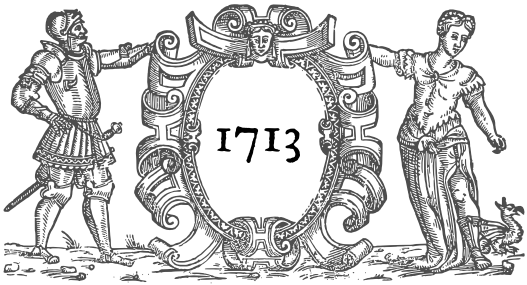
Un'epoca come il 700, di compimento e avvio di mutazioni strutturali, alla nostra risponde nelle sue tensioni, contraddizioni, presagi; e mentre malinconicamente salutiamo le illusioni e le passioni romantiche e civili dell'800 e 900, con

disincanto gustiamo i vezzi ambigui del secolo dei lumi, dei salotti e della ghigliottina.

Il barocco assunse la finzione come una delle forme artistiche predilette, nel racconto fantastico e nel teatro. Fiabe e favole presero luogo di lezioni e sermoni, e sulla scena ebbero corpo e vita; in loro si espresse altresí la discontinuità etica e la crisi della rappresentazione, sicché generi e forme letterarie anziché prospettare una rassicurante coerenza con la realtà e la ricomposizione di essa, ne colsero la precarietà, le lacerazioni, la progressiva ideologizzazione del reale.

È sotto questo profilo che i quattro testi che abbiamo via via incontrato, tradotto e qui raccolto, testimoniano della crisi di svolta nel sistema capitalistico moderno, nella specificità storica della Francia. Ciascuno a suo modo, ne mette in scena il precipitare, avvertito ma ancora rimosso e trattenuto nelle forme del fantasia, della galanteria, del gioco intellettuale: da una fiaba che svolge simbolicamente la decadenza morale dei ceti privilegiati e delle istituzioni, a una commedia che revoca in dubbio valori, usi, credenze del mondo «civilizzato», a un'altra che, nella secolare diatriba tra giansenisti e gesuiti, coglie le correnti piú profonde di mutazione ideologica, alla fiaba grottesca scritta dal filosofo che pare a malapena dominarne l'inquietante paradosso.

Del resto è Jacques Cazotte, narratore di storie fantastiche, *badines et morales*, che nel 1817 Jean-François de La Harpe, nella sua *Prédiction de Cazotte, faite en 1788* immaginò come profeta degli imminenti orrori e follie della rivoluzione.



Françoise Duché de Vancy Le Marchand

Florina o la bella italiana, nuovo racconto di fate.

Traduzione dall'edizione anonima, Paris 1713 presso Claude Jombert, Quay des Augustins 1, di fronte alla discesa del Pont-neuf.

Elenco dei nomi allegorici

Acakia *L'innocenza*
Agatonfiso *Il Buon Senso*
Agnosi *L'Ignoranza*
Allizia *La Verità*
Amelite *La Rilassatezza*
Antadis *L'Ostinazione*
Cliarote *La Negligenza*
Coifite *La Testardaggine*
Diagine *La Risolutezza*
Dicaiosine *La Giustizia*
Ergonide *La Laboriosità*
Esapente *La Frode*
Feliciana *La Felicità*
Filattico *L'Egoismo*
Filopone *L'Operosità*
Ftonosi *L'Invidia*
Grilison *Il Pettegolezzo*
Ipomone *La Pazienza*
Ipopsite *Il Sospetto*
Issazia *La Costanza*
Leucotissa *Il Candore*
Omotilla *La Crudeltà*
Oziosina *La Pigrizia*
Pisonide *La Fedeltà*
Ponirge *La Malizia*
Prelidosa *La Prevenzione*
Probo *L'Onestà*
Prodite *Il Tradimento*
Psisismate *La Buona Volontà*
Razioncina *La Ragione*
Sicofante *La Calunnia*
Simpliciana *La Semplicità*
Zelopia *La Gelosia*
Zelopside *Il Falso Zelo.*

Clément-Pierre Marillier (1740-1808), illustrazione a *Florine la belle italienne* in *Le Cabinet des Fées* vol.19, 1785.

I

Prima della nascita di Romolo vi era in Italia un sovrano che era la delizia dei sudditi. Sotto il suo regno si godeva di una perfetta tranquillità; e i vicini temendo il suo valore non osavano turbare tale dolce beatitudine.

Il re continuamente visitava le province del regno per controllare che vi si rendesse perfetta giustizia; un giorno la regina sua sposa, che sempre lo accompagnava, arrivando in un castello che era all'estremità del regno, vi partorí felicemente una principessa che fu chiamata Florina, e che sin dalla nascita fece capire che sarebbe stata un giorno una delle piú belle al mondo.

Si era appena iniziato a godere le gioie di questo evento che il re fu avvertito che un principe ambizioso, volendo approfittare della sua lontananza, aveva fatto irruzione nelle sue terre, il che lo obbligava a rientrare con la corte e le truppe al seguito. Prima della partenza, fece venire il saggio Mago per rendere il castello inaccessibile a ogni insidia e minaccia, per la sicurezza della principessa che sarebbe là rimasta. Il Mago, obbediente agli ordini del re, fece incantesimi e segni scaramantici, invocò le potenze dell'aria e sacrificò a loro, tracciò con la sua bacchetta un cerchio intorno alla dimora mettendola sotto la guardia e la protezione degli spiriti; vi seppellí borchie di metallo e pietre dure, su cui erano incisi talismani, e da quel momento in poi, sebbene il castello fosse aperto, non sarebbe stato possibile entrarvi né uscirne, se non col consenso di coloro che erano agli ordini del re.

Il castello, situato nelle piú amene terre d'Italia e costruito in marmo e porfido, era ammirato come il capolavoro dei piú sapienti architetti dell'antichità. Le mura racchiudevano ricchi appartamenti di favolosa bellezza, ove si trovava tutto ciò che rende comoda la vita; il che fu ancora perfezionato a cura del Mago.

Florina rimase in questo castello sotto la guida di una governante degna di allevarla e di esserle d'esempio, con molte donne per servirla, ciascuna delle quali eccelleva in una particolare arte che convenisse a perfezionare l'educazione di una principessina. Esse trovavano in Florina, via via che cresceva, disposizioni degne di rispondere alle loro cure; tutti i giorni Florina ne dava testimonianze sorprendenti, e niente eguagliava la vivacità del suo spirito, delle sue domande e delle sue risposte.

Quando ebbe 17 anni e la fama delle sue perfezioni si era ovunque diffusa, Mauriziana, una delle principesse delle fate, ebbe la curiosità di vedere se ciò che se ne diceva corrispondesse al vero; il che le comportò lasciare la sua corte, travestirsi da persona ordinaria e recarsi al castello ove era Florina, ottenendo lí il permesso di vedere a distanza la Principessa.

Mauriziana fu sorpresa di vedere Florina ancora piú stupenda di ciò che la fama ne diceva e fu costretta ad ammettere che lei, per quanto fata assai antica, non aveva mai visto niente di piú delizioso di quella principessa. Mauriziana non era una delle fate che proteggono la virtú, bensí di quelle che sono ambiziose, vendicative, e mettono tutto in campo per arrivare allo scopo dei loro malvagi disegni. Era con questi mezzi che era salita al grado di principessa e di reggente delle fate, a seguito di un impedimento sopravvenuto a Feliciana, la loro vera regina.

La vista di Florina accese nel cuore di Mauriziana una furente gelosia. Fece il progetto di rapirla per rovinarla; ma, informata che le sue arti erano vane in quel luogo, e che Florina non usciva dalle mura del castello, cercò i mezzi per circuire la governante e introdursi presso la principessa, fingendosi disponibile ad insegnarle certi lavori di ricamo che mostrò e che erano di un'impalpabile finezza. La saggia governante respinse però Mauriziana, non volendo ammettere presso la principessa una persona che le era sconosciuta. La fata fu obbligata a ritirarsi e a cercare altri modi per riuscire nel suo intento. Pensò che gli impulsi di compassione e di bontà che per natura la principessa aveva verso i miseri potessero produrre l'effetto che si proponeva. Mauriziana rimase nelle vicinanze del castello, e un giorno che scorse la principessa che passeggiava su una delle terrazze delle mura, prese le sembianze di una vecchia, lamentandosi come in preda al dolore. La principessa avendola udita mandò una del suo seguito per sapere cosa accadesse. La damigella le riferí che si trattava di una vecchia giacente a terra che sembrava stesse molto male e chiedeva aiuto. La principessa vi accorse; Mauriziana, vedendo Florina fuori delle mura, l'afferrò con una mano, con l'altra tracciò intorno a lei un cerchio magico, e all'istante esse furono circondate da una nube molto spessa che le nascose agli occhi della damigella. Allora Mauriziana la rapí su un carro di ebano tirato da avvoltoi, che in rapido volo raggiunse il palazzo delle fate. Al suo arrivo tutte le fate vennero a riceverla e farle ala, ed ella smontò dal carro facendo scendere anche Florina, che nel cuore di quelle fate suscitò sentimenti opposti: le buone la trovarono amabilissima, e ne ebbero compassione, mentre quelle che erano del partito di Mauriziana potevano guardare Florina solo con antipatia e con la voglia impaziente di poterla tormentare.

Mauriziana fece condurre la principessa in uno degli appartamenti del suo palazzo per decidere cosa farne e in quale maniera trattarla; per fortuna di Florina, l'ordine fu dato a una delle fate buone, che la prese gentilmente per mano, facendola passare per locali splendidi e conducendola infine in uno ove i mobili erano di un valore inestimabile. Avendola fatta sedere su una poltrona, la fata si pose presso di lei e fece quel che poteva per trarla un po' dallo sconcerto in cui si trovava.

— Ahimè, disse la principessa, perché mi avete portata via dal felice soggiorno dove vivevo in tranquillità, e quale colpa ho commesso perché mi si rapisca e conduca in un luogo da cui, per quanto piacevole appaia, mi aspetto solo crudeli pene?

— La gelosia della nostra regina contro di voi è la causa del vostro rapimento, disse la fata, ed ella sarebbe nell'umore di farvi del male, se le fate buone che sono qui non vi si opponessero, e non le impedissero di spingere la sua rabbia e il suo astio fin dove vorrebbe. Noi vi conosciamo e non consentiremo che si tratti come rea una persona che ha fatto solo del bene: io che vi parlo, ne ho sentiti i concreti effetti, e sarei la peggiore ingrata se mancassi nel darvi adesso tutto l'aiuto che mi sarà possibile.

— Come ho potuto meritare il favore di una persona come voi?

— Lo saprete facendovi conoscere chi siamo e la nostra origine. Quelle stelle che vedete brillare nel cielo, hanno ciascuna un'Intelligenza che le governa. Sono Intelligenze potentissime e del tutto spirituali, e le influenze che scendono dagli astri ne emanano solo per eseguire i loro ordini. Le Intelligenze hanno sotto il loro dominio un gran numero di spiriti che trasportano tali influenze nell'aria, perché non si

diffondano a caso, ma si uniscano intimamente ai soggetti ai quali esse le hanno destinate. Siamo noi tali spiriti, ed è sotto la nostra guida che le influenze sono distribuite; non abbiamo corpi, e quelli che ci rendono sensibili alla vista sono di un'essenza cosí pura da dover essere considerati spirituali piuttosto che materiali; assumiamo la figura umana piú che qualunque altra, essendo essa la piú perfetta. Il nostro potere è grande, disponiamo degli elementi, e di tutto ciò che contengono, e la perfetta conoscenza che ne abbiamo ci fa fare cose che gli uomini prendono per prodigi perché ne ignorano la vera causa, e in quanto esperte nei segreti della natura, ce ne serviamo per fare il bene o il male a piacimento. Non siamo tutte benefiche, ma siamo a seconda l'ascendente delle stelle da cui proveniamo, le quali sono buone o cattive, le buone essendo date per ricompensare le virtú e le cattive per punire il vizio. Non siamo qui per sempre, e quando ciascuna di noi ha passato sulla terra il tempo che le è prescritto, ritorna alla stella da cui è uscita, il che ha fatto dire a qualche filosofo che noi moriamo, ma non è vero, la nostra morte dovendo arrivare solo con la completa rivoluzione dell'universo. Tutti questi doni hanno però una compensazione. Un giorno della settimana tutte subiamo una diversa metamorfosi, sia in lupo, serpente, pipistrello, o altro animale a secondo il destino, e se sotto questo aspetto riceviamo colpi mortali, effettivamente moriamo, senza mai piú tornare alle nostre stelle. Un giorno che ero donnola, una delle vostre serventi stava per uccidermi e voi le proibiste di colpirmi; ella vi obbedí, e io mi misi in salvo, grazia di cui vi sarò riconoscente fin tanto che sarò fata.

Concludendo questo discorso, la fata abbracciò la principessa, che ebbe la grande gioia di ricevere, per un'azione che

le era allora sembrata ben poca cosa, una cosí salutare consolazione.

La fata estrasse poi una bacchetta d'oro che aveva sotto l'abito, con la quale percosse il pavimento davanti a loro, e all'istante apparve una tavola magnificamente imbandita di bei frutti, che ella offrí a Florina dicendo:

— Sono eccellenti, e voi ne avete bisogno, non avete preso alcun ristoro da quando siete uscita dal vostro palazzo.

La principessa non potè fare a meno di assaggiarne, ne prese e li trovò di una bontà straordinaria; poi la fata battè di nuovo con la bacchetta sul pavimento, e la tavola scomparve.

— È opportuno, disse, nascondere agli altri la nostra amicizia piú che potremo, perché io abbia piú facilità di esservi d'aiuto.

Fece allora dono alla principessa di una fiala di acqua di vita immortale, dicendole:

— Tenetela ben stretta, che vi sarà molto utile; quest'acqua ha la proprietà di mutare tutti i veleni nella materia piú pura, e per quanto se ne attinga, si troverà sempre la fiala piena; è il primo aiuto che posso darvi, e i torti che vorranno farvi mi daranno nuove occasioni e modi di testimoniarvi la mia riconoscenza.

Intanto Mauriziana riuní il suo Consiglio, in cui tutte le fate si adunarono, e tenne loro questo discorso:

— La persona che avete visto scendere dal mio carro, è una principessa, la cui fama è cosí grande che i mortali la credono una divinità, e di ciò essendo giunta a me la voce, eccitò la mia curiosità. Ho voluto esaminare questa principessa, che mi sembrò avere apparenze nobilissime e poco comuni alle persone del mondo, per accertarmi se quello che le attira i grandi onori che laggiú le rendono e che spetterebbero solo alle fate, viene dal buon uso che ella fa dei doni preziosi di cui

gli autori della natura l'hanno arricchita, o da moti di ambizione e vanità che non possono essere scusabili; ho ritenuto a tale scopo di portarla qui e sottoporla a prove che possano scoprire la verità.

Le fate che erano dell'umore e del partito di Mauriziana approvarono le sue motivazioni e proposero all'assemblea le prove piú ardue come cosa leggera e facile da fare. Ma una fata che era stata una delle principali consigliere di Feliciana, la vera regina, disse loro che Florina appariva in tutte le sue azioni assai modesta e aveva solo la passione di fare del bene, e che proprio l'atto di carità che l'aveva messa in potere della regina rivelava i moti della sua anima, sí che le piú leggere prove dovevano bastare a persuaderle. Mauriziana, notando che l'argomento pareva giusto all'assemblea, temette che un altro di pari forza avrebbe finito per buttare all'aria i suoi piani. Disse che per evitare la lungaggine di tanti discorsi, era opportuno che si tirasse a sorte la prova, e che in tal modo ciascuna avrebbe potuto giudicare. Questo parere fu accolto; si tirò a sorte e la povera Florina fu condannata a filare la tela che separa il giorno dalla notte. L'ordine fu affidato a una delle fate cattive perché glielo comunicasse, consegnandole quello che era necessario per fare quel capolavoro.

La fata fu ben lieta di ricevere tale commissione; andò dov'era Florina e non trascurò alcun particolare dell'incarico ricevuto. Quando arrivò, la povera principessa si sosteneva solo con la dolce speranza che la fata che le voleva bene non l'abbandonasse. Ascoltò rispettosamente ciò che la fata le disse, e ricevette quello che le presentò, cioè una conocchia di ebano, un fuso d'avorio e tele di ragno che dovevano servire da filaccia per filare la tela che separava il giorno dalla notte.

— Non dubito, le disse la fata, che voi, che siete nata cosí intelligente, ben sappiate che prima di posare la filaccia sulla

conocchia, occorre prepararla e batterla per farne uscire la sporcizia che può contenere: ecco una bacchettina che vi potrà servire, e speriamo di avere a felicitarci per la bellezza del vostro lavoro, e rendervi giustizia.

Cosí detto, la condusse nel luogo che le era stato destinato per lavorare. Era una stanza in cui pavimento, pareti e soffitto erano di marmo nero, e i mobili di ebano, con un lettino di damasco bianco, ove la Principessa doveva riposare. Questo ambiente aveva solo una piccola griglia molto alta al bordo del soffitto, che dava appena quel tanto di luce che bastava per rendere il luogo ancor piú pauroso. La fata lasciò la principessa sola in questo locale; le raccomandò di essere diligente per compiacerle, promettendole che avrebbe condiviso le sue pene e avrebbe impiegato il suo credito presso la Regina.

Florina, dopo aver a colpo d'occhio esaminato il luogo, stese la filaccia: dai primi colpi che vi diede con la sua bacchetta, vide uscire una grande quantità di grossi spaventosi ragni; e nell'accingersi a continuare, comprese allora che si voleva il suo male. La bacchetta che le era stata data infatti era di sorbo, albero che ha la proprietà di riattivare il veleno latente. La principessa sospirò e senza soccombere all'angoscia, cercò il modo di preservarsi da questa insidia. Si ricordò che la fiala di acqua di vita immortale, che la sua amica le aveva dato, annullava i veleni: ne sparse sulla filaccia, e subito i ragni scomparvero e la filaccia divenne bianca come la neve; la mise sulla conocchia, che aveva pure strofinata con un po' di quell'acqua; poi filò e coprí il fuso con un filo che era di una finezza simile a quello delle piú abili fate.

Nel frattempo la fata che al Consiglio aveva parlato in favore di Florina, addolorata da quello che era stato tramato contro di lei, andò a meditare da sola in uno dei viali del giar-

dino; il principe Probo, figlio di Mauriziana, là incontrandola, si avvicinò e le disse:

— Saggia fata, posso osare chiedervi il motivo della vostra malinconia? Se posso rimediarvi, vi prego di contare sulla mia amicizia.

La fata si ritenne obbligata ad essere sincera con un principe cosí generoso; gli rispose che proprio sua madre aveva appena fatto un'ingiustizia. Le buone maniere avrebbero voluto che ella tenesse il riserbo e dissimulasse il suo pensiero; ma dato che conosceva l'animo onesto di lui, non gli nascose che la regina aveva rapito e portata prigioniera a corte una bella principessa, i cui meriti erano cosí grandi da attirarsi il rispetto e la venerazione di tutti gli uomini; gli raccontò che la regina la sospettava invece di avere solo una virtú posticcia, studiata per carpire nel mondo ciò che spettava solo alle fate, e che riunendo il suo Consiglio, aveva adottato una procedura cosí bizzarra che, sotto un'apparenza di giustizia e sotto il pretesto di appurare la verità, la povera principessa era stata condannata a filare la tela che separa il giorno dalla notte.

— Non c'è un momento da perdere, intervenne Probo, la poveretta perirà se non le si dà subito aiuto; vado a salutare la regina che mi attende, e torno in un momento; pensate nel frattempo a quello che potremo fare per darle segretamente tutti gli aiuti di cui avrà bisogno.

Intanto la fata che aveva condotto Florina nel saloncino del crepuscolo ad eseguire ciò che le era stato ordinato, vi si precipitò credendo di trovarla morta, o che respirasse appena; ma fu assai sorpresa di scoprire che riposava sul letto, dopo aver completato il suo lavoro con un'estrema perfezione. Il fatto che Florina avesse cosí ben saputo evitare quel primo tranello, turbò la fata, per il timore che altrettanto succedesse

in altre prove che avrebbero potuto imporle, e il disappunto che ne provò le permise a malapena di dire a Florina:

— Vado a comunicare alla regina che il vostro lavoro è completato.

Corse tosto dalla regina a cui riferí quello che aveva appena visto. La regina ne rimase un momento interdetta:

— Qualcuno le ha dato, disse fra sé, gli avvertimenti e gli aiuti necessari, ma sarebbe inutile cercare di scoprirlo. Fatela venire qui.

L'ordine fu subito eseguito; la principessa portò il fuso, presentandolo alla regina, che lo ricevette con uno sguardo apparentemente pieno di compiacimento; la lodò, la incitò a continuare cosí, assicurandola che lei sarebbe stata una delle piú sollecite a voler condividere la sua amicizia. Poi la regina tenne un nuovo Consiglio e trovò ancora il modo di farlo decidere che Florina, come nuova prova, dovesse andare a prendere la Rosa Imperiale senza spine. Una delle fate fu incaricata di accompagnare la principessa all'inizio del cammino che conduceva alla montagna ove si trovava tale fiore; le diede i semi per seminarne un altro, le cose necessarie per il viaggio, e la condusse all'imbocco della via:

— È qui, bella principessa, le disse, che dobbiamo lasciarci; prego il cielo che vi guidi felicemente dove dovete andare. Ho già condotto qui parecchie persone; alcune sono perite per la loro imprudenza, e perché non hanno seguito i consigli di una fata che troverete sul cammino; ma quelli che li hanno seguiti, hanno compiuto ciò che era stato loro ordinato. Fate dunque quello che ella vi dirà, e avrò il piacere di vedervi tornare trionfante con il fiore.

Essendosi abbracciate, si separarono. Qualche passo oltre, la principessa trovò un sentiero abbastanza largo, diritto, a perdita d'occhio; era in mezzo ad un gran bosco di palme,

aranci e limoni, e la terra pareva smaltata di tutto ciò che la natura può avere di piú vario e piú riccamente fiorito. La piana era meravigliosamente solcata da un'infinità di ruscelletti, i cui vari flussi formavano zampillando un mormorio, la cui soavità incantava; gli uccelli coi loro concerti ispiravano tutto ciò che si può esprimere di piú tenero e piacevole. Florina percorse il sentiero senza inquietudine e arrivò tranquillamente alla fine; vi trovò un lungo portico magnificamente costruito, che conduceva ad un palazzo non meno superbo, ove c'era un'altissima torre, che era la dimora preferita di Razioncina, la fata che la doveva consigliare. Avvicinandosi al portico, la principessa scorse la fata, che veniva verso di lei per riceverla. Le fece molte carezze, alle quali Florina rispose per quanto era capace. Poi Razioncina la condusse dentro il palazzo e la fece sedere su un divano dei piú ricchi. Era una fata che usciva solo per ricevere le persone che passavano per il portico, e dar loro saggi consigli su quanto volevano fare. S'informò da Florina circa lo scopo del suo viaggio. Al che la principessa rispose che il Consiglio delle fate la inviava a prendere la Rosa Imperiale senza spine.

— Ci riuscirete, disse la fata, se farete quello che vi dirò. Molti ne sono andati in cerca prima di voi: quelli che mi hanno dato retta, hanno avuto successo, e gli altri sono periti miseramente per averli trascurati. A qualche passo da qui incontrerete persone che vi sembreranno piacevolissime, e che faranno forti insistenze perché restiate con loro. Cercheranno di persuadervi che sono solo loro a godere i piú grandi piaceri della vita; ma guardatevi bene da crederci, essi tendono solo a portarvi alla perdizione come loro; e per poco che facciate attenzione, ne scoprirete l'errore e le menzogne. Altri poi ne troverete che vi avvicineranno per persuadervi di cose simili, e piú pericolose ancora; evitateli prontamente, e liberatevene.

Infine incontrerete ancora altre persone, ma di uno spirito delicato, insinuante, mellifluo, e di un'estrema finezza. Hanno l'arte di conquistare e sorprendere quelli che essi incontrano, per poco che li ascoltino. Ma, principessa, a misura che a loro vi avvicinerete, figuratevi di entrare in un'aria sottile e contagiosissima; chiudete tutti gli accessi del vostro cuore per preservarlo dalle loro funeste attenzioni, e tenete saldo che in questo viaggio vi occorre solo la Rosa Imperiale. Non prendete niente di ciò che questi incontri vi proporranno, sarebbe abbastanza per perdervi; se sarete obbediente, arriverete felicemente ai piedi della montagna dov'è quel fiore, e non mancherete di trovarlo. Vi darò mio figlio per servirvi da guida; per quanto sembri un bambino, conosce le strade, e impedirà che vi smarriate.

— Ma signora, osservò la principessa, è dunque sí ardua impresa trovare quel fiore? Occorre davvero tale circospezione per riuscirvi?

— Non c'è poi bisogno di tante cautele che vi spaventano; in effetti occorre solo dirittura d'animo e ferma risoluzione; credo che a voi non manchino, e ciò mi fa pensare che riuscirete.

— Presumo che siano poche le persone che osano affrontare un cosí alto cimento!

— Disingannatevi, principessa: quest'avventura è alla portata di tutti, ed ho visto semplici pastori riuscirvi, quanto re e regine.

Dicendo ciò, fece passare Florina in un salone che si affacciava su un giardino di bellezza incantevole, e dove era stato servito un desinare a cui non mancava niente, squisito e meglio apparecchiato. La principessa lo gustò e poi la fata fece venire suo figlio per servire da scudiero; e dopo essersi

scambiate grandi omaggi, Florina partí per continuare il viaggio.

Mauriziana nel frattempo era esulcerata dal fatto che la principessa avesse abilmente evitato nella prima prova l'insidia tesa dal suo odio e ora temeva di fallire di nuovo per i soliti motivi. Le sue amiche non erano meno frustrate di lei e mentre esse si appartavano per nascondere la loro rabbia alle altre, il principe e la fata consigliera s'incontrarono in uno dei boschetti del giardino per invece compiacersene, e per scoprire chi poteva essere colei che aveva aiutato Florina. Dato che la loro conversazione poteva esaminare solo gli ultimi fatti, la fata buona amica di Florina si presentò di persona e li informò che era proprio lei, e di come anzi tempo aveva prevenuto le insidie ancor prima che avessero condannato la principessa. Il principe e l'altra fata si felicitarono, e ne trassero incredibile conforto.

— Vedo bene, disse il principe, che costei ha davvero grande ingegno, avendo saputo cosí a proposito e senza incertezze servirsi di quell'acqua che con previdenza le avete dato; riconosco che ella è dotata dei pregi dello spirito, quanto di quelli del corpo.

— Non è da dubitarne, disse la fata buona amica di Florina, io l'ho vista nel suo palazzo prima che venisse qui, e l'ho sempre trovata brillantissima d'intelligenza e di virtú. Ciò unito agli obblighi che ho verso di lei, fa sí che non mi stancherò mai di renderle tutti i servizi che mi sarà possibile.

— E io, disse il principe, vi asseconderò. Ella si reca a prendere la Rosa Imperiale, voglio aiutarla, perché ritorni con quel fiore; sono certo che esso non è mai stato colto da persona che lo meriti di piú.

Nel frattempo Florina, dopo aver lasciato Razioncina, entrò in un bosco delizioso che aveva un gran numero di sen-

tieri a mezzo calpestati, intersecati l'uno con l'altro, e tra cui le era ignoto quale scegliere. La sua piccola guida, vedendola incerta, ne sorrise, e passando innanzi le mostrò quale doveva percorrere. La principessa fu sorpresa di vedere un bambino cosí sicuro di sé in un percorso cosí difficile:

— Sono davvero curiosa, esclamò, di sapere come potete esserne cosí certo!

— Ho guidato qui tante diverse persone, che non è possibile che chi mi segue possa sviarsi.

— Ma come può essere, piccolo come siete?

— Non sono cosí giovane come credete; sono antico quanto il primo uomo, e la mia infanzia durerà fino a quando di uomini ce ne sarà sulla terra; non posso invecchiare, essendo figlio di Razioncina, che è figlia del Cielo, e che mi dà sempre una fiorente gioventú.

— Ma, mia cara guida, la vostra signora madre non è della stirpe delle fate?

— Ella è sí una fata come le altre, ma con un'origine ben piú nobile e piú elevata di quelle che avete conosciuto; esse sono figlie delle stelle, e hanno potere solo sulle cose materiali e sensibili; mia madre invece è figlia del Cielo, il suo potere si estende sulle anime, e coi suoi saggi consigli agisce sulla volontà dei mortali; è ciò che le ha dato il nome di Razioncina, che vuol dire principessa della Ragione stessa. Chi agisce secondo i suoi ammaestramenti, non può mai fallire né mancare di essere felice.

— Ma, dato che la signora vostra madre ci è inviata dal Cielo per missione benefica, perché sta sempre dentro il suo palazzo? Poche persone possono trovarla, e quante altre invece potrebbero giovarsi dei suoi avvertimenti, se avessero la stessa opportunità che io ho avuto!

— Quel palazzo che avete visto, è cosí ben situato, che da tutti i luoghi dell'universo vi si può giungere; e quella alta torre ove mia madre tiene ordinariamente il suo seggio, fa sí che ella da là osservi distintamente tutte le parti della terra; e quando vede che qualcuno ne ha bisogno, va da loro, o mi invia in soccorso; ma la sua propensione è piú forte verso quelli che vengono a trovarla per la via che voi avete percorso.

— Come, tutti quelli che vengono da lei non vi arrivano per la stessa via?

— No, poche persone percorrono quella via, e spesso anche costoro vi indugiano cosí a lungo, che arrivano troppo tardi.

— Non ne sono sorpresa...è difficile che un giovane cuore possa percorrere senza indugio un cosí piacevole cammino.

— Voi tuttavia non vi siete fermata, e tutto quello che vi è di piacevole in questo luogo non vi ha distolto un momento dall'esecuzione dei vostri compiti.

— Davvero non so come mai.

— È proprio ciò che ha fatto dire a mia madre che voi dovreste avere in premio la Rosa Imperiale, perché questo cammino cosí pieno di incanti rappresenta i piaceri dell'infanzia, ove le anime rette fanno solo un breve soggiorno, essendo bramose di arrivare a tempo al palazzo di mia madre, che li previene sempre con estrema tenerezza. Sono le persone che lei mi dà da guidare, e che mi raccomanda di piú.

Cosí parlando si trovarono fuori dal bosco, e all'inizio di una piana, ove scorsero da lontano alcune abitazioni. Al di là di essa si vedeva una valletta, in fondo alla quale scorreva un fiume che lambiva un bosco, il cui aspetto ameno si doppiava nello specchio delle acque e attraeva piacevolmente la vista. Là incontrarono alcune giovani coricate sull'erba all'ombra degli alberi, che appena scorsero la principessa, si alzarono e

le vennero incontro. Una di esse interpellandola gentilmente le disse:

— Ci sarebbe permesso, signora, di domandarvi dove indirizzate i vostri passi? Quale caso vi conduce qui? Potremmo avere il piacere di esservi utili? I sentimenti di rispetto e di amicizia che ci ispirate, signora, non sono comuni; è naturale pensare, alla vostra vista, che siate una divinità, o almeno una grande principessa.

— Vado a prendere la Rosa Imperiale senza spine.

— Il progetto è degno di voi, signora, non ci siamo affatto sbagliate nell'idea che ci siamo fatte, e vi crediamo troppo gentile da rifiutarvi di accompagnarci fino al luogo del rinfresco, e di restarvi qualche giorno con noi.

— Non posso, il mio programma non mi permette di fermarmi; sono state le fate a inviarmi, e vogliono essere prontamente servite.

— Ma questo non contrasterà affatto coi loro programmi: esse sono certo consapevoli che occorre abbiate qualche giorno di riposo per poter resistere alle fatiche di questo lungo viaggio. Non potete, signora, trovare in cammino un soggiorno piú piacevole, né persone piú sollecite verso di voi. Bruciamo d'impazienza di farvi parte dei grandi piaceri di cui godiamo, fateci dunque questo onore, signora, e non affliggete col vostro rifiuto persone che tengono piú a voi che a loro stesse. Eccoci presto arrivati alle porte del nostro palazzo, non sopporteremmo che passiate davanti senza ristorarvi.

Tutte le altre dame che l'accompagnavano si unirono a lei, componendo un circolo, e fecero preghiere cosí pressanti che Florina cedette alle loro moine e insistenze. Qualche passo piú in là incontrarono Oziosina, la principessa del luogo, che passeggiava con persone della sua corte. Ricevette gentilmente Florina e la condusse nel palazzo, facendola se-

dere su una poltrona vicino a lei. Oziosina si coricò a metà su una specie di sofà, che era piazzato in uno degli angoli del locale. Le pareti e il soffitto dell'appartamento erano di vetro molto fine, il pavimento di cedro; il sofà era guarnito di grossi riquadri imbottiti di piumino coperti di stoffa d'argento, e circondato da tendaggi che formavano una specie di nicchia. Le tende erano in tessuto d'oro, disseminate sulle due facce di un gran numero di rubini, diamanti, smeraldi ed altre pietre preziose. Gli ulteriori appartamenti del palazzo erano non meno magnifici, ammobiliati di un grande numero di divani, canapè, sofà, poltrone, pouf, tavoli e specchi. Mentre tutte le persone della corte si ordinavano in corteo dietro la principessa, seguendo i loro dignitari, Oziosina si volse dalla parte di Florina, e le domandò quale potesse essere lo scopo del suo viaggio. Lei le rispose che era per andare a prendere la Rosa Imperiale senza spine.

— Sono molto sorpresa, disse Oziosina, che essendo ancora cosí giovane, abbiate osato intraprendere una cosa tanto difficile, adatta a una persona in età e assai forte. Invece di proseguire, e avventurarvi temerariamente, rimanete qualche tempo qui, e vi renderete conto che la cosa è al disopra delle vostre forze. Ho alla mia corte dame che avevano fatto gli stessi passi che voi avete fatto, e che sono state costrette dalle dure fatiche a interromperne il corso per dar retta a piú saggi avvertimenti e consigli.

Una delle dame del circolo si alzò dalla sedia e disse rivolgendosi a Florina:

— Signora, sono una delle persone a cui la principessa si riferisce. Sono passata dal palazzo di Razioncina per tentare la vostra stessa impresa; ma non ebbi fatto molto cammino, che mi trovai in una stanchezza e abbattimento insopportabili; fui costretta a sedermi, gravemente incerta su quello che

dovevo fare, quando il figlio di Razioncina apparve e venne da me. Questo ragazzo si chiama Filattico, è amabile e benevolo. Il suo approccio dissipò le mie pene; mi condusse dalla principessa che vedete, che ha per me mille bontà e presso la quale si hanno tutti i tipi di riguardi, in attesa che possa riprendere le forze che prevedo siano necessarie per venire a capo di un sí grande progetto.

Appena quella dama concluse il suo discorso, il piccolo Filattico, di cui lei aveva appena parlato, entrò; ma avendo visto presso Florina la sua piccola guida, si ritirò di furia. Durante questo tempo la principessa Oziosina dormiva nella sua nicchia, e Florina si trovò cosí sconcertata, che non ebbe la forza di domandare al ragazzo se colui che era appena comparso fosse suo fratello. Tutte le dame, vedendo la loro principessa dormiente, corsero alle occupazioni preferite; le une si dedicarono alle loro toilettes; altre si coricarono su letti o canapé; altre presero poltrone e si raggrupparono per conversare sulle mode di vestirsi, facendo mille versi e contorsioni degli occhi, delle mani e dei piedi per spiegare le importanti differenze nell'abbinare bene e sfoggiare i loro abbigliamenti; altre infine si avvicinarono ai tavoli, dove erano sparse un gran numero di carte di diversi colori, raggruppate in piccoli mazzi, che presero con avidità e tenevano in continuo movimento, mostrandosele l'un l'altra: davanti a loro avevano mucchietti d'oro e d'argento in moneta, che seguivano come per un flusso e riflusso il movimento delle carte. Florina che era sempre rimasta vicino ad Oziosina, e che non conosceva affatto quel tipo di divertimento, ammirava come il movimento delle carte avesse il potere di provocare quei rapidi cambiamenti, e avrebbe voluto sapere perché in quello stesso tempo si vedessero

sul viso delle dame gioia, amore, collera, furore e tutte le altre passioni succedersi le une alle altre.

Essendosi infine svegliata Oziosina, le dame si raccolsero presso di lei, e si serví una colazione di frutti cosí ben disposti che la principessa senza uscire dalla sua alcova poteva degustare tutto quello che era sulla tavola. Florina rimase sulla sedia vicino alla principessa, molto attenta ad esaminare tutto quello che succedeva, avvertendo però nell'anima terribili agitazioni, riflettendo sui consigli che Razioncina le aveva dato, su quello che vedeva, e su quello che le avevano appena detto. In questo imbarazzo di spirito le fu servito tutto quello che poteva scegliere di migliore sulla tavola; e senza pensare a ciò che faceva, stava per assaggiarne, quando la sua piccola guida spiegò due ali che aveva dietro le spalle, ma che Florina non aveva ancora mai viste, che dissiparono dagli occhi di Florina un nero vapore che la circondava; e appena questa nebbia fu svanita, Florina riconobbe che tutto quello che vedeva non era che un artifizio, e che tutti i frutti erano vuoti, o colmi di materia velenosa. Subito si alzò e seguí la sua guida, che la portò via da quel luogo pestifero. A uscire dalla cinta del palazzo, trovarono un viale piantato a doppie file di olmi, frassini e tigli, che facevano una bellissima vista. Florina prima credette che fosse quello il cammino che dovevano prendere, ma la sua piccola guida la fermò, spiegandole come non si debba sempre imboccare la via che sembri la piú piacevole; che le vie che ci lusingano di piú, di solito non sono le piú felici. Le fece lasciare quella, e prenderne un'altra alla sua destra. La principessa entrò in un sentiero coperto di sassi, di spine e di rovi, dove aveva molta difficoltà a camminare, e non potè fare a meno di chiedere alla sua guida:

— Perché mi avete imposto di lasciare quella via che appariva cosí bella, per farmene prendere una cosí aspra e penosa?

— Quella che avevate imboccato, conduce diritta al Palazzo della Voluttà; è quello di cui mia madre vi ha detto essere il piú pernicioso, e ove sareste stata ancor piú in pericolo che in quello della Pigrizia che abbiamo appena lasciato.

— Quanta riconoscenza vi devo, cara guida. Sono davvero commossa per la bontà che avete per me; però ditemi, per favore, non ci sarebbe qualche altra via piú agevole per continuare il cammino?

— Questa è la piú corta, ed è un percorso accidentato solo all'inizio, mentre gli altri che si potrebbero prendere sono in realtà piú comodi, ma è molto facile smarrirsi e vi si trova un'infinità d'incontri funesti, che non si può quasi evitare.

Arrivarono poco dopo ad una piana ove il terreno per quanto irregolare formava un ambiente delizioso date le cure che erano state prese per coltivarlo. La distesa era seminata a grano, e le balze che la circondavano erano coperte di vigneti e di alberi da frutto curvi sotto i loro frutti. Ammirando un luogo cosí bello, Florina non pensò piú alle sue fatiche ed espresse alla sua cara guida la gioia che sentiva di esser stata condotta in luoghi cosí incantevoli. Prese anche l'occasione per chiedergli se il piccolo Filattico che aveva visto nel palazzo di Oziosina fosse suo fratello e perché si era ritirato con tanta precipitazione.

— Non è affatto mio fratello, le rispose lui, io sono figlio unico e mia madre ha avuto solo me come figlio, chiamandomi Agatonfiso; colui che avete visto è solo un impostore, che per confondere piú facilmente i mortali e abusare della loro ingenuità, dice di essere mio fratello e spesso vuole addirittura farsi passare per me, conducendo con questo mezzo alla ro-

vina quelli che gli credono. Era venuto apposta per imbrogliarvi e quando ha visto che vi accompagnavo, ha battuto in ritirata.

— Non c'è da sorprendersi che si sia dileguato cosí in fretta; sgradevole certo trovarsi in presenza di quelli per i quali si vuol farsi passare!

Alla fine di questo discorso, videro una capanna ornata di pergolati coperti di bordolese, di moscato, e di altri vitigni squisiti; poi frutteti di grande estensione, piantati ad alberi nani e a vento completo, coperti di mele e di pere, e un gran numero di spalliere cariche di albicocche e pesche di una prodigiosa grossezza; da un'altra parte si offriva alla vista un grande orto, ove si trovavano tutte le piante e le verdure utili alla vita. Colui che coltivava questo luogo si chiamava Ergonide; lo trovarono con l'annaffiatoio in mano che sollecitava la natura ad abbondare nei doni che là si vedevano. Appena si accorse dei viaggiatori, venne loro incontro, e dopo aver salutato Florina fece mille carezze ad Agatonfiso, che non fu da meno. Li condusse al fresco sotto uno dei pergolati, dove serví una colazione rustica di tutto quello che aveva di frutti migliori. La principessa non osava toccarli, ma quando vide la sua piccola guida prenderne, ne mangiò e li trovò di un gusto meraviglioso. Finita la colazione, Ergonide fece visitare il serraglio. Florina era incantata per la pulizia e il bell'ordine che vi regnava, e di vedere che quest'uomo doveva tutte queste ricchezze solo alle sue cure e al suo lavoro. Dopo molte testimonianze di amicizia e di riconoscenza, lasciarono Ergonide e continuarono il loro viaggio. Cammin facendo, Florina commentava con Agatonfiso:

— Ecco un uomo che mi pare molto felice e che conduce una vita serena.

— Lavora, e ne trae tale piacere che non cambierebbe la sua condizione coi piú grandi sovrani del mondo. È uno degli amici di mia madre e viene sempre a consultarci su tutto quello che ha in animo di fare; come lei, è figlio del Cielo, ed è lui che insegna agli uomini che il lavoro è necessario, e la piú sicura risorsa che si possa avere per le indispensabili necessità della vita.

In quel momento la principessa udí un ritornello di flauti dolci, che blandiva gradevolmente l'orecchio.

— Com'è piacevole questa musica, disse Florina ad Agatonfiso, mi sento invasa di gioia e da una specie di languore che non mi permette di andare avanti. Sostiamo, vi prego, cara guida, e vediamo di che si tratta, da dove proviene...

— Guardatevene bene, le rispose lui, non c'è nulla di piú nocivo per voi che fermarvi qui; quello che vi fa tanto piacere, vi sarebbe presto spaventoso, se ne conosceste la causa.

Non aveva finito di parlare, che apparve una numerosa compagnia di persone di ambo i sessi, che avanzavano folleggiando in modo stravagante. Le donne erano mezze nude, senza disagio e vergogna, e gli uomini inebriati di liquori, non avevano piú di loro pudore e riserbo. La principessa fremette di paura e di ribrezzo alla vista di una sí grande sfrenatezza e, vedendoli avvicinare, si scansò da essi e fuggí a una sorprendente velocità. Ormai lontana, non vedendoli piú, si fermò un momento per riprender fiato e rivolgendosi ad Agatonfiso gli disse, ancora tutta tremante:

— Ecco gente che mi ha fatto molta impressione, sono sconvolta.

— Avete agito prudentemente, è solo fuggendo che si evita il fatale veleno di questi malefici incantatori, e per poco che aveste indugiato, sareste caduta nelle loro trappole, col rischio di perdervi come loro.

Riavuta dal turbamento, e rassicurata dal suo fedele Agatonfiso, Florina riprese il cammino e si trovò ad avanzare in una pianura che era limitata solo da una montagna che si ergeva lontana; il cammino che vi conduceva era ben diritto, e non si vedevano né ruscelli, né zone ombreggiate, e nemmeno alcun luogo comodo per riposarsi. Florina chiese ad Agatonfiso che montagna fosse quella che vedeva.

— È il termine del vostro viaggio, e il luogo in cui si trova la Rosa che andate a prendere.

La principessa trasalí di gioia a questa risposta e credendosi alla vigilia di portar via la Rosa Imperiale, raddoppiò i passi e la foga; ma piú voleva andare avanti, piú le sembrava che la montagna si allontanasse; il che la rese sgomenta, impaziente e affaticata. Il sole, battendo a piombo sulla testa, iniziò a stordirla; si risolse allora a prendere un altro percorso piú agevole che si aprí alla sua sinistra e che pareva condurla verso la stessa direzione di quello che lasciava. Agatonfiso, non essendo stato consultato, la lasciò fare, e Florina continuò a inoltrarsi nella nuova via, dove trovò un po' d'ombra, di cui credette di non poter fare a meno; ma la pendenza del terreno formò piano piano come una barriera che le tolse la vista della montagna. Continuò tuttavia a camminare di malumore e senza riflettere, e arrivò infine ad una specie di borgo. Le case, per quanto costruite semplicemente, apparivano di grande pulizia. All'inizio dell'abitato la principessa trovò uomini vestiti modestamente, che conversavano insieme in maniera civile e molto riservata e la videro passare con indifferenza. Ne incontrò altri piú oltre, che non mostravano di avere curiosità né sollecitudine verso di lei; e continuando la via, arrivò in una piazza pubblica, ove una donna con aria dolce e cordiale le si avvicinò, come avesse notato lo sconcerto in cui lei si trovava; dicendole che poteva con fiducia

confessarle le sue pene, che la tratterebbe come fosse una sorella, e che non era semplicemente il sentimento che dobbiamo avere gli uni per gli altri a farla parlare, ma la spontanea simpatia che sentiva, e che perciò le si affidasse. Le insinuò anche che nel luogo dove erano non appariva decoroso per persone del loro sesso avere una piú lunga conversazione pubblica, e pertanto la pregava di entrare in casa sua per riposarsi, e intrattenersi in libertà e comodamente. Florina le credette, ed entrò nella casa.

Proprio in quel momento capitò che le donne vicine di casa venissero a far visita in quella dove era Florina; trovandovi una bella straniera, la esaminarono con attenzione, si misero vicino a lei, e le chiesero educatamente da dove veniva.

— Vengo, rispose Florina, dal palazzo di Razioncina.

Quelle donne la compiansero dicendole che doveva essere stanca, e dichiararono che sarebbero state ben liete di ascoltare quello che lei aveva visto, e le avventure che aveva avuto nel cammino. Florina raccontò quello che le era accaduto presso la principessa Oziosina, quello che aveva visto da Ergonide, e il terrore che le aveva provocato la spaventosa brigata che aveva incontrato.

— Ditemi di grazia, riprese una delle donne, ora dove desiderate andare?

— Vado a prendere la Rosa Imperiale senza spine.

— Allora potete già trovarla nelle nostre terre; e poiché siete impegnata in un'impresa cosí nobile e cosí grande, ci daremo da fare per darvi i mezzi per riuscirvi.

Tutte lo ripeterono con grande sollecitudine. Entrò in quel momento un uomo con aria modesta, civile e molto affabile; al suo arrivo tutte le donne si alzarono in fretta per offrigli le loro sedie; e una, zelante non meno delle altre, gli

portò una gran poltrona, che fu piazzata nella migliore posizione e dove egli si mise; chiedendo egli con discrezione quale fosse il soggetto della loro conversazione, la donna che per prima aveva incontrato Florina gli disse che questa straniera veniva dal palazzo di Razioncina per andare a prendere la Rosa Imperiale, e che essendo entrata nel borgo senza conoscere nessuno, lei l'aveva vista molto imbarazzata, e si era sentita in obbligo di confortarla e offrirle i suoi servizi, e che prima che lui arrivasse, la dama aveva fatto loro il racconto di quello che le era accaduto durante il cammino. L'uomo rivoltosi a Florina, le espresse apprezzamento per i suoi progetti, se ne felicitò, e le disse che era favorita dal cielo per essere capitata tra le braccia di questa comunità scelta, che non aveva altra passione che la Rosa e che sorpassava infinitamente chiunque nella conoscenza di quella degnissima ricerca; che lei non poteva mancare sotto la loro guida di conquistare quel grande premio; e che da parte sua avrebbe con loro condiviso il suo sapere per quanto gli era possibile, per appianare le difficoltà e far superare gli ostacoli che si potevano incontrare. Poco dopo si alzò, fece a tutte grandi convenevoli e se ne andò.

Tante parole fecero non poca impressione sullo spirito della principessa; e già tanto contava sulle quelle promesse, che si compiacque sin da allora del possesso del fiore. La piacevole illusione sarebbe continuata, se i consigli di Razioncina non le fossero tornati in mente a metterla in allarme, facendole pungenti rimproveri per la sua incostanza e per la troppa credulità che aveva, a sua rovina. Ella di preoccupò anche a vedere che nel frattempo il suo caro Agatonfiso stava sempre muto, in una specie di assorto torpore; il che turbò la sua gioia e bloccò i progressi che aveva fatto presso di lei quel

nuovo protettore. Dopo che l'uomo fu andato via, una delle donne disse a Florina:

— La persona che ci ha appena lasciato, signora, è la nostra guida nella ricerca che come voi facciamo di quell'incomparabile fiore; è un uomo di grande probità, di profonda scienza, e proprio su questa ricerca ha la bontà di istruirci e di comunicarci le conoscenze a secondo che ognuna di noi si trovi disposta a riceverne e trarne profitto; se ancora non ha dato a voi precetti su questa materia, è che prevede che non mancheremo di riferirveli familiarmente, sí come lui ce li ha dati. Sappiate dunque, signora, che quel fiore è il simbolo della virtú, che rende veramente felici tutti coloro che lo posseggono. Molti credono che per gioire di questo tesoro, si debba rinunciare a se stessi, e spegnere le nostre passioni: si sbagliano, sono nell'errore; si tratta solo di calmarle, o di celarle cosí accuratamente che siano invisibili, e non è necessario privarsi del diritto che la natura ci dà e ci ispira.

In quel momento ecco che il piccolo Filattico s'insinuò verso Florina, facendo quel che poteva per porsi presso di lei. Agatonfiso lo guardava fare con un glaciale disprezzo, ma Filattico questa volta non arretrò. La donna che aveva fermato Florina disse:

— È abbastanza tempo che stiamo qua, passiamo di là per ristorarci e continueremo a dare a questa bella dama le altre delucidazioni che le saranno necessarie.

Si alzarono tutte allora per spostarsi nell'appartamento; a quel punto Agatonfiso, vedendo che Florina andava a perdersi seguendo le altre, spiegò le ali e, facendo due o tre giri intorno a lei, col movimento impetuoso scacciò l'aria torbida che la circondava e che contribuiva ad ingannarla; Filattico ne fu cosí spaventato, che fuggí e la principessa restò sola. Agatonfiso la prese per mano e la condusse subito su una col-

lina lungi da quel luogo, da dove le fece notare coi suoi occhi le comunicazioni segrete che quella terra aveva col palazzo della Voluttà.

Florina era di una tristezza inimmaginabile, per quello che le era di nuovo accaduto e non sapeva come esprimere abbastanza il debito di riconoscenza che aveva verso il suo caro Agatonfiso: aveva sempre gli occhi su di lui, il suo animo aveva volontà solo per seguirlo, e cosí arrivò felicemente ai piedi della montagna dove era quel fiore. La base della montagna era bordata di cedri e di palme di grande altezza e la roccia era cosí ripida che Florina credette che il luogo fosse inaccessibile e che lei non avrebbe mai potuto salirvi. Ne fece piú volte il giro per scoprire qualche accesso o sentiero per arrampicarsi; ma non trovandone nessuno, cadde in un estremo sconforto. Il principe Probo figlio di Mauriziana non la lasciò per lungo tempo in questa inquietudine e tosto si presentò a lei. Essendole noto quel principe per averlo visto nel palazzo delle fate, dove era guardato da tutti come uomo di grande merito, la sua vista non le causò turbamento, anzi ne avvertí una segreta gioia.

— Perché, principessa, le domandò Probo, non salite alla cima di questa montagna per cogliere la Rosa Imperiale, che dev'essere la ricompensa delle vostre fatiche?

— È un bel po' che cerco inutilmente il modo di arrivarci, ma la cosa mi sembra impossibile.

Il principe sorrise a questa risposta, e le disse:

— Principessa, seguitemi.

Tosto raggiunsero un grosso altissimo albero che stava al piede della montagna, e lui fece notare a Florina che esso aveva nodi e rami per mezzo dei quali si poteva procedere verso l'alto. Egli effettivamente montò, e la principessa con lui. Salirono cosí bene di nodo in nodo, di ramo in ramo, che

arrivarono a metà strada, da dove in poi trovarono rocce cosí disposte che poterono comodamente arrivare in cima alla montagna. Florina non stava in sé dalla gioia di vedersi sul pianoro dove era quel fiore che doveva essere la corona del suo trionfo. La gioia estrema rianimò il suo spirito, e tutto quello che lei aveva di bello; da principessa espresse a Probo riconoscenza per le gentilezze che egli aveva avuto per lei.

— Non potevo mancare di rendervi questo piccolo servizio, le disse Probo, la mia simpatia verso di voi mi impegnava a ciò, e la fata vostra buona amica mi aveva davvero bene istruito, quanto a quello che vedo.

— Come sono grata a quella bella fata, esclamò Florina, per aver reso un sí gran principe tanto sensibile alla mia pena da venire di persona a liberarmi da una situazione disperata, per condurmi alla piú grande gioia.

— Principessa, disse Probo, ecco la via per andare al palazzo della Perseveranza, che deve condurvi a quel fiore. Io mi troverò sul vostro ritorno per agevolare il modo per rientrare velocemente al palazzo di mia madre.

La principessa seguí la via e arrivò al palazzo, dove trovò la Perseveranza, che la ricevette gentilmente e la condusse al prato fiorito dove era quel prezioso pegno. Indescrivibile il sentimento di soddisfazione e di gioia che ebbe la principessa alla vista di quel tesoro: il timore che ebbe guardandolo che i suoi occhi non la ingannassero ancora, le fece afferrare con avidità l'incomparabile fiore, e la terra vedendosene spogliata, ne parve mutata, il suo seno si aprí, e come una bocca disse a Florina che doveva almeno consolarla. La principessa vedendo il solco ben pronto a ricevere il seme, si rammentò di quello che aveva portato, lo seminò nel luogo stesso da cui aveva appena colto il suo fiore, ed ebbe la gioia di vedere la natura riprodurne all'istante un altro identico.

Avendo ora la Rosa Imperiale, Florina pensò solo al suo ritorno, e riprese la via da cui era venuta. Il principe Probo che l'attendeva, vedendola prendere quella direzione la fermò e le disse:

— Principessa, questa via sarebbe troppo lunga, e poi non si ritorna mai con questo fiore attraverso gli stessi luoghi che ci hanno portato a coglierlo; prendiamo una via piú corta.

Dandole la mano, la condusse per una via molto piacevole e quasi senza accorgersene ella si trovò già in vista del palazzo delle fate. La Fama comunicò subito alla corte delle fate che Florina ritornava, carica del prezioso tesoro. Le fate buone non stavano in sé dalla gioia; e Mauriziana si vide obbligata di ammettere pubblicamente che Florina meritava una ricompensa degna delle sue fatiche. La principessa abbreviò il suo ritorno sotto la guida del Principe, e quando furono abbastanza vicini al palazzo, Probo le disse:

— Bisogna che vi lasci, principessa, per timore di essere visto; ora siete sulla buona strada, e non potete piú sviarvi.

Lei continuò il suo cammino, alzando gli occhi al cielo per rendere grazie dei doni che aveva ricevuto. Mauriziana aveva già fatto riunire il Consiglio ove era stato decretato che si ricevesse Florina con grande magnificenza. Appena ella apparve alle porte del palazzo, Mauriziana, accompagnata da tutta la sua corte, venne a riceverla, presentandole una carrozza, ove la fece salire. La carrozza era d'oro riccamente lavorato, e trainata da quattro bei cavalli bianchi, con differenti bardature; la prima era coperta di zaffiri, quella del secondo, di varie pietre preziose, come agati, onici, topazi e rubini, del terzo, di diamanti, e del quarto di ametisti di un valore inestimabile; quattro fate guidavano i cavalli con redini tessute d'oro e di seta.

Con questo equipaggio la principessa entrò nel palazzo tra gridi di giubilo di tutte le fate; ai piedi del grande scalone, Mauriziana le dette la mano per scendere dalla carrozza, e la condusse in un salone dove si serví un pasto sontuoso, che trascorse tra molte manifestazioni di gioia per il suo felice ritorno; poi la si condusse in un appartamento dei piú belli di palazzo, per riposarsi.

L'indomani Florina fu accompagnata con la stessa pompa e magnificenza al tempio dedicato alla Virtú, che non era lontano dal palazzo, per render grazie al Cielo dei favori che le aveva fatti durante il viaggio. Là ella depose il fiore che aveva portato e ricevette dalle mani di Mauriziana una corona presa dall'altare consacrato alla Virtú. Essendo tornata Florina al palazzo e ritiratasi nell'appartamento che le era stato preparato, la fata consigliera, la fata buona amica e il principe Probo andarono a farle visita per felicitarla in privato e testimoniarle la gioia che sentivano per il suo trionfo.

— Non è a me, disse lei, che sono dovute le lodi che mi fate, è al potente aiuto che mi avete dato, e in particolare a questo generoso principe; tutte le mie fatiche sarebbero state vane, e senza di lui sarei ai piedi della montagna, impossibilitata per sempre a cogliere quel fiore che oggi mi dà la dolce gioia di rivedervi.

— Potevo rifiutare, disse il principe, questo lieve soccorso a una principessa che il Cielo ha sempre protetto? E oltre a ciò, non è la legge naturale stessa che ci ispira e ci ordina di assistere quelli che vediamo averne bisogno?

— Poche ce n'è persone, disse la principessa, che abbiano questo prezioso sentimento! E anche cosí fosse, sarei meno grata all'eccesso di bontà per cui avete fatto di persona quello che poteva essere fatto da un altro, se l'aveste ordinato?

La conversazione durò ancora un po' sulla riconoscenza che Florina esprimeva per le premure che si eran presi per lei, pregando di continuarle.

— Il nostro dovere ce ne obbliga, disse la fata consigliera, e noi siamo inviati sulla terra proprio per difendere quelli che sono perseguitati ingiustamente.

E dopo un'ulteriore conversazione lasciarono sola Florina a riposarsi delle lunghe fatiche. La fata buona amica le disse uscendo:

— Non temete piú niente, mia cara principessa; vivete tranquilla, nessuno può piú nuocervi.

— Ma, disse Florina, non sono ancora nel mio palazzo.

— Ogni cosa a suo tempo, cureremo cosí bene i vostri interessi, che avrete occasione di essere soddisfatta.

Florina la ringraziò di tutte le sue premure, e la pregò di esserle sempre propizia. Cosa che la fata le promise di nuovo, e dopo averla abbracciata, raggiunse gli altri due che erano usciti e che l'aspettavano camminando lentamente. Il principe Probo e la fata consigliera, vedendola arrivare, proposero di andare a passeggiare insieme in uno dei giardini del palazzo, per conversare di tutto quello che era successo a soggetto di Florina. Non potevano stancarsi di ammirare il suo merito, e soprattutto il principe la lodava cosí tanto, che ciò dette occasione alla fata buona amica di Florina di sospettare che il principe l'amasse; ne sentí una segreta gioia, nella speranza che ciò sarebbe stato utile alla principessa; e per esserne piú sicura, vedendo che lui continuava a lodarla, gli disse:

— Principe, credo che nel vostro elogio della principessa, vi sia qualcosa di piú che l'ammirazione; e se non m'inganno, vi entra un po' di simpatia e di amicizia.

Il principe arrossí; il che dette occasione di ridere alle due fate, e la saggia fata consigliera, prendendo la parola,

disse che ciò non sarebbe stato sorprendente; che era difficile vedere un grande merito senza stimarlo, e che dalla stima all'amore la china è ben troppo scivolosa per resistervi; che quando ciò fosse, non ci si troverebbe niente da ridire; al contrario sarebbe stato da essere sorpresi, se il suo sentire si fosse limitato alla sola stima.

— Approvereste dunque, saggia fata, disse il principe, l'amore che avrei per questa principessa?

— Sí, rispose lei, e voi non dovete dubitarne.

Il principe non potè allora fare a meno di confessarle che aveva per la principessa tutto l'amore di cui può ardere un cuore sensibile.

— È da questi sentimenti, disse la fata, che riconosco il grande Probo; avete fatto altre volte, mio principe, azioni notevoli, ma questa corona tutte le altre. Amare una virtú perseguitata è un'azione senza uguali, e degna di voi.

— Ma a cosa mi servirà questo amore? Colei che ne è la causa, non lo sa, ed io non posso consentire che ne sia informata, per timore di dispiacerle.

— Non temete, disse la fata buona amica di Florina, la via dalla riconoscenza alla tenerezza è altrettanto scivolosa e breve che quella dalla stima all'amore.

— Bella fata, come lusingate piacevolmente la mia passione! Ma ditemi, vi prego, quando ciò fosse, non avrei ancora tutto da temere, e un grande ostacolo da superare? Mia madre approverebbe il mio affetto, se lo vedesse rivolto ad una persona contro la quale il suo odio non finirà mai?

— Il Cielo dispone le cose come gli piace, disse la fata consigliera, e bisogna sperare che approvando i vostri sentimenti per la principessa vi darà i mezzi per realizzarli; prevedo che avremo presto a corte avvenimenti notevoli. La gloria di Florina dà alla regina crudeli tormenti; ha un bel dissimu-

lare, ella sente sempre acutamente la rabbia di non essere riuscita a rovinarla. L'ho sorpresa in uno dei boschetti del giardino, sola con la sua confidente; mi sono parse molto pensierose e assai imbarazzate, il che mi fa arguire che meditino qualche nuovo piano; in attesa, principe, celate i vostri sentimenti, e fate anche sí che Florina non ne sappia nulla; continuate solo a renderle tutti servizi che potrete, sono altrettanti passi per arrivare alla felicità che desiderate.

II

La fata consigliera non s'ingannava nel giudicare che la gloria di Florina provocasse nell'animo di Mauriziana reazioni terribili. Colei si appartava tutti i giorni con la confidente negli angoli piú remoti dei giardini del palazzo per sfogare la sua collera.

— Vedete, le diceva, se non ho motivo di essere irritata; tutte le trappole che ho teso per danneggiare questa mortale che mi è odiosa sono servite solo ad aumentare la sua fortuna, la mia confusione e la mia esasperazione. Volevo perseguitarla, e farla perire senza rivelare il mio furore, e mi sono trovata costretta a prepararle un trionfo e incoronarla di mia propria mano. Maledetta ambizione, perché mi hai portato dove sono, per farmi soffrire cosí crudeli pene? Via, torniamo nei luoghi dove ero onnipotente, allontaniamoci da un Consiglio che mi dà contro in tutto quello che lusinga le mie passioni, senza che io abbia nemmeno la libertà di lamentarmene; il mio stesso figlio disapprova la mia condotta, perché è stato allevato in questa corte; mi vedi biasimata quasi da tutti, e mi si tributa solo in apparenza il rispetto dovuto al prestigio che

mi circonda. Rendiamo a Feliciana un trono da cui l'ho fatta scendere, e sarà pure glorioso per me farcela risalire. Torniamo a vivere là dove il mio dominio faceva tutti tremare sotto le mie leggi. Che imprudente sono stata, accecata dalla passione, a non tener conto, quando ho visto questa principessa, che la virtú è salda, e che il Cielo la favorisce!

— Però, osservò la confidente, se questa principessa ha superato gli ostacoli che ha incontrato, è per i consigli di Razioncina.

— È vero, ma Razioncina sta dove è, proprio per dare avvertimenti, ed esegue un ordine del Cielo, quando consiglia quelli che la vanno a trovare. Un'infinità di persone vi passano, e per quanto lei le ammaestri, il numero di quelli che seguono i suoi consigli è cosí raro che si può dire che questa principessa è quasi la sola che abbia saputo profittarne. Né gli incanti del palazzo di Oziosina, né tutti gli altri inganni che ha incontrato, l'hanno fermata, è arrivata ai piedi della montagna dov'era quel fiore; e là il Cielo con un soccorso imprevisto e meraviglioso le ha dato i mezzi per salirvi.

— Non sarà che qualcuna delle fate l'abbia aiutata ad arrivare in cima alla montagna? E se ciò fosse, non avreste il diritto di punirla, ed annullare quanto avete fatto per lei, trattandosi di una vittoria contro le regole?

— No. Non sai che siamo sulla terra solo per proteggere la virtú? Questa principessa ne ha anche troppa, ed è ciò che mi ha scatenata contro di lei, dato che non la trae dalle fate; il che mostra ai mortali che possono arrivare ad essere virtuosi anche senza di noi; e poi, quando potessi scoprire quale fata le avesse dato aiuto, non sarei addirittura obbligata a lodarla e ricompensarla?

— Vedo che è assai difficile opprimere i virtuosi senza apparire ingiusti.

— Questo è il mio tormento; sono stata troppo precipitosa, e Florina ora è al riparo dalle prove alle quali avrei potuto sottometterla ancora e alle quali forse avrebbe potuto soccombere. Non ho che un mezzo per risollevare le mie speranze, ed è sollecitarla e persuaderla (perché occorre che lo voglia) a intraprendere una nuova missione: andare a prendere la regina Feliciana nel Labirinto delle Meraviglie; dato che non è informata dei pericoli che vi si trovano, potrebbe forse generosamente accettare.

— Ma se Florina tornasse con la regina Feliciana, sareste obbligata a restituirle la corona.

— Che importa, dopo quello che è successo mi è indifferente restare qui, o tornare nelle mie isole! Ma come sarebbe piacevole per me, rovinarla! Sarei liberata da una persona che non posso sopportare. Lo sai, quando fosse entrata nel Labirinto, non saprebbe uscirne senza la Regina Feliciana. Provvedi quindi a convocare il Consiglio, dove farò venire Florina, per impegnarla ad eseguire questo progetto.

Quando il Consiglio delle fate fu riunito, Mauriziana disse loro:

— Sorelle mie, abbiamo nei giorni scorsi dato alla principessa Florina il premio che era dovuto alla sua virtú; ho pensato che, essendo lei al di sopra di tutti gli ostacoli che la cattiva sorte potrebbe opporre ai suoi progetti, sarebbe la persona capace di liberare Feliciana. Che gioia avrei nel vederla risalire al trono! È tanto tempo che lo desidero, anche per potermi ritirare ove si trova il mio; il che non posso fare se lei non ritorna. Se la principessa Florina vuole, può tutto. Siete dell'avviso, sorelle mie, che si vada a pregarla di venir qui e che la cosa le sia proposta? Unitevi a me, ve ne prego, e diamoci da fare in questo nobile progetto: ne va della libertà di

una grande regina disgraziatamente esiliata, e che, come sapete, può essere liberata solo da una mortale felice.

Dopo che la regina ebbe finito di parlare, l'assemblea rimase un po' senza rispondere, essendo tutte le fate occupate a penetrare quali fossero le sue mire, tali da aver causato in lei un cosí grande cambiamento. Le fate ben sapevano che la gelosia contro Florina non si era estinta, e non si capacitavano che Mauriziana la volesse impegnare di nuovo in un'impresa che poteva riuscire felicemente come le altre, e cosí esporsi a perdere una corona che le era costata tanto. Una delle fate del partito di Mauriziana ruppe il silenzio, lodando la regina per il progetto che proponeva, e disse che se Florina avesse voluto ricusarlo, sarebbe stato opportuno costringerla; che la violenza sarebbe stata giusta, ove la gentilezza nulla potesse, e soprattutto in questa occasione.

— Quello che proponete, disse Mauriziana, è ingiusto; la principessa Florina è come noi libera di accettare ciò che io propongo, o di rifiutarlo. Del resto, fosse stato permesso alle fate di intraprendere questo progetto, già da tanto tempo la Regina sarebbe stata di ritorno, io stessa sarei andata a prenderla; ma dato che è decretato che sia compito di un mortale, chi si potrebbe mai trovare migliore di Florina?

La saggia fata consigliera disse che era vero che Florina aveva le disposizioni necessarie per la riuscita di questa grande impresa, ma pure con queste rare qualità, vi erano certi pericoli per i quali sarebbero stati necessari aiuti straordinari. La regina disse che non si opponeva a che se ne desse, e che le fate in ciò potevano seguire la loro simpatia per lei. Fu convenuto quindi che la si invitasse a intervenire al Consiglio. Due delle principali fate furono mandate in ambasciata a nome delle altre. E Florina venne. Mauriziana le inviò ancora altre fate incontro per riceverla, e tutte insieme la condussero ver-

so la regina, che le fece dare un sedile presso di lei, sulla stessa pedana dove era posto il trono. Quando Florina fu seduta, Mauriziana le si rivolse cosí:

— La condotta che avete tenuta, incomparabile principessa, nella conquista della Rosa Imperiale, ci persuade che siate capace di eseguire le piú grandi imprese, e che non vi siano ostacoli che possano arrestare il corso delle cose che intraprendete. Vi si offre ancora un'occasione straordinaria per segnalare la vostra eroica virtú. La nostra grande regina Feliciana è esiliata da lungo tempo nel Labirinto delle Meraviglie e può esserne tratta fuori solo da un mortale come voi. Bella principessa, rendete la libertà alla cara regina, entrate nel Labirinto, e riportatecela! Tutte le fate ed io per prima ve ne scongiuriamo con i piú vibranti appelli. Ecco un mezzo, principessa mia, per acquistare ancor piú gloria che nell'impresa che avete appena compiuta: è una doppia corona che il Cielo vi offre, e che io credo il vostro cuore generoso non possa rifiutare.»

Florina ascoltò la regina con attenzione, e le rispose:

— Signora, l'onore che mi prospettate, di andare a prendere la Regina Feliciana e ottenere la gratitudine di tutte le fate, mi farebbe intraprendere qualunque cosa; ma, Signora, non è a una semplice mortale come me che questa liberazione è riservata. Ho colto la Rosa Imperiale, azione possibile per tutti quelli che vogliano intraprenderla seguendo i consigli di Razioncina. Non è la stessa cosa per la liberazione della regina Feliciana, che è una grazia che può essere accordata solo a persona che il Cielo stesso avrà scelto, e che vorrà favorire. Cosí vi supplico, signora, di volermi dispensare da questo onore.

La regina cercò allora di persuaderla che proprio le potenze celesti la destinavano a liberare la regina, e che ella non

poteva opporsi alle loro volontà senza attirarsi la collera del Cielo. Mentre Mauriziana svolgeva abilmente questa replica, Florina guardava con attenzione tutte le fate, una dopo l'altra, per penetrare i loro sentimenti, e per giudicare cosa dovesse decidere. Negli occhi della sua saggia consigliera credette di vedere che sarebbe stata ben lieta che accettasse la cosa; ma per paura di sbagliarsi, domandò tempo per rispondere, il che le fu accordato. Scioltosi il Consiglio, Florina fu condotta nelle sue stanze da un corteo di fate, che la scongiuravano di restituir loro la regina. Mentre Florina raggiungeva l'appartamento, Mauriziana si rinchiuse nel suo per compiacersi di questa nuova trappola tesa a Florina; segretamente s'immaginava come ella avrebbe potuto soccombere al gran numero d'imprevisti che avrebbe incontrato nel Labirinto, e ora il suo cruccio era solo l'incertezza se Florina accettasse o no l'incarico.

Il principe Probo, appresa la proposta che sua madre aveva fatto a Florina, cercò la fata consigliera per predisporre con lei i mezzi piú idonei per far sí che Florina portasse a buon fine il progetto. La trovò sola sulla sponda del grande canale nel giardino del palazzo, che meditava come lui sui potenti aiuti che potevano darle. Appena la fata scorse il principe, gli andò incontro.

— Avete motivo di rallegrarvi, principe, gli disse; si propone a Florina di andare a trar fuori la regina Feliciana dal Labirinto delle Meraviglie dove adesso si trova: se è vero che avete tanto amore per la principessa quanto ci avete dichiarato, questa per voi è un'occasione propizia!

— Se ne dubitate, saggia fata, rispose il principe, mi fate un torto; perché...

— Ne sarei piú persuasa, lo interruppe la fata, se voi sosteneste Florina a pregiudizio della regina vostra madre.

— Potrei forse non aiutare Florina se nei risentimenti di mia madre vi fosse giustizia; ma dato che Florina è ingiustamente perseguitata, farei tutto quello che ho intenzione di fare, anche se non avessi alcuna passione per lei.

— Qualunque cosa io abbia potuto dire, mio principe, mi sono sempre aspettata da voi quello che ora mi fate intendere, ed è questo che mi ha spinto a incoraggiare Florina ad accettare la proposta; sono convinta che grazie alle vostre premure avrà successo nel liberare Feliciana, e che anche per voi vi saranno nuove opportunità per stringere nodi di eterna riconoscenza.

Dato che Florina non aveva ancora accettato la proposta che le era stata fatta, essi si recarono insieme da lei per sapere quali erano i suoi ultimi intendimenti. Entrati nell'appartamento, la trovarono con la fata sua buona amica che la sollecitava di restituir loro Feliciana. Vedendoli arrivare, la fata li invocò:

— Venite a persuadere la principessa! Lei dubita del potere che ha, ed esita ad accettare la gloria di andare a liberare la regina esiliata.

— Signora, disse il principe, non posso credere che rifiutiate di essere la degna liberatrice di una regina tanto desiderata.

— Che, principe, ribattè Florina, proprio voi che conoscete la mia debolezza, e le pene che mi è costato cogliere la Rosa Imperiale, vorreste impegnarmi in questo nuovo progetto, che è ancora piú difficile, e nel quale senza dubbio perirò?

— È mai possibile, mia principessa, interloquí la fata consigliera, che abbiate la durezza d'animo di opporre un rifiuto a Probo, questo principe cosí zelante, che desidera come noi la liberazione della regina? Il vostro animo può dubi-

tare che questo gran principe possa abbandonarvi nei vari ostacoli che potrete incontrare? Se lo credete, principessa, disingannatevi: il suo animo sensibile e generoso non glielo permetterebbe, e in piú ha grossi interessi che voi riusciate nell'impresa. Da parte nostra, principessa, saremo sempre con voi, nell'ardente desiderio di vedervi di ritorno con la regina Feliciana.

Florina si vide alfine costretta da tale dolce violenza ad arrendersi ai sentimenti del principe e delle due fate; promise di andare a prendere la regina Feliciana, fidando in loro, ed essi si congedarono pieni di gioia. Essendo finito il tempo concesso alla principessa per rispondere, il Consiglio delle fate tornò a riunirsi, Florina fu chiamata e lí condotta come prima. Quando fu seduta, la regina le chiese:

— Ebbene, signora, possiamo sperare che andrete a trarre la regina Feliciana dal suo esilio?

— Signora, rispose Florina, per quanto il progetto sia infinitamente al di sopra delle mie possibilità, e il poco di esperienza che ho mi faccia ritenere che in questa occasione io possa andare incontro a conseguenze funeste, la forte propensione a rendermi a voi grata in me prevale; se le mie azioni risultassero vane, sarebbe sempre glorioso per me essere privata della vita per un sí nobile progetto. Partirò, signora, quando mi farete l'onore di ordinarmelo.

Questa risposta diffuse un sollievo generale nell'assemblea, e tutte le fate fecero mille e mille voti favorevoli per Florina, mentre ovunque erano festeggiamenti e allegria perché lei aveva accettato la proposta.

Quando tutto quello che Florina doveva portare con sé fu pronto, il principe si recò a vederla, e le disse:

— Principessa, dato che siete sul punto di partire, prendete questo anello, conservatelo bene su di voi: per suo mezzo

io vedrò tutti i pericoli, dove sarete e dove avrete bisogno di aiuto, e sarà sufficiente che lo mettiate in bocca, che io mi troverò presso di voi.

La principessa ricevette il dono, che non serví poco ad aumentare la sua fiducia. Le provviste date a Florina per il viaggio, furono preparate dalle fate: facili da portare, perché gli alimenti erano cosí nutrienti che bastava prenderne una minima quantità per essere sazi e rinvigoriti. Tutte le fate andarono a prendere Florina al suo appartamento e la scortarono per un bel pezzo fuori dal palazzo, mentre echeggiava la loro gioia. La regina abbracciò Florina e le augurò pronto ritorno e pieno successo. Poi le due fate che dovevano accompagnarla all'inizio della via che conduceva al Labirinto, si mossero con lei in quella direzione, e la fata consigliera e quella buona amica seguirono ancora Florina fino a qualche passo oltre, per abbracciarla. Quando le due fate guida furono giunte con Florina all'ingresso di un grande bosco, dissero:

— Bella principessa, è qui che dobbiamo separarci; preghiamo il Cielo che vi dia la forza di entrare nel Labirinto, e di riportarci la grande regina. Seguite questo cammino, che vi condurrà dov'è il Labirinto.

La salutarono e ripresero la strada per il palazzo. Florina entrò nel bosco, e seguí la via che le era stata indicata. Ora che era sola faceva tante riflessioni in previsione delle incognite a cui andava incontro, ma lungi dall'affliggersene, si rafforzò nel pensiero di vincerle con l'aiuto del principe e delle due fate. Oltrepassato il bosco, si trovò in una piana che era interrotta da varie rocce, su cui Florina vide greggi sparsi che pascolavano tranquillamente, senza persone che si dessero la pena di badarli; continuando a camminare, scorse sotto il riparo di una roccia una piccola capanna coperta di paglia intrecciata con rami di albero, che l'attirò. Appena ebbe fatto

qualche passo in quella direzione, vide uscirne una giovane pastora vestita di una stoffa di lino color grigio pallido, che aveva un vincastro in mano, e un cappello di paglia sulla testa per ripararla dalla vampa del sole. Si avvicinarono l'una all'altra, e Florina fu sorpresa di trovare in una persona cosí semplice l'aria e i modi piú aggraziati e nobili del mondo.

— Che il Cielo vi dia quello che sperate, le disse Florina, e che vi colmi dei suoi favori.

— E voi, bella principessa, rispose la pastora, che vi conduca felicemente all'esito dei vostri desideri.

— Vi sono grata, pastora, delle belle cose che mi augurate, ma ahimè senza le grazie del Cielo non potrò concludere quello che ho in animo di fare.

— Se avete progetti giusti e confidate in lui non vi deluderà, qualunque ostacolo vi si opponga fallirà, e arriverete allo scopo che vi proponete. Ma ora, principessa, mi sembrate affaticata; entrate nella mia capanna per riposarvi, e là vi potrò forse dire qualcosa che non vi sarà inutile.

Florina accettò l'offerta e, quando fu entrata, la pastora la fece sedere, e dopo vari convenevoli, le disse:

— L'interesse che provo per tutto quello che vi riguarda, mia bella principessa, mi fa prendere la libertà di domandarvi le ragioni che vi conducono in questi luoghi solitari, quasi sconosciuti ai mortali.

— Amabilissima pastora, ho preso impegno con la regina Mauriziana di andare a prendere la regina Feliciana per trarla dall'esilio in cui si trova.

— Non mi sono sbagliata! Vedendovi ho intuito che fosse quello il vostro scopo. Ah, principessa, che gloria e felicità il Cielo vi prepara, se libererete quella grande regina! Su decreto delle Intelligenze Supreme, tale liberazione è riservata solo ad un mortale felice, e sembra che siate voi. Non vi sco-

raggiate, principessa, in tutti i percorsi difficili che temete, e li supererete senza dubbio. Perdonatemi, principessa, queste vive manifestazioni di gioia, esse vengono da un eccesso di tenerezza che ho per quella regina che andate a liberare.

— Ma gli ostacoli che si trovano in questo labirinto sono davvero cosí difficili da superare?

— No, principessa, essi diventano facili quando una forte risoluzione li fa disprezzare.

Florina le chiese poi perché la regina Feliciana fosse stata esiliata.

— È una storia un po' lunga da raccontare, rispose la pastora. Per rifarsi dall'inizio vi dirò che quando la regina Feliciana regnava, tutto era perfettamente tranquillo nelle nostre terre; le mie sorelle ed io eravamo le favorite, ed era grazie alle nostre cure che ella assicurava tale dolce felicità ai mortali. Una delle mie sorelle si chiama Acakia, l'altra Pisonide, ed io Sempliciana: AcaKia era quella che li preservava dai desideri avidi e violenti, che turbano la serenità e i piaceri di una vera sicurezza; Pisonide ispirava loro l'amicizia, la buona fede, e una fedeltà inviolabile gli uni verso gli altri; ed io li risollevavo quando cadevano nella debolezza di credere di aver bisogno di un gran numero di cose diverse per essere felici. Questo ordine era stabilito, e noi avevamo solo da apparire davanti ai popoli ove la regina ci inviava, per richiamare gli uni e rianimare gli altri a bene agire. I popoli ci tributavano tanto rispetto e venerazione, che non credevano di poter vivere senza di noi. Quel tempo, principessa, durerebbe ancora, senza una vicenda straordinaria che ora sentirete. C'era dalle nostre parti un giovanotto abbastanza ben fatto, che si chiamava Ipopsite ed era figlio di Zelopia, ma non aveva la malignità di lei. Le sue maniere rispettose e semplici gli davano facile accesso in molte case e, venendo lui da noi come nelle altre, Pi-

sonide gli piacque e insensibilmente se ne innamorò tanto, che non ebbe piú la forza di nascondere la sua passione. Si dichiarò a lei in termini cosí vivi e rispettosi, che per quanto mia sorella non fosse affatto disposta a dargli retta, ne ebbe una segreta compassione; gli rispose però seccamente, in un modo da disilludere anche l'uomo di mondo piú innamorato e intestardito. Egli non rinunciò tuttavia e continuò le sue assiduità presso mia sorella, dandole ogni giorno nuove prove del suo attaccamento, il che portò Pisonide a prestargli una qualche attenzione; ma dopo aver esaminato la cosa, ella vide bene che se avesse sposato Ipopsite, non solo si sarebbe trovata forse a subirne il rude carattere, ma si esporrebbe in piú ai violenti eccessi di Zelopia sua madre; il che la fece decidere a congedare Ipopsite. Un giorno che egli intendeva ancora far udire a mia sorella i suoi lamenti, lei gli rispose che non voleva affatto maritarsi, che era cosa decisa, che gliel'aveva già detto, che tutto quello che lui poteva dire e fare sarebbe stato inutile, e che lo pregava quindi di desistere. Ipopsite che era folle d'amore le rispose che se lei parlava sul serio, dalla disperazione si sarebbe ucciso. Dato che si tratta di minacce abbastanza diffuse tra gli amanti delusi, Pisonide ne tenne poco conto, e gli ripetè che doveva credere a quello che lei gli aveva detto, che erano i suoi veri sentimenti. Ipopsite se ne andò, ma poi tornò come il solito. Mia sorella, ormai stanca della situazione, pregò la regina d'inviarla in luoghi lontani inaccessibili ad Ipopsite. Feliciana mandò mia sorella dove chiedeva di andare, ma il giovanotto vedendosi privato della sua vista, andò anche lui a pregare la regina d'intercedere in suo favore; dichiarò la purezza dei suoi sentimenti, e tutto quello che aveva fatto per convincere mia sorella a venire incontro ai suoi desideri, e supplicò la regina di obbligare Pisonide ad accettare il suo amore e renderlo felice. Feliciana gli rispose

che tutte le nostre azioni devono essere giuste e senza costrizione, che Pisonide, a giudicare dai suoi rifiuti, poteva avere per lui tanta avversione quanto lui amore per lei, e che sarebbe stata una grande ingiustizia obbligarla ad accettare un amore che non ricambiava. Dato che il giovanotto era di carattere violento, a questa risposta piombò nella disperazione, e ascoltando solo il suo furore salí su una roccia, da cui si gettò nel mare tempestoso dei desideri, dove spense la sua vita e la sua passione. Alla notizia della sua morte, la madre che non era meno violenta di lui, divenne furiosa e gli sopravvisse solo respirando il sottile veleno di una crudele vendetta. Zelopia andò a trovare Mauriziana e a farle le moine, per impegnarla a prendere le sue parti e combinare con lei i modi di farla pagare ai suoi nemici e a quelli di suo figlio. Mauriziana ricevette la madre afflitta e escogitò i modi per far sí d'indurre i popoli a inoltrare le loro lagnanze alle Intelligenze Supreme, denunciando che Feliciana e Pisonide avevano fatto morire un loro intimo amico dal quale avevano ricevuto grandi servigi; il che riuscí perfettamente: gli avari, gli ambiziosi e vendicativi firmarono l'esposto. Le Intelligenze Supreme ricevettero la denuncia, e per essere certe della verità, incaricarono le compagne di Mauriziana d'informarsene. Il che fu fatto segretamente, e l'inchiesta fu conclusa prima che Feliciana e noi ne sapessimo qualcosa. Le informazioni furono portate alle Intelligenze, e sebbene si fosse tentato di far apparire la regina e mia sorella come colpevoli, le Intelligenze che non possono essere ingannate, riconobbero l'innocenza delle accusate, e la malizia delle altre. Irritate però dalla malafede degli accusatori, e volendoli punire, si consultarono sui modi di farlo con equa severità. Una delle Intelligenze disse che, per punire gli ingrati che dopo tanti benefizi ricevuti dalla regina e da mia sorella, avevano avuto la sfrontatez-

za di accusarle ingiustamente, meglio non si poteva fare che accordar loro quello che domandavano, cioè inviare la regina e mia sorella nel Labirinto delle Meraviglie, e dar loro proprio Mauriziana per governarli. Aggiunse che la Felicità era compagna inseparabile di Feliciana, e dove ella non era, il tormento, l'incostanza e il disordine regnavano ovunque, e in questo modo loro stessi sarebbero stati gli artefici della loro disgrazia. Questo parere fu accolto da tutte le Intelligenze; la regina Feliciana e mia sorella furono inviate nel Labirinto delle Meraviglie, per restarvi finché non si trovasse un mortale che avesse il coraggio di entrarvi e superare tutti gli ostacoli che si opponevano all'uscita della regina, e che nel frattempo Mauriziana governasse al suo posto. La regina e mia sorella obbedirono a questo decreto, e andarono nel Labirinto, dove tuttora sono. La regina portò con sé anche Aca-Ka, e ha lasciato me perché prendessi cura di ciò che ancora qui poteva riguardarla. Ho scelto questo ritiro e il mio piú grande piacere è pascolare i greggi che vedete.

Quando la pastora ebbe finito di parlare, Florina le disse:

— Quello che mi avete raccontato aumenta cosí tanto il mio desiderio di liberare Feliciana, che non aspiro altro che a questa estrema soddisfazione, e la mia brama è cosí grande che mi fa disprezzare gli ostacoli che minacciano di farmi perire.

La pastora era di un'indescrivibile gioia nel vedere Fiorina pervasa da tali sentimenti. Serví alla principessa una colazione con tutto ciò che aveva di meglio, e poi Florina riprese il suo cammino. Sempliciana l'accompagnò per un po', e lasciandola le fece notare in lontananza una folta macchia di alberi che servivano da ornamento per l'accesso al Labirinto. La principessa continuò a camminare, e arrivò al Labirinto che aveva al suo ingresso due immensi cedri che formavano

coi loro rami intrecciati una specie di grande portico, dove ella entrò, e continuò il cammino su un sentiero che la condusse in un luogo abbastanza ampio, ove sboccavano un gran numero di vie. La principessa rimase un po' di tempo in questo luogo senza poter indovinare quale delle direzioni dovesse prendere; e mentre era in questa incertezza, si presentarono per sua fortuna due donne, di cui una era vestita di un bianco cosí splendente che abbagliava a guardarlo, e l'altra con un abito non meno bello, con sopra un manto azzurro molto vivo. Queste dame avevano tale maestà da far capire che erano di rango molto elevato, e chiesero a Florina avvicinandosi:

— Cosa cercate?

— L'unico desiderio che mi porta, lei rispose, è quello di liberare la regina Feliciana, e sono ora in grande imbarazzo; vorrei sapere se mi sono smarrita, e quale di queste vie devo seguire.

— Se volete trovare quella buona regina, prendete la via che è alla vostra destra; vi sembrerà malagevole, ma è la piú sicura. Ricordatevi sempre, bella principessa, che non dovete mai tornare sui vostri passi; in questo luogo il terreno cambia continuamente, e le vie che credereste essere quelle che avete appena percorso, sarebbero altre che vi condurrebbero a spaventosi precipizi.

Florina le pregò di dirle a chi doveva questi utili avvertimenti.

— Mi chiamo Pisonide, disse quella che parlava, e lei è Acakia.

— Che piacere per me incontrarvi dopo aver conosciuto la pastora Sempliciana! Non devo forse confidare nel mio successo, avendo avuto la fortuna di incontrare le due favorite della buona regina che vengo a cercare? Ma è proprio al caso a cui devo essere grata per un incontro cosí propizio?

— È nostra sorella Sempliciana che ci ha avvertito che stavate entrando nel Labirinto, ed è questo che ci ha sollecitato a venire, per trarvi dall'imbarazzo in cui potreste trovarvi nella scelta del cammino da imboccare; ed ora che lo conoscete, andiamo ad annunciare alla regina che la verrete a prendere. Non dubitate, bella principessa, che ella non vi favorisca; solo continuate, e avremo la gioia di rivedervi al palazzo, quando avrete compiuto ciò che dovete fare.

Allontanatesi Pisonide e Acakia, Florina prese la via che le avevano indicata. Era coperta di sassi sdrucciolevoli, che la facevano cadere di continuo. La via era circondata di terra sterile, che produceva solo cardi e rovi, e si poteva seguirla solo salendo e scendendo senza tregua. Florina, un po' di tempo dopo, schiantata dalle fatiche, trovandosi in urgente bisogno di tirarsi su con qualcosa di nutriente, dovette sedersi su un masso. Ma quale fu la sorpresa, quando vide che aveva perduto le provviste che le avevano dato, e quale desolazione vedersi in questo squallido deserto, senza niente da mangiare, e senza speranza di trovarne! Mentre faceva queste amare riflessioni, venne verso di lei una donna mal vestita, con una fisionomia malinconica e accorata, che era seguita da un'altra, i cui modi vivaci e disinvolti coprivano i difetti del suo aspetto.

— Chi siete? Se siete abitanti di questi luoghi, chiese Florina, fatemi dare, vi prego, qualcosa da mangiare.

— Mi chiamo Anakire, disse la prima, e non ho possibilità di aiutarvi, ma ecco Filòpone mia figlia, che potrà farlo.

Filòpone aveva appena sentito parlare la madre, che andò a cercare qualcosa per Florina, e le portò frutti selvatici che Florina mangiò con altrettanto gusto di quelli che le erano stati offerti a casa di Ergonide. Quando la principessa fu un po' ristorata, riprese il suo cammino, e Filòpone si offrí di ac-

compagnarla, il che le fu di gran sostegno, perché via via le portava qualcosa per ristorarsi. Inoltrandosi in quel deserto, Florina chiese a Filòpone se mancava ancora molto per giungere dov'era Feliciana. Lei le rispose che certe volte il cammino era corto, e altre lunghissimo, e dipendeva da vari cambiamenti che accadevano al terreno. Florina di momento in momento rifletteva sulla situazione in cui si trovava, con la grave perdita delle provviste, e tutte le premure di Filòpone non bastavano a consolarla. Fu allora che arrivò un uomo di nome Grilison, che si mise a seguirla, volendo persuaderla con mille fastidiose ragioni che lei si meritava le pene che aveva.

— Non eravate già troppo felice al palazzo delle fate, dopo averla scampata da un sí gran numero di pericoli nell'impresa che avevate compiuto? Bisognava temerariamente ingaggiarsi in questo nuovo progetto? Dove sono ora gli amici sui quali contavate, e i grandi aiuti che dovevano darvi? Il principe e le altre si divertono a corte senza pensare a voi; se non fosse per Filòpone, non ci sareste già piú.

Florina soffriva molto nel sentire incessantemente quest'uomo alle sue orecchie, ma per quanto lo congedasse, lui ricominciava sempre. Filòpone vedendo che l'uomo era insopportabile per Florina, cercava in tutti modi di consolarla. La povera principessa non ne poteva piú, e i discorsi le davano piú pena di tutto quello che stava soffrendo nel viaggio. Sopraggiunse per fortuna un altro uomo che aveva una vanga in mano, e in cui lei ravvisò Ergonide. Florina gli corse incontro:

— Come arrivate a proposito, gli disse, ho pressante bisogno del vostro aiuto; datemi notizie del mio caro Agatonfiso, ditemi, vi prego, perché mi ha abbandonato?

— Non vi ha affatto abbandonato, disse Ergonide, è lui che m'invia qui per farvi piacere. Ma, cara principessa, che fate con quest'uomo che vi segue, e che è capace solo di affliggervi coi suoi discorsi, piú che di consolarvi?

— Quello che dite è vero, è contro la mia volontà che mi segue. Mi è cosí insopportabile, e tanto mi logora, che non so piú dove sono, e per quanto lo respinga, mi segue sempre.

— Ve ne libererò!

Ergonide impugnò la sua vanga e la diede sulla schiena dell'uomo, che scappò via cosí svelto da non avere nemmeno il tempo di lamentarsi. Poi lavorò con la sua vanga un grande quadrato di terra, dove gettò i semi che aveva portato, offrí alla principessa frutti deliziosi, fece venire Ipomone presso di lei per tenerle compagnia, e infine se ne andò. Per quanto Ergonide fosse venuto cosí in soccorso di Florina, Filòpone non la lasciò; amava tanto la principessa che cercava continuamente nuovi modi per esserle utile; aiutava tutti giorni Florina a coltivare la terra che Ergonide aveva preparato, e che le produceva quello di cui aveva bisogno per vivere. Filòpone fece poi una capanna per metterla al riparo dalle ingiurie del tempo; Ipomone disponeva cosí bene l'umore della principessa che ella viveva con la stessa letizia che se fosse stata alla corte delle fate. Le sembrava di non essere mai stata cosí quieta e felice come si trovava in quella solitudine. Una cosa soltanto la turbava, l'indugio che la faceva ritardare nel raggiungere il palazzo di Feliciana per liberare la regina. Si confidò con Ipomone, che le disse che doveva stare tranquilla quanto a questo, che il procedere del suo viaggio non consisteva nel camminare sempre, ma nel fare buon uso delle prove che incontrava; che il Cielo avrebbe fatto sorgere frequenti cambiamenti che l'avrebbero avvicinata al palazzo di Feliciana, e che era quello il modo di raggiungere la regina. Florina

era cosí consolata che Ipomone le dicesse di pensare solo a coltivare il suo orto, che la solitudine le divenne un soggiorno delizioso; dopo essersi dedicata alla coltura dell'orto, passeggiava nei luoghi intorno, qualche volta sola, ma piú spesso con le sue due compagne. Un giorno che esse salirono su una roccia da cui si godeva un'ampia vista, Florina fu incantata dai luoghi e in particolare dalla bellezza di un palazzo che da là si vedeva in lontananza. Florina domandò a Ipomone cos'era quel palazzo che le pareva cosí bello, e lei rispose che era il palazzo di Feliciana, il luogo dove voleva andare.

— Ebbene, principessa, continuò Ipomone, vedete che vi avvicinate, che non siete cosí lontana come pensavate; ma è qui che bisogna armarsi di nuova costanza e forte risoluzione. Non v'illudete, principessa, c'è ancora molto lavoro e pene da soffrire prima di arrivare a quel palazzo! Ma quando le avrete superate, entrerete in quel felice soggiorno, e godrete dell'estrema soddisfazione di vedere Feliciana in tutto lo splendore della sua grandezza.

Florina ascoltava con grande piacere tutto quello che Ipomone le diceva; vi trovava una dolcezza salutare, che la rendeva come insensibile alle difficoltà. Da allora tutte le passeggiate della principessa erano sempre su quella roccia e tutte le volte che ci andava, le sembrava sempre di avvicinarsi al palazzo di Feliciana, o che lui si avvicinasse a lei. Un giorno che era lí, e contemplava l'oggetto dei suoi desideri, vide venirle incontro un giovane uomo piacente, vestito di velluto color porpora. Florina fu sorpresa di vederlo in luoghi cosí solitari. Egli disse, avvicinandosi a lei:

— Signora, voi ammirate la bellezza del palazzo di Feliciana?

— È vero, disse Florina, e il desiderio che ho di arrivarci è ciò che mi occupa interamente.

— È un glorioso progetto, signora, ed è il modo di giungere alla vera felicità. Da tanto mi propongo di andarci, ma non posso farlo da solo, devo accompagnarmi a persone che abbiano la mia stessa passione. Ne ho già trovate varie, che all'inizio bruciavano d'impazienza, e che mi promettevano le piú belle cose del mondo: ma alle prime difficoltà che hanno trovato, si sono scoraggiati, e mi hanno abbandonato. Ecco, signora, il motivo per cui non sono al palazzo di Feliciana e sono errante in questi luoghi, cercando sempre qualcuno che abbia il mio stesso progetto. Se volete andare a trovare la regina Feliciana, e accettarmi per vostro accompagnatore, io vi prometto, qualunque cosa succeda, di non abbandonarvi.

Florina ritenne che questo giovane (che le aveva detto di chiamarsi Psifismate) le sarebbe stato utile, aveva sentito parlare di lui in termini lusinghieri, e mostrò di accettare l'offerta che le faceva di condividere con lei le cure del viaggio, il tutto a condizione che non l'abbandonasse.

— Non sono io che ho mancato di fedeltà con quelli che erano con me; sono loro che mi hanno abbandonato.

Dicendo questo egli si sedette sulla roccia accanto alla principessa e si intrattenne con lei sui modi di arrivare a quel felice palazzo. Qualche tempo dopo arrivò un uomo con una fisionomia bizzarra, inquieta e violenta, il cui occhio minaccioso guardava con malignità le azioni piú innocenti. Aveva appena fatto in tempo a vedere la principessa e Psifismate a colloquio, che credette di sorprendervi un appuntamento per un intrigo criminale; e senza informarsi della verità, né del soggetto della loro conversazione, li fece prendere e legare da alcuni che aveva al suo seguito e portar via come criminali. Quell'uomo si chiamava Zelopside, e mentre portava via la principessa e Psifismate, incontrarono una donna dalla faccia

cattiva, che chiese a Zelopside chi erano i prigionieri e cosa avevano fatto. Egli le rispose:

— Non li conosco, ma li ho trovati insieme in questi luoghi isolati, e mi sono persuaso che la loro condotta sia criminale, per questo li ho arrestati.

— Hai fatto bene, disse la donna che si chiamava Sicofante, bisogna portarli in giudizio davanti ad Agnosi, e farli punire; io mi presenterò, se volete, come parte accusatrice contro di loro.

Dicendo ciò s'intrufolò nella scorta, e marciò con gli altri, parlando di loro sempre in modo malevolo. Cammin facendo Sicofante incontrò due delle sue amiche, che si chiamavano Ponirge e Prodite, che si unirono a lei, con grandi manifestazioni di amicizia. Agnosi era in una grande sala dove si dava udienza ai querelanti; assisa su un ricco tribunale, accompagnata da Prelidosa, Antadis, Ftonosi, e Coifite consiglieri. Sicofante presentò loro Florina e Psifismate, dicendo che erano criminali che erano stati sorpresi in luoghi solitari e furtivi a menare un commercio segreto in disprezzo alle leggi della decenza e della buona creanza; che lei si era creduta obbligata a portarli in tribunale per farli giudicare; e che se la sentenza di Agnosi non ne avesse fatto un esempio pubblico, sarebbe stato il modo di premiare il vizio e di dare via libera a tutti i mali. Prodite e Ponirge approvarono i sentimenti e l'arringa di Sicofante, confermarono che quegli individui avevano commesso i crimini di cui ella li accusava, e meritavano senza dubbio di essere severamente giudicati.

Zilopside intervenne a sua volta, e confermò che ciò che Sicofante, Prodite e Ponirge avevano spiegato, era giusto. Agnosi dopo aver ascoltato le accuse, si alzò dal suo scranno e fu al verdetto. Dato che stava per pronunciare una dura sentenza contro gli accusati, Psifismate vedendo che stavano per

condannarli, Florina e lui, senza ascoltarli, fece sentire la sua voce e domandò il permesso di spiegarsi, il che gli fu accordato. Egli dichiarò che nel suo vagare, passando per i deserti del Labirinto delle Meraviglie, aveva incontrato la dama che era con lui sotto accusa, che stava sola su una delle montagne nel deserto; che la curiosità lo aveva spinto ad avvicinarsi, e domandarle i motivi che la portavano là, e cosa guardava con tanta attenzione; che la dama gli aveva risposto che la portava il desiderio di vedere e liberare la regina Feliciana, che quello che ammirava era il suo palazzo cosí bello, che lei aspirava ad andarci, ma che le pareva impossibile; e siccome lui da tempo era attratto dallo stesso progetto, si era seduto accanto alla dama per intrattenersi con lei sui modi di arrivare a quel palazzo; e che mentre erano in questa seria conversazione, Zelopside, avendoli avvistati, si era avvicinato a loro, li aveva fatti legare e portare in questo stato al tribunale; che la dama e lui erano innocenti dei crimini di cui erano accusati, e che non era sufficiente proclamare che erano criminali, si doveva provarlo; e che gli accusatori non l'avevano fatto, come erano invece obbligati; e che la dama e lui chiedevano di essere slegati e liberati, essendo stati indebitamente arrestati. Agnosi conferí di nuovo coi suoi consiglieri. Ftonote e Antadis ritenevano di non dover tenere affatto conto delle ragioni di Psifismate, e che Florina e lui fossero condannati; ma Prelidose e Coifite furono di parere contrario, e fecero sí che Agnosi ordinasse che gli accusati fossero messi in prigione e fosse differito il giudizio del processo fino a quando Sicofante e gli altri non avessero dato le prove dei crimini di cui li accusavano. Si spogliò Florina e Psifismate di tutto quello che avevano di meglio; si prese a lei l'anello che il principe le aveva dato; furono incatenati e condotti sotto una lunga e paurosa volta sotterranea dove li misero ai ferri l'uno di

fronte all'altra. Fu una specie di consolazione per Florina in questa disgrazia, poter almeno sentire la voce di Psifismate.

Sicofante vedendosi obbligata a trovare testimonianze per provare le sue accuse, domandò a Zilopside se poteva darne.

— No, disse Zilopside, non ho altro che averli trovati che parlavano tra di loro in quel posto isolato.

— Ma, vedete che questo non basta!

In quel momento arrivò Esapente, che veniva a raccontare loro un bel trucco che aveva fatto. E dato che stava per raccontarglielo, Sicofante le disse:

— Abbiamo altre cose da fare che stare ad ascoltarvi. Ho accusato due persone di aver commesso crimini, e il tribunale di Agnosi vuole che dia le prove di quello che ho detto; prevedo sia impossibile farlo, il che farà perdere credibilità a me e a quello che dicevo.

— So di che si tratta, disse Esapente, si deve aiutarvi, vi prometto che farò tutto quello che potrò.

Sicofante e Zilopside furono deliziate dalla promessa di Esapente, e dato che la conoscevano, s'illusero che avrebbero avuto soddisfazione. Esapente con aria sollecita ed afflitta andò a trovare Florina nella prigione e avvicinandola le disse:

— Principessa, non mi riconosco piú dal dolore che provo nel vedervi in questo deplorevole stato. So che siete innocente dei crimini di cui vi si accusa, e che è solo effetto di una spaventosa calunnia; ma consolatevi, il Cielo non permetterà che si trovino anime tanto nere da testimoniare contro di voi; sappiate che i vostri accusatori non potendo farvi morire pubblicamente, vi faranno tener qui sotto il falso pretesto di raccogliere di giorno in giorno le prove di quello che hanno detto contro di voi, sperando che il rigore della prigione vi tolga la vita. Mia principessa, voi ignorate le leggi inviolabili di

questo tribunale, che assolvono tutti i criminali che vengono arrestati e denunciati, qualora confessino loro stessi i crimini di cui sono accusati, prima che gli accusatori li abbiano potuti provare; è l'unico modo di cavarvela. Il tempo incalza, cara principessa, rompete le catene; vi ho detto quello che farei, se fossi nella sventura in cui siete.

Florina prestò fede a quello che Esapente le disse, tanto che era già disposta a fare quella confessione, quando Psifilmate, che aveva sentito tutto, le disse:

— Principessa, guardatevi bene dal fare ciò che quella ingannatrice vi consiglia; è una trappola tesa per rovinarci. Principessa, noi siamo innocenti dei crimini di cui siamo accusati, il Cielo prenderà cura di fare giustizia per noi, e sarebbe offenderlo non sperare, e fare una falsa confessione per liberarci.

Queste parole sconcertarono Esapente, e fecero sí che se ne andasse, e corresse da Sicofante e Zipopside, per informarli sull'esito del suo intervento; disse loro che aveva persuaso la dama a confessare i crimini di cui era accusata, ma che quel giovanotto che era in prigione con lei in un momento aveva tutto mandato all'aria; e che finché lui era lí, e la poteva consigliare, non si sarebbe potuto influire sull'animo della dama; che essi vedessero come fare a chiudere la bocca a quel giovane, e che lei avrebbe tentato ancora nuovi modi per riconquistarla. Questa notizia mise gli accusatori di cattivo umore, andarono a consultare Antadis e Ftonote, a cui ripeterono quello che Esapente aveva riferito, domandando cosa si poteva fare per salvare la loro buona reputazione. Si ordinò ad Omotilla di andare nelle prigioni per costringere con ogni sorta di tormenti Psifilmate a confessare il suo crimine; il che fu subito eseguito, e in un modo cosí feroce, che il povero Psifilmate restò al suolo senza dare che deboli segni di vita. La princi-

pessa che fu spettatrice di tante crudeltà, ne sarebbe morta, se Ipomone non l'avesse sostenuta e rafforzata, dicendole che era spesso inutile, e addirittura dannoso, affliggersi e volersi opporre alle nostre pene e ai nostri nemici; che il migliore sollievo che ci poteva essere era sopportare e guardare con tranquillità i vari mutamenti della buona e della cattiva sorte; che era abbastanza ordinario vedere l'una succedere all'altra, e che in tal modo anche lei doveva sperare che la sua potesse cambiare. In quel momento entrarono due donne abbastanza serie, che si avvicinarono a Psifilmate. Florina chiese chi erano, e le pregò di prendersi cura di lui. Disse la prima:

— Mi chiamo Issazia.

E la seconda:

— Ed io Diagine; lui è un nostro amico, e siamo qui solo per il suo bene.

Subito Issazia abbracciò Psifilmate e lo sollevò da terra, dove era caduto; e poi Diagine gli fece bere i balsami che aveva portati, che lo risanarono. Florina, vedendo Psifilmate ristabilito, dimenticò il disgraziato stato in cui lei stessa si trovava, e mentre esprimeva la sua riconoscenza alle due dame, scorse una luce all'ingresso della prigione, che le causò un nuovo spavento, nel timore incombesse su di loro qualche nuova sciagura. Ma come fu piacevolmente sorpresa, quando riconobbe Probo, accompagnato da due dame. Appena fu a distanza di poter essere udita, disse:

— Ah, principe, arrivate a proposito per trarmi dallo stato in cui mi trovo! Chi vi ha informato del bisogno che avevo di voi?

Disse Probo mostrando una delle sue accompagnatrici:

— È questa bella dama che vedete: lei si chiama Allizia e l'altra è Dicaiosine.

Florina espresse loro riconoscenza per aver ricevuto un sí grande aiuto, e non poteva stancarsi di guardarle, particolarmente Allizia, che era cosí bella e cosí splendente che la luce che emanava da lei rischiarava tutta la prigione. Poi Dicaiosine, avvicinatasi a Florina, toccò i ferri da cui era incatenata; essi caddero in polvere, e la principessa si trovò liberata. Dicaiosine fece altrettanto a Psifilmate, e i due prigionieri non sapevano come ringraziare di tali prodigi. Stavano per ricominciare, quando il principe disse:

— Completiamo quello che è ancora da fare.

E prendendo la mano della principessa, uscirono tutti insieme dalla prigione. Appena Agnosi, Sicofante e gli altri persecutori della principessa e di Psifilmate videro Allizia e Dicaiosine, fuggirono per andarsi a nascondere. Il principe li inseguí e si fece restituire l'anello che avevano preso a Florina. Condusse poi la principessa in una piana, ove le mostrò la via che doveva seguire.

— Dunque state di nuovo per abbandonarmi, principe! — disse Florina.

— Non sarà per lungo tempo, e voi avete l'anello per avvertirmi se aveste bisogno di me. Resta con voi Psifilmate, che vi guiderà bene; potete avere fiducia in lui, è un fedele amico.

Andato via il principe, Florina continuò a camminare con Psifilmate. Qualche tempo dopo, arrivarono in un vallone dove era un folto boschetto che alla principessa parve molto attraente; e dato che aveva tanto sofferto, le prese desiderio di riposarsi. Lo disse a Psifilmate, che non era tanto d'accordo, ma per compiacerla entrò con lei nel boschetto; e avendo la principessa scelto il luogo di suo gusto, egli si sedette vicino a lei. Per lungo tempo parlarono dei pericoli a cui erano sfuggiti e della grazia che il Cielo aveva fatto di liberarli. Piano piano Florina si assopí al dolce venticello del bo-

sco. Psifilmate vedendola dormiente voleva vegliare; ma per quanti sforzi facesse, si addormentò anche lui. Florina in sonno credeva di essere su una discesa sdrucciolevole, sul bordo di uno spaventoso precipizio, e questa impressione fu cosí violenta che si svegliò tremante di paura; ridestandosi, si rese conto che non si era affatto ingannata, e che il sogno era anche troppo vero. Aperti gli occhi, si vide sulla discesa di un precipizio, ove non riusciva a fermarsi, per quanti sforzi facesse. La povera principessa chiamò disperatamente Psifilmate a suo soccorso, ma inutilmente; lui dormiva di un sonno profondo, e non la sentiva. Infine Florina, divincolandosi, trasse dal seno l'anello, e appena lo mise in bocca, apparve il principe Probo che le porse la mano e la rimise sulla via che aveva lasciata. Il principe disse a Florina di continuare il suo cammino senza mai abbandonarlo, che ne vedeva le conseguenze; e si congedò di nuovo. Questa volta la principessa vedeva andar via il principe con molto piú rammarico: si rendeva conto fin troppo del bisogno che aveva di lui. Il principe, notato la pena che ciò le causava, per consolarla le disse che sarebbe andato ad incontrare la regina Feliciana per dirle della missione che Florina aveva di portarla via dal Labirinto e per pregarla di andarle incontro per risparmiarle le fatiche del viaggio. Florina continuò a camminare; Psifilmate la raggiunse e lei fu ben lieta di rivederlo. Lui le chiese come aveva fatto a salvarsi dal pericolo in cui si era trovata.

— È stato il principe Probo, rispose, che mi ha salvata, è venuto appena ho messo in bocca l'anello, e mi ha rimessa sulla via. Ma ditemi, caro Psifilmate, cos'era quel boschetto che sembrava cosí delizioso, e perché è invece cosí pericoloso entrarci e riposare?

Psifilmate le rispose che quel boschetto si chiamava Amelite, che nascondeva nel suo seno la noncuranza e la ri-

lassatezza. Mentre continuavano a parlare, incontrarono sulla via una donna dal portamento maestoso, vestita di una stoffa bianca e lucente, che chiese alla principessa se era lei che veniva dalla regina Feliciana.

— Sissignora, rispose la principessa, sono io che mi reco dalla regina per liberarla dal Labirinto.

— Siete dunque voi che io cerco, riprese la dama, seguitemi e avrete ben presto il piacere di vederla.

Questa dama si chiamava Leucotissa, era la principale favorita di Feliciana, e disse rivolgendosi a Florina:

— La nostra buona regina mi ha inviata per abbreviare il vostro cammino, e ho l'ordine di condurvi da lei per la via piú breve. Tutto questo territorio che vedete intorno a noi, sono altrettanti luoghi pericolosi per cui dovreste passare, e nei quali ci sarebbe da temere per voi; ma il principe Probo ha supplicato la regina di venirvi incontro. AcaKia e Pisonide hanno unito la loro preghiera a quella del principe, cosí che Feliciana mi ha inviato da voi per risparmiarvi le pene che avreste ancora da soffrire.

Poco dopo si trovarono sul bordo di un lago circondato da grandi alberi; il lago aveva nel mezzo un'isola, dov'era il palazzo della regina. Appena furono avvistate dal palazzo, due donne entrarono in una barchetta, e vennero a prenderle. Florina le riconobbe per Acakia e Pisonide, che dettero la mano alla principessa per scendere nella barca e la condussero verso la regina, che uscí dal palazzo per riceverla. Appena Florina ebbe messo piede a terra in quella incomparabile dimora, fu rapita dalla commozione e dalla gioia; la regina l'abbracciò e dandole la mano la condusse nel palazzo. Mentre Florina respirava finalmente le delizie di una perfetta tranquillità, la regina dava ordini; e una volta tutto pronto, partí con Florina e le altre persone della corte.

Corse voce al palazzo delle fate che Florina aveva trovato la regina, che erano partite insieme e procedevano a grandi tappe per venire a corte. Questa notizia afflisse Mauriziana, che inviò la sua confidente a informarsi se era vero; e lei le riferí che Feliciana e Florina si avvicinavano rapidamente. Mauriziana fece subito preparare i suoi equipaggi e lasciò la corte per andare a reinsediarsi con tutto il seguito nelle sue isole.

Le fate buone che attendevano impazienti il ritorno della regina Feliciana e di Florina, andarono loro incontro; e avendole trovate abbastanza prossime al palazzo, appena le scorsero, fecero alte grida di gioia. La saggia fata consigliera fu la prima ad avvicinarsi al carro ov'era la regina. Il suo amore e il suo zelo per lei e per Florina l'avevano fatta sorpassare tutte le altre; la fata buona amica di Florina le veniva dietro, e, arrivate le altre fate, tutte insieme salutarono la regina, testimoniando la gioia estrema che avevano del suo ritorno; regolando la loro andatura, davanti e dietro al carro, formarono un corteo trionfale degno di lei. Entrando nella grande corte del palazzo, si sentivano solo acclamazioni e rallegramenti, e molti cori che cantavano le lodi della regina e la gloria di Florina. Non sarebbe facile descrivere la commozione che ebbero la regina e le fate nel vedersi di nuovo riunite insieme. Il principe Probo era presente, e tutto il resto della giornata passò nella piú grande allegria del mondo. L'indomani la regina salí con Florina su una carrozza d'oro, cosparsa di pietre preziose; andarono al Tempio della Virtú, dove tutte le fate le accompagnarono. Dopo le grandi cerimonie di rendimento di grazie per il felice ritorno della regina e di Florina, Feliciana si fece portare una corona di valore inestimabile, che prese tra le mani; e volgendosi dalla parte delle fate, disse loro:

— Care sorelle, voi sapete perché le Intelligenze Supreme giunsero alla determinazione di ordinarmi di lasciare il trono e di stabilirmi nel Labirinto delle Meraviglie, fino a quando non si trovasse una mortale di eccellente virtú, che avesse il coraggio di entrarci e di superare gli ostacoli che si opponessero al raggiungermi. Quanto dobbiamo dunque, mie care sorelle, a questa principessa, che ha accettato di entrare nel Labirinto e che, dopo aver generosamente sofferto le fatiche di un'infinità di travagli e di dolori, è arrivata fino a me, ed è per suo merito che io risalgo oggi sul trono! Cosí per testimoniare a questa principessa una parte della grandissima gratitudine che abbiamo per lei, credo sia appropriato incoronarla ancora una volta. Lo merita!

Dicendo queste parole la regina posò sulla testa di Florina la corona che aveva in mano. Nel frattempo tutte le fate cantavano lodi in onore di Florina, alternandosi a concerti con tutti i tipi di strumenti musicali. Il principe Probo non stava in sè dalla gioia di veder per la seconda volta incoronare Florina nel tempio della Virtú. Mai l'aveva trovata bella come gli parve a questa incoronazione! Al ritorno dalla cerimonia andò a visitare la principessa nei suoi appartamenti, per esprimerle il piacere che aveva per tutti gli onori che le erano tributati. La fata consigliera e la fata buona amica fecero altrettanto. Mentre tutte queste cose avvenivano nel palazzo delle fate, il re padre di Florina, che aveva vinto i suoi nemici, ritornò al castello ove ella era stata allevata; nell'avvicinarsi a quel luogo, gli si rinnovò il dolore per la perdita della figlia, di cui non aveva mai piú saputo nulla, per quante ricerche avesse fatte, se non che una nuvola spessa l'aveva avvolta, e da quel momento era scomparsa. Il re arrivato al castello, mandò a chiamare il Mago, che venne, e il re gli domandò perché l'aveva ingannato, assicurandogli che per la protezione della

principessina aveva reso il castello inaccessibile ad ogni insidia e attacco, che cosa ne era stato di lei, e se quello era il risultato delle sue promesse.

— La principessa sta bene, disse il Mago; è uscita dai cerchi magici che avevo tracciati, ma deve ritornare entro poco, e il suo rapimento è stato occasione di gloria per lei. Verrà un gran principe per accompagnarla, che dovete dare in sposo alla principessa e accogliere come vostro genero.

Nel frattempo Feliciana riuní il suo Consiglio, dove fu decretato che Florina venisse ricondotta presso il re suo padre con i piú grandi segni di magnificenza che fosse possibile, non solo a causa dei suoi meriti, ma anche per riparare all'offesa che a lui era stata fatta di rapirla. Tutte le fate si prepararono per comparire col massimo splendore in questo accompagnamento.

Nel frattempo Probo si sentiva oppresso dalla tristezza per la prossima perdita di quella principessa che amava teneramente e la cui sola vista lo riempiva di delizia; si ritirò in un luogo solitario, ove il suo cuore non potè fare a meno, per eccesso di amore e di dolore, di effondere in lacrime. E mentre lui pensava ai mezzi di poter almeno dichiarare alla principessa il suo grande amore, Feliciana che passeggiava nei giardini del palazzo, lo sorprese in uno dei boschetti; e appena se ne accorse, gli disse ridendo:

— Che, principe, siete il solo a corte che non si stia agghindando per accompagnare Florina da suo padre, al fine di mettere l'ultimo sigillo alle sue vittorie? Proprio voi, che vi siete dato tanta pena per darle una mano in tutti i pericoli in cui poteva soccombere!

— Florina non ha piú bisogno dei miei modesti aiuti, rispose Probo; ella gode presso di voi di una sicura felicità: ma se potessi credere di poter essere ancora...

— Dovete accompagnare la principessa in questo trionfo, lo interruppe la regina; il tempo incalza, lasciate la solitudine, e pensate a prepararvi per rendere ancor piú fastoso l'equipaggio col quale intendiamo condurla.

Il principe obbedí alla regina; e dato che gli amanti s'illudono sempre, credette, dal modo di parlare della regina, che ella avesse intuito l'oggetto della sua malinconia, e che pensasse ai modi di renderlo felice accanto alla principessa. Non s'ingannava. La regina aveva indovinato, sotto tutte le premure che Probo aveva avuto per la principessa, quello che l'aveva fatto agire; e la saggia fata consigliera le aveva svelato la passione che il principe aveva per lei; per cui lui era messo meglio di quello che credeva essere; era vicino a quella svolta favorevole, che doveva ricompensarlo di quello che aveva fatto per Florina.

Essendo tutto pronto per la partenza, Feliciana lasciò il suo palazzo e si mise in viaggio, seguendo questo ordine: quattro carri fastosi aprivano il corteo, nei quali erano cori che cantavano le lodi di Florina; questi carri erano preceduti e seguiti da un gran numero di fate, che vi rispondevano suonando vari strumenti musicali. Altre fate venivano dietro a queste, portando quadri ove erano dipinte le vittorie di Florina. Il principe Probo veniva dopo i quadri con corteggio delle piú belle fate, magnificamente vestite e incoronate di alloro, di mirto e di rose. La fata consigliera e la fata buona amica di Florina seguivano il principe in superbe carrozze, portando su ricchi cuscini le due corone della principessa. Varie fate accompagnavano queste carrozze, ripetendo di continuo tra grida di gioia che le corone erano state date a Florina per ricompensare la sua virtú. Sempliciana, Acakia, Pisonide e Leucotilla erano su un altro carro che intonava un meraviglioso concerto, cantando le vittorie di Florina nel Labirinto

delle Meraviglie. Poi veniva la principessa Florina coronata d'alloro, accompagnata dalla regina Feliciana, entrambe in una carrozza d'oro e d'avorio, tirata da aquile; e tutto questo corteo terminava con una folla di fate molto eleganti.

Quando questa pomposa sfilata fu giunta nelle terre del re padre di Florina, la notizia si sparse dappertutto; ed essendo giunta fino a lui, egli uscí dal palazzo per vedere di cosa si trattava.

In quel momento due fate si presentarono. Il re fu sorpreso dalla bellezza e dallo splendore di esse, e chiese cosa loro si attendevano da lui. Le fate gli risposero:

— Sire, la regina Feliciana vi domanda il permesso d'incontrarvi e di entrare nel vostro palazzo con tutta la sua corte.

Il re rispose che era molto onorato che quella grande regina volesse fargli la grazia di una visita; che le sarebbe andato incontro per prevenirla e per avere il piacere di salutarla e riceverla. Le fate gli dissero che la regina preferiva che lui l'attendesse nel palazzo e che lei sarebbe arrivata tra poco. Il re, rientrato, fece schierare la sua corte per accogliere Feliciana, e appena i suoi ordini furono eseguiti, si vide apparire le prime file del corteo di trionfo, in un ordine perfetto. Entrando nel palazzo, il corteo si schierò ai due lati del cortile; il re, sorpreso di vedere una sí grande magnificenza, non sapeva cosa ciò volesse dire: ma quando vide i quadri con le vittorie di Florina, e il principe che li seguiva, cominciò a credere che fosse proprio sua figlia quella che la regina Feliciana riconduceva alla reggia. Guardò a lungo il principe, che era schierato come gli altri, ma molto vicino all'atrio da cui si entrava negli appartamenti del palazzo; e il re si ricordò di ciò che il mago gli aveva detto. Infine arrivò la carrozza di Feliciana. Appena il re la vide, andò avanti per ricevere la regina,

ed ebbe un'enorme gioia quando vide Florina presso di lei. Offrí la mano alla regina perché scendesse dal carro, e Feliciana prese quella di Florina. Entrarono tutti e tre insieme nel piú bell'appartamento del palazzo, ove Feliciana presentò Florina al re dicendo:

— Sire, ecco la principessa vostra figlia che credevate perduta; ha avuto molti dispiaceri, è stata esposta a molti pericoli; ma sono serviti solo ad elevarla al piú alto grado di onore e di gloria. Le corone che vedete sono il premio delle vittorie che ha riportato con l'aiuto del principe Probo che, ecco, vi presento.

Il re abbracciò il principe con sentimenti di riconoscenza, e Feliciana continuando il suo discorso, pregò il re di ricevere Probo nella sua alleanza, e di ricompensarlo dandogli in sposa la principessa sua figlia, che egli amava piú di se stesso.

— Signora, disse il re, questa scelta è gloriosa per mia figlia e per me, poiché viene da voi; è poco per un cosí generoso principe, verso il quale siamo cosí obbligati: vorrei unitamente a mia figlia avere molte corone da offrirgli, e mi crederei troppo felice se mi facesse l'onore di riceverle ed accettarle.

Il principe espresse al re e alla regina Feliciana la sua riconoscenza; e Florina, avendo udito che si parlava di sposarla al principe, ne sentí un'inconcepibile gioia; la riconoscenza per la bontà che egli aveva avuto per lei, in quel momento fece nascere nel suo cuore un ardente amore. La notizia di queste nozze si diffuse dappertutto, e ognuno si preparò ad una grande festa, che fu celebrata con tutta la magnificenza possibile; poi la regina Feliciana ritornò con la corte nel suo regno, e il principe rimase presso la principessa.

FINE.

Louis-François Delisle de la Drevetière

Arlecchino selvatico

Traduzione dall'edizione Paris 1722, presso Charles-Estienne Hochereau, Quai des Augustins.

Personaggi.

Lelio, innamorato di Flaminia.
Mario, altro innamorato di Flaminia.
Pantalone, padre di Flaminia.
Flaminia, innamorata di Lelio.
Violetta, servetta di Flaminia.
Arlecchino, il selvatico.
Scapino, valletto di Lelio.
Un mercante.
Un passante.
L'imeneo.
L'amore.
Schiera di Giochi.
Schiera di Piaceri.
Squadra di Gendarmi.

La scena si svolge a Marsiglia.

Atto I.

Scena I.

Lelio, Scapino.

Lel. Hai preparato tutto per la mia partenza?

Scap. La feluca è al porto, e potrete partire domani all'ora che vorrete.

Lel. Voglio che il nuovo giorno non mi trovi a Marsiglia: tutti i momenti che passo lontano da Flaminia mi sembrano secoli; e mi affiderei volentieri al furore delle tempeste, se esse mi spingessero con piú velocità verso la mia bella.

Scap. Lasciamo le tempeste dove sono, è vettura troppo scomoda: l'esperienza che ne abbiamo fatta nel nostro naufragio, non deve lasciarci nessuna tentazione circa il loro aiuto. Sentite un po' cosa ne pensa il vostro selvatico.

Lel. Davvero la sua paura è stata grande; se avessi potuto ridere nel mezzo del pericolo in cui ci si trovava, mi sarei divertito della sua collera, e delle sue imprecazioni per il rischio a cui lo avevo esposto.

Scap. Lui fu però quello meno in difficoltà: appena il vascello fu perduto, non aspettò la scialuppa per salvarsi, ma si gettò a nuoto, e fu il primo a scampare dal pericolo, senza curarsi di quelli che vi aveva lasciati.

Lel. A proposito di Arlecchino, ora dove l'hai lasciato?

Scap. Passa da una meraviglia all'altra per tutto ciò che vede, e ridereste assai del suo stupore.

Lel. Già me l'immagino: è proprio per goderne lo spasso che ho proibito d'istruirlo sui nostri costumi. La vivacità del

suo spirito, che brillava nell'ingenuità delle risposte, fece nascere in me il progetto di condurlo in Europa nella sua nativa ignoranza: voglio osservare in lui la vera natura semplice, messa qui a confronto con le leggi, le arti, e le scienze: il contrasto sarà senza dubbio singolare.

Scap. Dei piú singolari!

Lel. Vai a preparare per domani: io frattanto andrò in giro a trovare una persona con cui ho certi affari.

Scena II.

Mario, Lelio.

Mar. Comincio a credere seriamente che i matrimoni siano scritti in Cielo, e si compiano in terra. Appena Flaminia è in questa città, io me ne innamoro. Mi dichiaro, e suo padre me la concede: questo si chiama procedere speditamente. Ma che vedo? Non è Lelio? Sí, è proprio lui. Signor Lelio?

Lel. Ah! Mio caro amico, siete voi?

Mar. Sono lietissimo di vedervi; nessuno ha preso parte alla vostra disgrazia quanto me. Scusate la mia indiscrezione: il naufragio è stato per voi cosí disastroso come mi fu scritto dalla Spagna?

Lel. Sembrava dovessi perder tutto; ma per mia buona sorte ho ritrovato quello che c'era di piú prezioso, e quello che ho perduto è trascurabile.

Mar. Ecco la notizia che piú al mondo poteva rallegrarmi, e me ne felicito con voi di tutto cuore. Ma per quale caso vi trovate in questa città?

Lel. Per l'impazienza di vedere un'amabile persona, che mi richiama in Italia. L'amavo da prima del mio viaggio; il

padre me l'aveva concessa, ed eravamo sul punto di essere completamente felici, allorché mi vidi costretto a partire per le Indie, per raccogliervi una ricca eredità. Dato che trovai tutto in regola, mi sbrigai presto coi miei impegni; sono partito, e ho fatto naufragio sulla costa spagnola. Dopo aver recuperato quel che ho potuto, e messo ordine in alcuni affari, mi sono imbarcato su un naviglio di questa città, per passare in Italia.

Mar. Sono lieto di tutto ciò che mi dite. Confidenza per confidenza, vi dirò che anch'io sono innamorato, e sto per sposarmi.

Lel. Siccome sono certo che facciate una scelta degna di voi, me ne congratulo di cuore.

Mar. È una persona attraente, ricca, e di buon carattere.

Lei. Non si può desiderare di piú. È di questa città?

Mar. No, è italiana; è figlia di un amico. Affari importanti l'hanno richiamato qui, dove si trova da quindici giorni, con quell'adorabile persona. Siccome hanno alloggio presso di me, ho avuto occasione di vederla spesso: mi è piaciuta, l'ho detto a suo padre, lui me l'ha concessa. Eccovi in due parole tutta la mia storia.

Lel. Vi auguro che il possesso di quell'amabile persona, e il tempo che avrete di meglio conoscervi, non facciano che accrescere il vostro amore.

Mar. Confido di essere felice con lei. Ma certo mi farete l'onore di assistere alle mie nozze.

Lel. M'inviterei da me stesso, se solo potessi restare. Voi amate, e conoscete l'inquietudine degli innamorati quando son lontani da chi amano; cosí basti il mio amore per giustificarmi presso di voi; ho alcuni affari da regolare in questa città, ma domani parto. Addio, son costretto a lasciarvi; avrò l'onore di darvi un abbraccio a casa vostra prima di partire.

Mar. Mi dispiace di non potervi trattenere, ma devo lasciarvi libero. Addio.

Scena III.

Lelio, Arlecchino.

Lel. Andiamo... ma ecco Arlecchino!

Arl. Che gente sciocca sono in questo paese! Alcuni portano abiti belli, di cui si pavoneggiano; tengono alta la testa come struzzi; li si trascina dentro certe gabbie, si dà loro da bere e da mangiare, li si mette a letto e li si fa alzare; insomma si direbbe che non abbiano né braccia né gambe per servirsene.

Lel. Eccolo sconcertato; bisogna mi diverta un po' con le sue sortite. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ah! Eccoti, buon giorno, amico mio.

Lel. Allora, a cosa pensi?

Arl. Penso che questo è un cattivo paese; e se mi dai retta, lo lasceremo ben presto.

Lel. Perché?

Arl. Perché qui vedo selvaggi insolenti, che comandano sugli altri, e si fanno da loro servire; e gli altri, che sono in maggior numero, son tanto vigliacchi che hanno paura, e fanno il mestiere delle bestie. Io non voglio affatto vivere con gente simile.

Lel. Un giorno loderai ciò che la tua ignoranza ti fa oggi condannare.

Arl. Non lo so; ma mi sembrate sciocchi animali.

Lel. Ci fai troppo onore. Ascolta: tu non sei piú tra selvaggi, che seguono solo la natura semplice e bruta, ma tra nazioni civilizzate.

Arl. Cos'è, nazioni civilizzate?

Lel. Sono uomini che vivono sotto leggi.

Arl. Sotto leggi? Che specie di selvaggi sono?

Lel. Non sono affatto selvaggi, ma regole fondate sulla ragione, per ritenerci nei nostri doveri, e rendere gli uomini saggi e buoni.

Arl. Nascete dunque pazzi e cattivi in questo paese?

Lel. Perché lo pensi?

Arl. Non è certo difficile indovinarlo. Se avete bisogno di leggi per esser saggi e onesti, siete per natura pazzi e bricconi: è chiaro.

Lel. Certo: nasciamo coi nostri difetti, come tutti gli uomini; solo la ragione, sostenuta da una buona educazione, può correggerli.

Arl. Avete dunque la ragione?

Lel. Bella domanda! Senza dubbio.

Arl. E com'è fatta questa vostra ragione?

Lel. Che vuoi dire?

Arl. Voglio sapere che cos'è la vostra ragione.

Lel. È un lume naturale, che ci fa riconoscere il bene e il male, e ci insegna a fare il bene e a fuggire il male.

Arl. Caspita, la vostra ragione è fatta come la nostra!

Lel. A quanto pare, non ne esiste due al mondo.

Arl. Ma dato che avete la ragione, perché avete bisogno di leggi? Se la ragione insegna a fare il bene e a fuggire il male, questo basta, non v'è bisogno d'altro.

Lel. Tu non ne sai abbastanza per capire l'utilità delle leggi: esse ci insegnano a fare un buon uso della vita per noi e

per i nostri fratelli; l'educazione che ci vien data, ci rende piú benevoli nei loro confronti. Se offriamo loro qualcosa, l'accompagniamo con complimenti e cortesie, che danno ad essa piú valore.

Arl. Questo è buffo. Fammi un po' un complimento, che io sappia cos'è.

Lel. Supponiamo che ti voglia offrire un pranzo.

Arl. Benissimo.

Lel. Invece di dirti rozzamente: «Arlecchino, vieni a mangiare con me», io ti saluto con garbo, e ti dico: «Mio caro Arlecchino, vi prego umilmente di farmi l'onore di venire a pranzo con me».

Arl. Mio caro Arlecchino, vi prego umilmente di farmi l'onore di venire a pranzo con me. Ah, ah, ah! Che cosa buffa è un complimento!

Lel. «Non sarete trattato tanto bene, quanto voi meritate».

Arl. Questo non val nulla; levalo dal tuo complimento.

Lel. «Vorrei offrirvi un vero banchetto».

Arl. Ebbene, offrilo, e lascia tutto questo discorso inutile.

Lel. Ma dirti ciò non impedisce che io ti offra un buon pranzo; è solo per farti sapere che mi sei tanto caro, e che la mia stima per te è cosí grande, che non trovo niente che sia abbastanza buono per te.

Arl. Mi credi dunque cosí ghiottone? Via, passi il complimento, perché non impedisce che tu mi faccia comunque un buon pranzo; benché, a dirti francamente, avrei altrettanto apprezzato che tu mi avessi detto senza tante moine che mi volevi trattar bene.

Lel. Questo è il minimo vantaggio che l'educazione produce tra gli uomini.

Arl. A dirti la verità, trovo questo vantaggio davvero minuscolo...

Lel. L'educazione poi ci rende umani e caritatevoli.

Arl. Questo è buono!

Lel. Ci fa sentire le altrui pene.

Arl. Buonissimo!

Lel. Ci impegna a prevenire i loro bisogni.

Arl. Eccellente!

Lel. A proteggere l'innocenza, a punire i vizi. È grazie a lei che in questo paese si trova alla porta tutto ciò di cui si ha bisogno, senza darsi l'incomodo di andarlo a prendere: basta dirlo, e subito si vedono cento persone che corrono per prevenire i vostri bisogni.

Arl. Come! Vi si porta tutto quello che chiedete, per risparmiarvi la fatica di andare a prenderlo da voi?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Non mi stupisco dunque piú che tu faccia una vita cosí opulenta, e comincio a vedere che di base non valete nulla, ma che le leggi vi rendono migliori e piú felici di noi; se è cosi, ti sono ben obbligato per avermi condotto nel tuo paese. Compatisci la mia ignoranza; considera che a vedere tutto quello che fate, non potevo immaginarmi che voi foste cosí brave persone.

Lel. Lo so. Torna a casa; ti dirò il resto un'altra volta. (*esce*)

Arl. Questo paese è originale! Chi diavolo mai avrebbe indovinato che vi fossero uomini al mondo che avessero bisogno di leggi per diventar buoni?

Scena IV.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Pant. Che dite di questo paese, figliola?

Flam. Che è stupendo, padre mio!

Pant. Vi piacerebbe restarci?

Flam. Molto.

Pant. Ebbene, ci resterete: il nostro ospite, il signor Mario, è innamorato di voi, vi chiede in sposa, ed io vi ho promessa.

Flam. Cielo! Cosa mi dite! E Lelio?

Pant. Bisogna dimenticarlo: ha perduto i suoi beni in un naufragio, e la sua situazione non vi permette piú di pensare a lui, né lui a voi.

Flam. E che importa la sua situazione, se egli mi ama sempre, e se è sempre degno d'amore? Può aver perduti i suoi beni, ma il suo merito gli resta.

Pant. Perdere i suoi beni è perdere il suo merito.

Flam. Sí, per un'anima diversa dalla mia. Se le sue disgrazie son vere, mi daranno il piacere di sottrarlo alle mani dell'avversa fortuna, per restituirgli con quelle dell'amore ciò che la tempesta gli ha strappato.

Pant. Consultate, piú che il vostro cuore, la vostra ragione: è di lei sola che avete oggi bisogno.

Flam. Il mio cuore e la mia ragione sono d'accordo.

Arlecchino durante questa scena passeggia sul palcoscenico, e va a sbattere nel naso di Pantalone.

Arl. Oh! Che animale curioso! Non ne ho mai veduto uno come questo. Ah, ah, ah! che faccia ridicola!

Pant. Chi è quest'impertinente?

Arl. (*a Flaminia.*) Dimmi, come la chiami, la bestia?

Flam. Siete un insolente. È un uomo rispettabile, che vi farà romper le ossa, se non state attento.

Arl. Lui, un uomo? Ah, ah, ah; che faccia buffa! Dimmi, Barbetta, di che diavolo di razza sei? Che io non ho mai veduto né uomini, né bestie fatte come te.

Pant. Mariolo, se non ti levi di davanti, potrai col tuo *Barbetta* tirarti addosso un diluvio di bastonate.

Arl. (*tra sé*) Che diavolo di gente son costoro? Si arrabbiano d'ogni cosa: (*alto*) ti chiamo Barbetta, perché hai una barba lunga, lunga.

Viol. Non fategli del male, Monsignore; non vedete che è un povero innocente?

Arl. Costei è buona: pare sappia le leggi meglio degli altri.

Flam. Il poveretto ha lo spirito turbato.

Arl. Vi sbagliate: sono un uomo savio; un ignorante, a dire il vero, un asino, una bestia, un selvatico che non sa nulla di leggi; ma d'altra parte, un gran galantuomo, pieno di spirito e di merito.

Flam. Lo credo, amico. (*a parte*) Quest'uomo mi fa paura!

Pant. Un uomo savio, di spirito, un ignorante, un asino, una bestia, ma pure uomo di gran merito: ah, ah, ah!

Flam. Vi è qualcosa di singolare in lui. Ascolta, amico, di che paese sei?

Arl. Io? Sono di un gran bosco, ove nascono solo ignoranti come me, che non sanno una parola di leggi; ma che son buoni per natura. Ah, ah! non abbiamo bisogno di lezioni noi altri, per conoscere i nostri doveri; siamo cosí innocenti, che la sola ragione ci basta.

Flam. Se questo è vero, ne sapete molto: ma come siete arrivato qui?

Arl. Son venuto sopra un gran legno lungo lungo, caspita, lungo come il diavolo! Ci eravamo dentro io, poi il capitano, e poi tre altre razze, che si chiamano i marinai, i soldati, e gli ufficiali.

Flam. La sua semplicità è estrema: è un selvatico come lui dice, che non sa ancora niente dei nostri costumi.

Arl. Oh, quanto a questo non ne so una parola: tutto quel che ho capito, è che nascete pazzi e bricconi, ma che le leggi vi rendono saggi e onesti. È il capitano che me l'ha insegnato; lui le sa bene le leggi. (*a Flaminia*) Le sai bene anche tu?

Flam. Senza dubbio.

Arl. Dunque sei una di quelle brave fanciulle, che offrono ai passanti ciò che a loro fa piacere?

Flam. Mi fai davvero onore.

Arl. (*accennando a Violetta*) Credo che quella vezzosa lo sappia meglio di te...

Flam. Perché?

Arl. Perché è di buon cuore, e non ha voluto dianzi che mi si facesse del male. Dimmi, la trovo attraente; credi che io le piaccia?

Flam. Vi amerà, se vi troverà amabile: provate. (*tra sé*) Voglio divertirmi un poco a spese di Violetta.

Arl. È appetitosa. (*a Violetta*) Vi trovo deliziosa, e non ho mai veduto una ragazza che mi sia piaciuta di piú, davvero.

Viol. Siete molto gentile, signore.

Arl. Niente signore: mi chiamo Arlecchino.

Viol. Arlecchino: che bel nome!

Arl. Sí. E il vostro è bello come siete voi? Ditemelo, ve ne prego.

Viol. Mi chiamo Violetta.

Arl. Violetta? Che grazioso piccolo nome! Molto vi si addice! Siete cosi fiorente, che dovete essere della razza dei fiori.

Flam. Però! Detto con eleganza.

Pant. Ho udito dire che i selvaggi parlano sempre per metafora.

Flam. Bello davvero.

Arl. (*a Violetta*) Avete sentito, quella ragazza mi trova bello; mi trovate bello, voi?

Viol. Sí.

Arl. Dunque mi amate; poiché si deve amare ciò che si trova bello.

Viol. Non si ama tanto facilmente in questo paese: ci vogliono tante altre cose.

Arl. E che serve di piú? Sta a vedere che è di nuovo un brutto scherzo delle leggi, che io non capisco. Colpa della mia ignoranza. Sentite, io so solo amare, se è necessaria qualche altra cosa per rendersi amabili, insegnatemelo, e lo farò.

Viol. Bisogna dire cose galanti, fare tenere carezze.

Arl. Per le carezze, so di che si tratta, e ve ne farò quante ne vorrete; quanto alle cose galanti, non le so in verità; ma cominciamo dalle carezze, aspettando ch'io abbia imparato il resto.

Viol. Questo no: al contrario, bisogna cominciare dalle cose galanti, per conquistare il cuore dell'innamorata, e ottenere da lei il permesso di farle carezze.

Arl. Ma come diavolo volete che ve le dica, codeste galanterie? Non le so: insegnatemele, e ve le dirò.

Viol. Non sta a me insegnarvele.

Arl. Come farò allora?

Flam. Eccolo assai in imbarazzo. Ascolta: dire cose galanti, è lodare la bellezza della propria innamorata, paragonandola con spirito a ciò che si vede di piú bello; vantarle i propri ardori e la sincerità dell'amore che si sente per lei.

Arl. Eh, ohibò, ne diciamo di cose galanti quando siamo ne' nostri boschi! Bestia che sono! State solo a sentire, vi dirò le cose piú galanti del mondo. Ascoltate, ascoltate bene.

Viol. Ascolto.

Arl. Voi siete piú bella del giorno piú bello; i vostri occhi sono come il sole e la luna quando sorgono; il vostro naso è come una montagna illuminata dai loro raggi; e il vostro viso un'amena pianura, ove si vede dappertutto nascer fiori. Ebbene? Questo non è galante?

Viol. Non troppo: sarei orribile, se fossi fatta come avete detto. Due occhioni come il Sole e la Luna, un naso come una montagna? Ohibò! Farei paura!

Arl. Dunque non lo trovate bello?

Viol. No.

Arl. Non so che farci: non ne so di piú. Sentite, questo mi mette in confusione, datemi il tempo d'imparare le galanterie che non so, e nel frattempo facciamo all'amore come si fa nei boschi, amiamoci alla selvatica.

Flam. Arlecchino ha ragione, Violetta; tu devi fare all'amore alla sua maniera, fin quando lui non abbia imparata la tua.

Arl. Sí, perché la mia maniera è facile: la si sa, quella, senza averla imparata. Ecco, nel mio paese si presenta alle ragazze un fiammifero acceso; se vi soffiano, è segno che vogliono accordarvi i loro favori, se non vi soffiano, bisogna ritirarsi. Questo metodo vale quanto quello di qui, e taglia via tutti i discorsi inutili. (*accende un fiammifero*)

Pant. (*a Flaminia.*) Che te ne pare della conquista fatta da Violetta?

Flam. Non è brillante, ma è piú sicura della maggior parte di quelle di cui si lusingano le nostre belle.

Arl. con il fiammifero. Ecco una cerimonia senza smancerie, che vale di piú di tutte quelle di questo paese. (*presenta il fiammifero acceso, Violetta vi soffia*) Ah! Che gioia! Andiamo, non perdiamo altro tempo; qui non si tratta piú di complimenti: venite bella mia. (*la prende tra le braccia*)

Viol. Ah, ah! Padrone, aiuto!

Pant. Bella roba. Arlecchino, non è cosí che ci si comporta.

Arl. Perché mi allontani la ragazza?

Pant. Perché la violenza non è permessa.

Arl. Io non le fo violenza; lei lo vuole, dato che ha soffiato sul mio fiammifero.

Pant. Però vedi che protesta.

Arl. Infatti! Fanno tutte cosí; non bisogna farci caso.

Flam. Non si va cosí per le spicce in questo paese.

Arl. Che m'importa? Non si era d'accordo di fare l'amore alla selvatica?

Flam. Sí, ma non con il fiammifero: quello farebbe torto a Violetta.

Arl. E perché? Non è padrona di far ciò che le piace, quando la cosa non fa del male a nessuno?

Flam. No; questo è proibito.

Art. Siete pazzi a proibire quello che vi fa piacere.

Flam. Ascolta, se ti comporti bene, ti darò Violetta. Vedi quella casa?

Arl. La vedo.

Flam. È là che abitiamo Violetta ed io, vieni a farci visita, e t'insegneremo a fare all'amore all'usanza del paese.

Arl. Andiamo.

Flam. Adesso no; verrai un'altra volta.

Arl. E perché non adesso?

Flam. Perché Violetta ha altri impegni.

Arl. Ma io non ne ho nessuno.

Flam. Lo credo, ma Violetta ne ha, e tu devi avere compiacenza per lei.

Arl. È cosa galante, avere compiacenza?

Flam. Senza dubbio, non vi è nulla di piú galante.

Arl. Andate dunque dietro alle vostre faccende: ma fate presto, perché ho fretta.

Viol. Addio, Arlecchino.

(*esce con Flaminia e Pantalone.*)

Scena V.

Arlecchino, e un Mercante.

Merc. Signore, volete comprare qualcosa?

Arl. Eh?

Merc. Se v'interessano le mie merci, guardate. (*espone la mercanzia*)

Arl. Perché mi mostri questa roba?

Merc. Perché guardiate se vi è qualcosa di vostro gusto.

Arl. E se me ne piacesse qualcuna, me la dareste?

Merc. Con gioia; non chiedo di meglio.

Arl.. (*tra sé*) Il capitano ha ragione. Non mente di una parola. (*alto*) Vai davvero in giro per il paese a portare cose, per trovare le persone che le prendano?

Merc. Sissignore, bisogna bene lo faccia.

Arl. Brava gente! Oh che brava gente! Bella cosa sono le leggi.

Merc. Guardate dunque, signore, quel che vi piacerà.

Arl. Per me va bene! Vediamo.

(*guarda le mercanzie, con molti versi; vede il ritratto di una donna e crede sia una donna vera.*)

Ah! Cos'è questa? Una donna? Com'è piccolina!

Merc. Carina, non è vero?

Arl. (*carezzando il ritratto.*) Amorino mio! Ma come diavolo si è potuto fissarla qui?

Merc. Ah, ah! Scherzate.

Arl. Non capisco come vi possano essere donne tante piccine. Si fanno come le altre?

Merc. (*mostrandogli un pennello.*) Ecco con cosa le si fanno.

Arl. E questo come lo chiami?

Merc. Un pennello.

Arl. Ah, ah, ah! Che cosa graziosa, e con che bizzarri strumenti si fabbricano qui gli uomini! Ah, in fede mia, questo paese è originale in ogni cosa! Dimmi, amico, sei stato fatto con un pennello anche tu?

Merc. Io?

Arl. Anche tu?

Merc. Io! Se mi hanno fatto con un pennello? Ah, ah, ah, ah! E voi, vi hanno fatto con un pennello?

Arl. Macché! Io son d'un paese d'ignoranti, ignorantissimi, dove gli uomini son cosí bestie, che non saprebbero farne altri senza le donne.

Merc. Effettivamente, ecco una grande ignoranza, noi qui ne sappiamo molto di piú, come vedete.

Arl. Il diavolo mi porti, se ci capisco qualcosa!

Merc. Orsú, signore, guardate se vi è oggetto che vi piaccia.

Arl. Tutto mi piace.

Merc. Ebbene, prendete tutto.

Arl. Ma dopo non ti resterà niente.

Merc. Tanto meglio: un mercante non domanda di meglio che disfarsi della sua mercanzia.

Arl. Ti chiami dunque mercante?

Merc. Sissignore.

Arl. Son lieto di sapere il nome di un tal galantuomo. Dammi qua. Ecco una bontà senza pari! Il capitano è stato anche troppo generoso ad avermi condotto tra gente cosí buona. (*prende tutto.*)

Merc. Ma quanto volete darmi?

Arl. Io? Non ho nulla da darti, e me ne dispiace, perché son buono di natura, per quanto non conosca le leggi.

Merc. Cosí il conto non torna, mi dovete cinquecento franchi.

Arl. Ch'io crepi, se ho un franco, e se soltanto so cosa sia!

Merc. Rendetemi dunque la mia mercanzia.

Arl. Sí, vuoi scherzare.

Merc. Io non scherzo: rendetemi quello che è mio, o vi denuncio.

Art, A chi?

Merc. Al giudice.

Arl. Che animale è questo?

Merc. È un gentiluomo che fa eseguire le leggi, e impiccare quelli che le trasgrediscono, capite?

Arl. Cosí, se tu violassi la legge, ti farebbe impiccare?

Merc. Senza dubbio.

Arl. Farebbe benissimo. A quel che vedo, la bontà della gente di questo paese non è volontaria, li si fa esser buoni a forza.

Merc. Via, signore, io non scherzo, pagatemi, o rendetemi la mia mercanzia.

Arl. Che muoia se capisco nulla di quello che dici: pagatemi, datemi franchi, che diavolo di pasticcio è mai?

Merc. È ciò che mi spetta.

Arl. Perché ti arrabbi? Sei venuto a offrirmi la tua mercanzia in amicizia, io l'ho presa per farti piacere, e ora vai in collera con me, che brutta cosa.

Merc. Siete solo un furfante, e se non mi rendete subito tutto ciò che mi spetta, io...

Arl. Oh là là! Se non te ne vai alla svelta, te le darò.

Merc. Come! È cosí che si paga la gente? Al ladro! (*si scaglia contro Arlecchino, e lui lo bastona.*) Aiuto, misericordia!

Arl. Bisogna che scotenni questo briccone. (*Alza la sciabola, il mercante fuggendo lascia la sua parrucca in mano ad Arlecchino.*)

Merc. Oh cielo, eccomi rovinato!

Scena VI.

Arlecchino (*solo, con la parrucca in mano*).

Oh! Oh! Cos'è questa roba? La capigliatura non è naturale! Che diavolo, a quel che vedo, la gente di questo paese non è tale quale appare: tutto è posticcio presso di loro, la bontà, la saviezza, lo spirito, la capigliatura. In fede mia, comincio sul serio ad aver paura, vedendomi obbligato a vivere

con tali animali! Andiamo a trovare il capitano, per sapere da lui cos'è tutto ciò.

Atto II.

Scena I.

Arlecchino solo dapprima, e poi con gli Sbirri e il Mercante.

Arl. Il Capitano mi ha detto che la gente di questo paese è buona, ed io li trovo tutti cattivi come diavoli: sarebbe colpa della mia ignoranza?

Sbirro. Ecco un uomo che somiglia per l'appunto a quello che ci è stato descritto, abbordiamolo. Buon giorno, amico.

Arl. Buon giorno. (*gira intorno a loro, e dice a parte*) Ecco selvaggi con facce poco raccomandabili.

Sbir. Avete visto per caso passare un mercante?

Arl. Che portava mercanzie per adescare i passanti?

Sbir. Può essere.

Arl. Un ometto malvagio?

Sbir. Per l'appunto.

Arl. Ah, ah! L'ho visto: mi ha fatto uno scherzo diabolico.

Sbir. Ma guarda che briccone.

Arl. Mi ha giocato, vi dico, un tiro ignobile: ma l'ha pagato caro, perché non accetto che mi si pigli in giro.

Sbir. Avete ragione; vedete se non è un furfante: lui ci ha detto che gli avete presa la sua mercanzia e che non avete voluto pagargliela.

Arl. Ve lo ha detto?

Sbir. Sí.

Arl. Son contento, vi ha detto la verità. E vi ha detto anche che l'ho bastonato?

Sbir. Si, ci ha riferito tutto esattamente.

Arl. Ciò mi sorprende, non lo credevo tanto sincero. Questa canaglia venne ad offrirmi la sua mercanzia; mi ha tanto pregato di prenderla, che l'ho presa per fargli piacere. Dopo di ciò, il maligno voleva che gli dessi franchi; se ne avessi avuti, gliene avrei dati con tutto il cuore, ma non so neppure cosa siano. Si è arrabbiato con me, perché non avevo franchi da dargli, e pretendeva che gli rendessi la sua mercanzia; ciò m'ha fatto andare in collera, perché vedevo che si burlava di me, cosí gli ho dato tante bastonate, che l'avrei atterrato, se non fosse fuggito.

Sbir. Esatto.

Arl. Oh, eccolo! Senti, furfante: non è vero che sei venuto ad offrirmi la tua mercanzia?

Merc. Sí, ebbene, che volete dire? (*agli sbirri*) Signori, è questo il ladro.

Arl. Che io l'ho presa?

Merc. Sí.

Arl. Che dopo volevi che ti dessi franchi, o ti rendessi la mercanzia?

Merc. Certamente, ne volevo cinquecento franchi, che era il prezzo da pagare.

Arl. Sentite bene: non ti ho detto, che non ne avevo affatto?

Merc. Sí.

Arl. E non ti ho detto ancora che non volevo renderti la tua mercanzia?

Merc. Sí.

Arl.. E non ti sei arrabbiato perché non avevo franchi, e non volevo renderti la mercanzia?

Merc. Certo che mi sono arrabbiato; non ne avevo forse ragione?

Arl. Sentite bene, sentite bene, signori. Non ti ho dato, al posto dei cinquecento franchi, cinquecento bastonate?

Merc. Se anche me ne fossi scordato, le mie spalle ne serbano ben il ricordo.

Arl. Ebbene, vedete che non mento di una parola, non so farlo.

Merc. Non vi è bisogno d'altre prove, signori, c'è la sua confessione.

Sbir. Siamo informati a sufficienza, e vi sarà resa giustizia.

Arl. (*allo sbirro.*) Sentite: questo briccone sa la legge solamente a metà; sapete quel che voglio fare?

Sbir. Cosa volete fare?

Arl. Voglio andare a trovare il giudice, per fargli dare ancora una lezione sulle leggi.

Sbir. Avete ragione: venite con noi, vi ci condurremo.

Arl. Ora non posso.

Sbir. Bisogna bene che possiate: è cosa necessaria.

Arl. No, vi dico, non posso davvero, ho certi affari.

Sbir. Li farete un'altra volta.

Arl. Oh no, la cosa è urgente: sono innamorato d'una bella ragazza; dopo che l'avrò veduta, verrò a trovarvi, se potrò.

Sbir. Andiamo, signor furfante, voi fate l'ingenuo, vi conosco, muovetevi.

Arl. Questo che vuol dire?

Sbir. Vuol dire, che si deve andare in prigione.

Arl. Io non ci voglio venire.

Sbir. Vi si farà andare.

Arl. Se mi fai arrabbiare, pregherò il giudice di dare anche a te una lezione di leggi.

Sbir. Cammina: te ne sarà data una, dopo la quale non ne avrai piú bisogno d'altre.

Arl. Non voglio le sue lezioni: senza di lui, il capitano ben m'insegnerà le leggi.

Sbir. Un po' troppo tardi ci si è messo; ti prometto che domani a quest'ora tu sarai debitamente appeso e impiccato.

Arl. Io?

Sbir. Sí, tu.

Arl. E perché?

Sbir. Per tutte quelle belle cose che ci hai raccontato.

Arl. Senti, se mi fai andare in collera, io ti abbatterò, bastonerò te e tutte le canaglie che sono con te.

Sbir, Forza, arrestatelo.

(*gli sbirri si gettano su Arlecchino, e lo catturano malgrado la sua resistenza. Questo mentre arriva Lelio.*)

Scena II.

Lelio, Arlecchino, Sbirri, Mercante.

Lelio (*tra sé*) Oh! È Arlecchino che gli sbirri hanno arrestato, avrà fatta qualche sciocchezza. (*forte*) Messeri, dove conducete quest'uomo? Egli mi appartiene.

Sbir. Questo è un bandito di strada, che meniamo in prigione, per aver derubato questo mercante.

Merc. Sissignore, mi ha derubato.

Arl. Ah capitano maledetto! Che il diavolo ti possa portar con tutta la brava gente del tuo paese, che vengono gentil-

mente a offrirvi cose per acchiapparvi, e poi farvi impiccare! Ah! Scellerato, mi hai condotto cosí da lontano per farmi questo scherzo?

Merc. Fa l'innocente! Io gli ho voluto vendere poco fa la mia mercanzia, lui l'ha presa, e dopo faceva finta di credere che avessi voluto donargliela: faceva il balordo, come non avesse mai visto moneta, e alla fine mi ha pagato solo a bastonate.

Lel. Eh! Signori, questo pover'uomo è un selvaggio, che ho portato con me: non ha alcuna cognizione de' nostri costumi, e questa mattina per prendermi gioco della sua ignoranza, gli ho detto che qui si trovavano senza pena tutte le cose delle quali si aveva bisogno, e che vi erano persone che venivano ad offrirvele, senza spiegargli che era in cambio di danaro; lui ha preso alla lettera quello che gli ho detto, niente sapendo di piú; cosí io sono la causa innocente del male che vi ha fatto, e voglio risarcirvene. Ditemi, signore, cosa ha di vostro, e ve lo pagherò.

Sbir. Se è cosí, questo pover'uomo non ha colpa; pagate solamente il mercante, e riconducete a casa il vostro selvaggio.

Merc. Che il signore mi faccia rendere la mia roba: non voglio altro.

Lel. ad Arl. Hai ancora le cose che gli hai preso?

Arl. Sí, le ho, ma non le voglio piú: mi disturberebbe molto avere qualcosa di un maligno come te. Tieni.

Sbir. Ecco una lite finita prestissimo.

Merc. Noi siam tutti soddisfatti. (*a Lelio*) Ma il vostro selvaggio forse non lo è? Perché non abbia nulla da rimproverarmi, vorrei rendergli le bastonate che m'ha dato.

Arl. Non le voglio: quando dono qualcosa, è di buon cuore, né la riprendo mai indietro.

Sbir. Signore, servo vostro. (*escono*)

Arl. Andate al diavolo quanti siete.

Scena III.

Lelio, Arlecchino che fa gesti alla platea, senza dir nulla, e senza guardare il padrone.

Lel. (*tra sé*). Eccolo molto irritato! Voglio godermi la commedia completa (*alto*) Ebbene, Arlecchino, ecco un buon paese, dove la gente è molto amabile, come vedi. (*Arlecchino lo guarda senza rispondere*) Non dici parola; dovresti almeno ringraziarmi per aver impedito che t'impiccassero.

Arl. Che il diavolo ti porti, te, i tuoi pari, e il tuo paese.

Lel. Perché mi auguri cosí triste sorte?

Arl. Per punirti di avermi condotto in un paese civilizzato, dove la bontà che fate finta di avere è solo un'insidia che tendete alla buona fede di coloro che volete ingannare: vedo chiaramente che presso di voi tutto è finzione.

Lel. È perché non sai ancora ciò che è necessario sapere per trovarci simpatici; ma voglio insegnartelo.

Arl. Sei un chiacchierone, ecco tutto. Ma parla, parla, dato che ne hai tanta voglia: tanto son curioso di vedere come riuscirai a provarmi che quel mercante non sia un imbroglione.

Lel. Niente di piú facile. Qui non viviamo avendo tutto in comune, come fate voi nelle foreste: qui ciascuno ha del suo, e possiamo usare solo quello che ci appartiene. È per conservarcelo che sono stabilite le leggi: esse puniscono coloro che

prendono la roba d'altri senza pagarla; e perché l'avevi fatto volevano impiccarti.

Arl. Benissimo. Ma cosa si dà in cambio di ciò che si prende?

Lel. Danaro.

Arl. Che cos'è questo danaro?

Lel. Eccone. (*gli dà una moneta.*)

Arl. È questo il danaro? Curioso! (*morde la moneta.*) Ahi! è duro come il diavolo!

Lel. Non si mangia.

Arl. Cosa se ne fa dunque?

Lel. Lo si dà per le cose delle quali si ha bisogno, e si potrebbe quasi chiamarlo un garante, poiché con questo danaro si trova in ogni luogo tutto ciò che si vuole.

Arl. E che cos'è una garante?

Lel. Quando un uomo ha data una parola, e non ci si fida di lui, per maggior sicurezza gli si chiede un garante, vale a dire un altro uomo che promette di adempiere alla promessa fatta dall'altro, nel caso lui non la mantenga.

Arl. Hii! Vattene al diavolo, stai lontano da me.

Lel. Perché?

Arl. Perché ho paura di uomini che hanno bisogno di garante.

Leh. Io non me ho bisogno, io.

Arl. Non ne so niente, e vorrei una garanzia per crederti, dopo tutte le menzogne che mi hai detto. Ma questo danaro non è un uomo, e per conseguenza non può dare la parola: come dunque può servire da garante?

Lel. Eppure a questo serve, e vale piú di tutte le parole del mondo.

Arl. Dunque la vostra parola non val nulla, e non mi stupisco piú, che tu m'abbia detto tante bugie: ma non sarò piú credulone. Se vuoi che ti creda, dammi garanzie.

Lel. Giusto: eccone. (*gli dà del danaro.*)

Arl. Che gentaglia son quelli, coi quali bisogna prendere tali precauzioni: mi vergogno per lui! Ma è meglio che l'essere impiccato. Ora parla.

Lel. Tu vedi da ciò che ho detto, che qui non si ha niente per niente, e che tutto s'acquista per scambio. Ora per rendere questo scambio piú facile è stato inventato il danaro, che è una merce comune e universale, che si baratta con tutte le cose, e con la quale si ha tutto ciò che si vuole.

Arl. Come? Dando di questi gingilli si ha tutto ciò di cui si ha bisogno?

Lel. Senza dubbio.

Arl. Mi pare una cosa ridicola, poiché non si possono né bere, né mangiare.

Lel. Il denaro non si beve, né si mangia; ma con lui si trova da bere e da mangiare.

Arl. Questo è buffo! I tuoi costumi non son forse cosí cattivi, quanto ho creduto. Dunque basta il danaro, per avere ogni cosa senza problemi e senza fatica?

Lel. Sí; col danaro non si manca di niente.

Arl. Trovo che questa cosa sia molto comoda, e bene inventata. Perché non me l'avevi detto da principio? Non avrei corso il rischio di farmi impiccare: insegnami dunque subito dove si dà questo danaro, che ne faccia la mia provvista.

Lel. Non si dà.

Arl. Ebbene, dove dunque devo andare a prenderne?

Lel. Neppure si prende.

Arl. Insegnami dunque a fabbricarlo.

Lel. Tanto meno; saresti impiccato se avessi fatto un solo di questi pezzi.

Arl. Eh! Come diavolo averne, allora? Non si dà, non si prende, non è permesso fabbricarne. Questo imbroglio non lo capisco.

Lel. Te lo spiegherò. Ci sono tra noi due tipi di persone, i ricchi e i poveri. I ricchi hanno tutto il danaro, e i poveri non ne hanno punto.

Arl. Benissimo.

Lel. Cosí, perché i poveri possano averne, sono obbligati a lavorare per i ricchi, i quali gli danno denaro in proporzione al lavoro che fanno per loro.

Arl. E che fanno i ricchi, mentre i poveri lavorano per loro?

Lel. Dormono, vanno a spasso, e passano la loro vita a divertirsi e fare lauti pasti.

Arl. Molto comodo per i ricchi.

Lel. Questa comodità, che tu vi noti, è causa spesso della loro infelicità.

Arl. Perché?

Lel. Perché le ricchezze non fanno altro che moltiplicare i bisogni degli uomini. I poveri lavorano per aver solo il necessario; ma i ricchi s'affaticano per il superfluo, che non ha limite presso di loro, a cagione dell'ambizione, del lusso, e della vanità che li divorano: gli strapazzi e la miseria nascono per loro dalla stessa opulenza.

Arl. Ma se è cosí, i ricchi son piú poveri de' poveri stessi, poiché mancano di piú cose.

Lel. Hai ragione.

Arl. Senti, vuoi che ti dica quel che penso delle nazioni civilizzate?

Lel. Sí, cosa ne pensi?

Arl. Bisogna che ti dica la verità, perché non ho danaro da darti in garanzia della mia parola. Penso che siate tanti pazzi che credete d'essere savj; tanti ignoranti, che credete d'essere dotti; tanti poveri che credete d'essere ricchi; e tanti schiavi, che credete d'essere liberi.

Lel. E perché lo pensi?

Arl. Perché è la verità. Siete pazzi, perché cercate con tanta premura un'infinità di cose inutili. Siete poveri, perché riducete i vostri beni a danaro, o ad altre diavolerie, invece di godere semplicemente della natura, come noi, che non vogliamo possedere nulla, per goder liberamente di tutto. Siete schiavi di tutte le vostre proprietà, che preferite alla vostra libertà e ai vostri fratelli, che fareste impiccare, se vi prendessero la piú piccola parte di ciò che vi è inutile. Infine siete ignoranti, perché fate consistere la vostra saggezza nel sapere le leggi, mentre non conoscete la ragione, che v'insegnerebbe a fare a meno delle leggi, come noi.

Lel. Hai ragione, caro Arlecchino; siamo pazzi, ma pazzi ridotti alla necessità d'esserlo.

Arl. La vostra maggior follia è credere che siate costretti ad esser folli.

Lel. Ma cosa vuoi che facciamo? Qui per vivere è necessario avere beni; se non se ne ha, bisogna lavorare per averne, perché il povero non ha niente per niente.

Arl. Questa è una grande indecenza! Ma a proposito; io non ho danaro, e perciò son povero?

Lel. Senza dubbio lo sei.

Arl. Che? Sarò obbligato a lavorare come quei disgraziati, per vivere?

Lel. Non c'è da dubitarne.

Arl. Che il diavolo ti porti! Perché dunque, scellerato, mi hai strappato al mio paese per insegnarmi che son povero? Senza di te, l'avrei ignorato per tutta la vita. Nelle foreſte non conoscevo né le ricchezze, né la povertà. Io per me ſtesso re, padrone, e servitore; tu m'hai crudelmente tolto da quello ſtato felice per insegnarmi che son solo un miserabile e uno schiavo. Rispondimi, scellerato, uomo senza fede né carità. (*piange.*)

Lel. Consolati, caro Arlecchino, io son ricco, e ti darò tutto quello che ti sarà necessario.

Arl. E io non voglio ricever niente da te, dato che voi altri qui non date nulla per nulla. Non potendo io darti denaro, che è il diavolo che tutti vi domina, tu vorresti che io ti dessi me stesso, e che fossi tuo schiavo, come quei disgraziati che ti servono. Io voglio essere uomo, libero, e niente piú. Riportami dunque dove mi hai preso, che vada ne' miei boschi a dimenticare che vi sono ricchi e poveri nel mondo.

Lel. Non ti preoccupare, Arlecchino; tu non sarai affatto mio schiavo: sarai felice, ti dò la mia parola.

Arl. Sí! Bella parola, che senza garanzia non vale queſto. (*si batte i denti col dito.*)

Lel. Ebbene, ti darò garanzie.

Arl. Via, malgrado il disprezzo che ho per la tua gente, voglio reſtar qui per l'affetto che ho per te, e per una bella ragazza che si chiama Violetta, di cui sono innamorato.

Lel. Violetta, dici? Si chiamava cosi la serva di Flaminia. Dove hai viſta questa Violetta?

Arl. Là, dove mi hai trovato dianzi.

Lel. Com'è fatta?

Arl. Ah! È molto bella!

Lel. Alta?

Arl. Non troppo.

Lel. Bruna, o bionda?

Arl. Bionda.

Lel. Era sola?

Arl. No; era con un'altra ragazza piú magra di lei, ma bella, e con un uomo fatto... ah!... se lo vedessi, creperesti dalle risa: ha una veste nera, un corpetto rosso, un coltello alla cintola, e una barba lunga ed aguzza: ah, ah, ah; non ho mai veduta una figura cosí ridicola!

Lel. (*tra sé*) È sicuramente Pantalone, ecco il suo ritratto, e Flaminia è con lui. Per quale caso lei si troverebbe a Marsiglia? Ma come? Mario mi ha detto che si sposava con un'italiana arrivata qui da due settimane. Cielo! Allontana da me la sciagura che temo! Occorre che approfondisca la questione, e che riveda Mario.

Arl. Che dici?

Lel. Niente.

Arl. Violetta aveva soffiato sul mio fiammifero, ma non ha voluto che la portassi con me, perché m'hanno detto che prima è necessario che impari a dirle cose galanti, per ottenere la libertà di farle carezze, perché è cosí che si fa all'amore in questo paese, è vero?

Lel. (*sopra pensiero*) Sí. L'ingrata mi avrebbe tradito?

Arl. Eh, parli da solo.

Lel. Sí, sí.

Arl. Sí, sí. È pazzo. M'insegnerai quelle galanterie.

Lel. (*con impazienza.*) Sí, piú tardi. Ora sono in un'agitazione che mi mette fuori di me: bisogna che vada a trovare Mario. Ah, eccolo davvero a proposito.

Scena IV.

Mario, Lelio, Arlecchino.

Mar. Che felice incontro!

Lel. Venivo appunto a casa vostra: la fretta, con la quale vi ho congedato poc'anzi, non mi ha permesso d'informarmi piú precisamente delle cose che vi riguardano; dato che vi incontro di nuovo, perdonate la mia curiosità. Dicevate che la vostra sposa è italiana?

Mar. Sí.

Lel. Posso domandarvi di quale luogo?

Mar. Di Venezia.

Lel. Conosco la città. Di quale famiglia?

Mar. È figliuola di un ricco negoziante di là.

Lel. Il suo nome?

Mar. Pantalone, e lei Flaminia.

Lel. Oh cielo!

Mar. Come mai questa meraviglia? La conoscete?

Lel. Sí.

Mar. Non è una fanciulla davvero stimabile?

Lel. Ella ha tutto ciò che può valere l'impegno di un galantuomo, ma quel che vi stupirà è che Flaminia è la stessa persona che io andavo a trovare.

Mar. Voi?

Lel. Sí, io. Potete giudicare dalla passione per lei che vi ho mostrato, quali debbano essere ora i miei sentimenti. Io l'amo. Che dico? L'adoro, e darei la vita, piuttosto che permettere che un altro me la rubi.

Mar. Mi sconcertate, e non mi aspettavo mai di trovare in voi un rivale.

Lel. E io ancor meno mi aspettavo di scoprirne uno in voi, è il colpo piú terribile che potessi subire: ma in fondo l'amicizia tace nei cuori ove regna l'amore. Signor Mario, decidete: cedermi Flaminia, o contendermela con le armi.

Mar. Non avrei mai pensato che il nostro incontro dovesse finire con un duello, ma poiché volete cosí, Flaminia vale bene un amico: se l'avrete, almeno l'avrete solo dopo avermi vinto. (*mettono mano alle spade*).

Arl. (*ponendosi in mezzo a loro.*) Alto là! Che fate?

Lel. Lèvati di mezzo.

Mar. Ti passo da una parte all'altra se non te ne vai.

Arl. E io vi stendo tutti e due a bastonate. Ah! Belli amici che si abbracciano, e poi si vogliono ammazzare.

Lel. Lasciaci fare, abbiamo le nostre ragioni.

Arl. Quali ragioni? Voglio sapere.

Lel. Bisogna levarcelo di torno, regoleremo poi la nostra disputa. Siamo ambedue innamorati della stessa ragazza, e ci battiamo per sapere di chi di noi due lei sarà.

Arl. Ebbene, perché non ricorrete tutti e due al fiammifero? Uno non esclude l'altro.

Lel. Ma noi vogliamo sposarla.

Arl. Ah, ah! Non lo sapevo! Effettivamente non potete sposarla tutti e due.

Lel. È appunto per sapere chi di noi la sposerà, che ci battiamo. Levati di torno.

Arl. Ah che imbecilli! Ma ditemi: quello che ammazzerà l'altro, sarà dunque sposo della ragazza?

Mar. Sí.

Arl. Sí. E sapete se ella lo vorrà? Lei ama uno o l'altro; e cosí prima che vi battiate, bisogna domandarle quale di voi due ella vuole sia ucciso.

Lel. Ma...

Arl. Ma, ma. Sí, bestia che sei! Perché se è lui che ella ama, e tu lo ammazzi, ti odierà ancora di piú, e non ti vorrà mai.

Mar. Signor Lelio, credo che abbia ragione.

Lel. Non ha forse del tutto torto.

Arl. Eh, siete due somari; invece di battervi, andate tosto a trovare la ragazza, e domandatele chi di voi due ella vuole: costui la sposerà, e l'altro andrà a cercarne un'altra, senza arrabbiarsi a sproposito contro un uomo che non gli ha fatto alcun torto, poiché ha altrettante ragioni di volere la ragazza, e non è colpa sua se ella lo ama di piú.

Lel. Arlecchino non è che un selvaggio; ma la sua ragione semplicissima gli suggerisce un consiglio degno di uscire dalla bocca dei piú saggi; volete che lo seguiamo?

Mar. Saremmo piú selvaggi di lui, se ricusassimo di arrenderci ad esso; ma mettiamoci d'accordo su come comportarsi. Se Flaminia si è scordata di voi, e se mi preferisce, voi non me la contenderete piú.

Lel. Ne sarei ben disgustato! Anzi per poco che il suo cuore oscilli nel dubbio, mi allontanerò da lei per non rivederla mai piú.

Mar. Ed io vi dichiaro che se ella vi ama ancora, rinuncio a lei.

Lel. Vi ha ella dato alcun segno d'amore?

Mar. Si comporta con me in maniera da potermi far sperare: ma il poco tempo per cui l'ho veduta, non mi ha permesso ancora di conoscere il suo cuore: però suo padre mi assicura della sua obbedienza, ed ho motivo di credere che conosca le sue buone disposizioni. E voi, voi vi ha amato?

Lel. Almeno me lo diceva l'ingrata, e suo padre approvava la mia passione; pare che le voci che correvano sulle mie

perdite l'abbiano fatto cambiare. Compatisco l'animo interessato di lui: ma se Flaminia è stata capace dello stesso voltafaccia, non voglio piú sentirne parlare. Non perdiamo piú tempo inutilmente. Bisogna arrivare a un chiarimento.

Mar. Ma se vi presentate e la vostra presenza smentisce la fama delle vostre disgrazie, essendo l'interesse che vi era contrario ravvivato dalla vostra fortuna, Flaminia può sentir rinascere la tenerezza per voi col solo fine di fare il suo interesse.

Lel. No; non ne voglio piú sapere, se il suo amore non è puro e disinteressato come il mio.

Mar. Facciamola dunque dichiararsi senza comparire né l'uno né l'altro, perché il suo cuore si esprima con maggior libertà.

Lel. Volentieri: si tratta solo di trovare il modo.

Mar. Eccolo trovato: stasera devo dare una festa in onore di Flaminia, e la organizzerò in funzione del nostro progetto. Vi compariremo in maschera, e con un sistema che ho pensato, la faremo dichiararsi prima di farci riconoscere.

Lel. Niente meglio di cosí: andiamo a preparare ogni cosa; e tu, caro Arlecchino, vieni con noi; dobbiamo a te l'esser divenuti piú saggi.

Arl. Ecco un complimento: ma questo vale di piú di quello che mi hai fatto poc'anzi.

Atto III.

Scena I.

Arlecchino solo, vestito alla parigina.

Eccomi bello in modo spassoso! Una capigliatura posticcia, un abito vistoso, ma tutto questo cos'ha in comune con me, dato che queste bellezze non son le mie? Tuttavia si pretende che con questa bardatura io sia piú bello. Ah, ah, ah! il capitano è matto; trova bellissime le cose stravaganti. Il povero giovane ha lo spirito guastato dalle leggi di questo paese: me ne dispiace, perché in fondo è una brava persona.

Scena II.

Arlecchino, e un Passante.

Pas. Nella disgrazia che mi affligge, la solitudine è la mia piú grande risorsa; almeno posso qui lamentarmi in libertà dell'ingiustizia degli uomini.

Arl. Quest'uomo è in collera.

Pas. Felici mille volte i selvaggi, che seguono semplicemente le leggi della natura, e non hanno mai conosciuto Cujas e compagnia bella.

Arl. Oh, oh! Ecco un uomo ragionevole! Hai ragione, amico: siete tutti furfanti in questo paese.

Pas. Con chi ce l'ha questo buffone?

Arl. Dimmi la verità: scommetto che ti volevano impiccare.

Pas. Siete uno sciocco, non s'impiccano persone del mio rango.

Arl. Altro che! Se ne impicca di meglio di te, e senza andar piú lontano sappi che tosto c'è mancato poco che fossi appeso io stesso.

Pas. Voi?

Arl. Sí, io in persona.

Pas. Evidentemente c'erano buone ragioni per farlo.

Arl. C'erano le solite ragioni del tuo paese, cioè sopraffazioni. Un briccone di mercante è venuto ad offrirmi la sua mercanzia, e io in amicizia l'ho presa; dopo lui voleva che gli dessi danaro; io non ne avevo, lui si è arrabbiato, poi anch'io, e per punirlo l'ho pagato a bastonate. Ecco tutte le ragioni che aveva. Tuttavia quella canaglia è andato a cercarne altre per strangolarmi; e la cosa era fatta, se il capitano non mi avesse strappato dalle loro mani.

Pas. (*a parte.*) Non mi mancava altro che questo incontro, un bandito di strada, che ha la sua banda e il capitano nelle vicinanze!

Arl. Che dici?

Pas. Dico, che il mercante ha torto.

Arl. Senza dubbio, è un imbroglione.

Pas. Certo, e voi avete ragione d'essere in collera, perché essere impiccato è un affar serio.

Arl. Eccome, perdinci, de' piú seri: quando ci penso m'entra una rabbia addosso che non so contenermi.

Pas. State attento a non esporvi piú a questo rischio. Addio signore.

Arl. Dove vai?

Pas. Vado a raggiungere i miei compagni, che non son lontani da qui.

Arl. No, resta un altro po'; mi piace discorrer con te.

Pas. Non ho tempo.

Arl. Trovalo, lo voglio io.

Pas (*a parte.*) Sarei fortunato se me la cavassi col dargli solamente la borsa!

Arl. Dimmi, sei un galantuomo?

Pas. Tale mi professo.

Arl. E come vuoi che ti creda se non mi dai garanzie? Ne avete tutti bisogno in questo paese: dai, dammene, e dopo discorreremo.

Pas. Dove volete che le prenda?

Arl. Frugati in tasca, è là che le tenete.

Pas (*a parte.*) Non ci sono piú equivoci: cerchiamo di uscirne a piú buon mercato che si può. (*forte*) Vedo bene, signore, quello che desiderate: ecco la borsa, è tutto quello che ho.

Arl. Se qualcuno mi domandasse altrettanto, l'ammazzerei, perché son galantuomo, e non son tenuto a dare garanzie.

Pas Lo vedo bene, signore. Addio.

Arl. Fermati.

Pas (*a parte*) Ancora, cielo! Dammi scampo da questa prova!

Arl. Mi dispiace agire cosí con te, perché mi sembri un buon uomo, e stimi i selvatici.

Pas. Piacesse al cielo ch'io fossi nato tra loro! Non sarei esposto a tutti i mali che mi perseguitano.

Arl. Riprendi le tue garanzie; ti credo galantuomo sulla parola, poiché vorresti essere un selvatico.

Pas. Ma, signore...

Arl. Lo sai, che sono un selvatico?

Pas. Voi?

Arl. Sí, sono arrivato oggi nel tuo paese, e da quando ci sono ho vedute tante indecenze che non ne avrei viste nei nostri boschi in mille anni.

Pas (*a parte*) Lo credo. Sia lodato il Cielo, respiro.

Arl. Dimmi dunque ciò che ti tormenta.

Pas La perdita di una causa.

Arl. Che bestia è, una causa?

Pas Non è una bestia, ma un affare che avevo con un uomo.

Arl. E com'è fatto questo affare?

Pas È fatto come un processo. (*tra sé*) Eccomi molto in difficoltà per fargli comprendere cosa sia un processo. (*alto*) Sapete che in questo paese abbiamo leggi?

Arl. Sí.

Pas Quelle leggi sono amministrate da persone sagge e illuminate.

Arl. Che sono chiamati giudici, non è vero?

Pas Sí. Ora, se qualcuno prende un vostro bene, voi lo fate citare davanti a tali giudici, che esaminano le vostre ragioni, e le sue, per dare un giudizio; e questo si chiama processo.

Arl. Ora capisco quello che è.

Pas. Dieci anni fa, intentai una causa contro un uomo, che mi doveva cinquecento franchi, e l'ho appena persa, dopo aver subito trenta sentenze diverse.

Arl. E perché dare trenta sentenze per un affare solo?

Pas A cagione degl'incidenti, che la cavillazione fa nascere.

Arl. La cavillazione? che cos'è?

Pas E un'arte, che è stata inventata per imbrogliare gli affari piú chiari, i quali diventano oscurissimi, quando un avvocato, e un procuratore, vi hanno lavorato sopra sei mesi.

Arl. E cosa è un avvocato, e un procuratore?

Pas Sono persone che s'intendono delle leggi, e della formalità.

Arl. Della formalità. Non so che cosa sia.

Pas È la forma e l'ordine, con cui si devono presentare gli affari ai giudici per evitare le sorprese.

Arl. Questa è buona cosa: con questa forma non son piú da temere sorprese?

Pas. Al contrario: è la forma medesima che le produce.

Arl. E perché?

Pas. Perché da lei la cavillazione trae tutte le forze per imbrogliare gli affari.

Arl. Ma dato che i giudici son persone istituite per rendere giustizia, perché non impediscono la cavillazione?

Pas. Non possono; perché la cavillazione è un diversivo tratto dalla legge, a cui ha dato luogo la forma, che è stata stabilita per evitar le sorprese.

Arl. Bisogna dunque che legge e forma, siano imbrogliate quanto la vostra ragione. Ma dimmi; dato che i giudici non possono impedire questa ingiustizia, e voi sapete che avvocati e procuratori imbrogliano i vostri affari, perché siete cosí sciocchi di permetter loro di ficcarvi il naso? Per la morte! Se avessi un processo, e quei pagliacci ci volessero mettere solamente la punta del dito, li stenderei a bastonate.

Pas Non se ne può fare a meno: son persone stabilite dalle leggi, per la cura dei quali gli affari devono esser portati davanti ai giudici, perché non è lecito che voi medesimo possiate patrocinare la vostra causa.

Arl. E perché non è lecito?

Pas. Perché non avete studiato le leggi, e non sapete la formalità.

Arl. Come! Perché non so l'arte d'imbrogliare la mia causa, non posso patrocinarla?

Pas. No.

Arl. Senti; potrei romperti la testa per ripagare la tua impudenza: è perché ti ho restituito le tue garanzie, che vuoi burlarti di me?

Pas Non scherzo, purtroppo, dico anche troppo la verità: le leggi son sagge, i giudici son persone illuminate e oneste; ma la malizia degli uomini che abusano di tutto, si serve dell'autorità della giustizia per sostenere l'iniquità. Siccome occorre denaro di continuo, i poveri non possono far valere i loro diritti, e gli altri si rovinano.

Arl. Come! Date del danaro?

Pas Di certo: bisogna averlo pronto di continuo, senza di che Temi è sorda, e niente procede.

Arl. La gente di questo paese ha il diavolo addosso per far danaro di tutto: vendono perfino la giustizia.

Pas. La si dona, quanto alla sostanza; ma la forma costa carissima; e la forma presso di noi vince sulla sostanza. Mi son rovinato per sostenere la mia causa, e oggi l'ho perduta, perché ho errato nella forma.

Arl. E questo ti affligge?

Pas. Bella domanda!

Arl. Affè, sei un grande sciocco! Dovresti esserne lieto.

Pas Perché?

Arl. Perché ti sei disfatto di una cattiva cosa, che saresti ben lieto di aver perduto dieci anni fa. Per me, t'assicuro che se io avessi una cosa simile, l'avrei presto gettata a fiume. Ma

a proposito; non m'hai detto che la tua causa era per cinquecento franchi?

Pas Sí.

Arl. Mi dispiace che tu l'abbia persa: se l'avevi ancora, ti avrei pregato di darmela, sarei andato a trovare quel briccone di mercante che voleva cinquecento franchi per la sua mercanzia, e gli avrei dato la tua causa in pagamento, per castigarlo del tiro che m'ha fatto.

Pas Non potreste vendicarvi meglio. Le vostre riflessioni mi consolano dei miei guai, ed è un peccato che i miei affari non mi permettano di godere di piú del piacere della vostra conversazione. Addio, signore, possiate conservare sempre questa innocenza e semplicità.

Pas Addio, amico: se sei savio, non aver piú processi.

Scena III.

Arlecchino solo.

Che detestabile cosa è un processo! Ho paura di trovarmene qualcuno sulla strada. Ma sono i beni che ne sono la causa. Oh, oh! Gabberò io la cavillazione e la formalità: non avrò mai nulla, e cosi non vi sarà né avvocato, né procuratore, che voglia darsi la pena d'imbrogliare i miei affari.

Scena IV.

Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. Ecco il nostro selvatico: dove ha preso quell'abbigliamento?

Viol. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ah! Buon giorno, Violetta.

Viol. Siete molto bello!

Arl. Cosí vi sembro bello?

Viol. Sicuramente.

Arl. Me ne compiaccio (*a parte*) Se alla gente di questo paese non è girata la testa, io son solo una bestia.

Flam. Ti par dunque straordinario che ti si trovi migliore in questa foggia?

Arl. Mi pare una cosa amena il vedermi cosí bello, senza che c'entri nulla di mio.

Flam. Cosí ti burli di Violetta a farle dire che sei bello.

Arl. Non mi burlo di Violetta, perché ho piacere che mi trovi bello; ma rido della follia del capitano, che m'ha detto cose assurde, che vuole farmi credere. Per esempio, mi ha detto, ah, ah, ha!...

Flam. Ebbene, che ti ha detto?

Arl. Mi ha detto, che le persone galanti di questo paese son abbigliate come me. Ecco: ah, ah, ah!

Flam. (*da parte*) Non posso fare a meno di ridere anch'io.

Arl. Mi ha detto poi che erano gli abiti di lusso a fare in modo che si riceva bene la gente; che ci si vergogna ad andare in compagnia di chi non è perfettamente pulito: ah, ah, ah! Mi ritiene tanto ingenuo da credergli.

Flam. Questo è tuttavia verissimo, e anche le persone piú morigerate si comportano nello stesso modo delle altre: pare che un bell'abito accresca il merito.

Arl. Non v'è un selvatico, per bestia che sia, che non creperebbe da ridere, se sapesse che vi sono al mondo persone per bene che giudicano del merito degli uomini dai loro abiti.

Flam. Avrebbe ragione.

Arl. (*a Violetta*) Mi son fatto bello, come vedete, e tutto questo per piacervi.

Viol. Vi son molto obbligata delle vostre premure.

Arl. Ah, ah! non finisce qui, e il capitano mi ha insegnato anche le smorfie e i contorcimenti che bisogna fare sotto questi abiti. Su, guardate se fo bene. (*contraffà i parigini affettati.*)

Flam. Certo, originale e divertente!

Viol. Non vi ha insegnato altro il capitano?

Arl. Come no? M'ha insegnato poi a dire cose galanti. Sentite. Signorina, ringrazio la mia buona stella che mi ha tolto dalle foreste d'America per... per... dalle foreste d'America per...

Viol. Allora, per...

Arl. ...per non dir nulla affatto. Colpa della mia memoria, ho dimenticato tutto ciò che avevo imparato.

Viol. Peccato, perché era proprio bello.

Arl. Come farò?

Viol. Non ne so nulla davvero.

Arl. Vedrete che sarò obbligato ad andarmene senza dirvi nulla.

Viol. Come! Non sapete dirmi, che mi amate?

Arl. Nei boschi ve lo direi benissimo; ma qui son bestia quanto un cavallo.

Flam. (*a parte*) È proprio carino (*alto*) Credi a me, Arlecchino, lascia da parte quelle galanterie, e dille solamente ciò che pensi, che varrà di piú.

Arl. Avete ragione, e anch'io lo preferisco; perché ho trovato nel complimento che ho dimenticato cose che non pensavo. Per esempio c'era che avrei voluto morire per lei, e ciò non è vero, e mi dispiaceva di dirlo a Violetta per paura

d'ingannarla; e quella è la ragione per cui non mi dispiace poi tanto di essermene scordato.

Flam. Hai detto adesso cose piú galanti di tutte quelle che ti si potesse insegnare, e Violetta deve esserne contentissima.

Viol. Lo sono molto.

Arl. Posso dunque sposarvi senz'altre cerimonie.

Flam. Per fare questo passo bisogna avere beni: sei ricco?

Arl. No; sono povero, secondo che mi ha detto il capitano; poiché io non ne sapevo niente.

Flam. Tanto peggio: mio padre, da cui Violetta dipende, non vorrà dartela, se sei povero.

Arl. Allora come fare? Senti, io son povero, a dire il vero, ma non ho intenzione di farci nulla, e per tutto l'oro del mondo non mi muoverei da qui a lí: non è buona cosa questa per il matrimonio?

Flam. No di certo: con che manterrai la sposa?

Arl. Dividerò con lei ciò che mi darà il capitano.

Flam. Ma con cosa la vestirai, se non hai danaro, e non vuoi guadagnarne?

Arl. Eccoti nell'imbarazzo: andrà nuda.

Viol. Ma dai!

Arl. Ebbene, ti darò i miei vestiti, e andrò nudo io.

Flam. Ciò qui non si può fare, saresti messo alle casette dei Pazzerelli.

Arl. Meglio, le preferisco alle grandi, dove mi perdo sempre e mi ci arrabbio.

Flam. Sí, ma quelli son quartierini dove si rinchiudono i matti...

Arl. Dite piuttosto che è in quelli grandi che li tenete: non c'è della follia nel fabbricare un villaggio intero per una persona sola?

Flam. Hai ragione, ma con tutto questo non ti si darà Violetta, se non hai nulla.

Arl. Ah! Che gente cattiva quella del tuo paese! Senti, Violetta, tu mi ami?

Viol. Sí.

Arl. Ebbene, vieni via con me, ti condurrò in un paese dove non avremo bisogno di denaro per esser felici, né di leggi per essere bravi: la nostra amicizia sarà tutta la nostra ricchezza, e la ragione tutta la nostra legge; non diremo galanterie, ma ne faremo.

Flam. Voglio troppo bene a Violetta per lasciarla andare; ma non t'affliggere per questo: io non amo le ricchezze, e farò in modo che ti si dia Violetta malgrado la tua povertà.

Arl. Me lo promettete?

Flam. Sí.

Arl. Sei sottoposta a garanzia, come gli altri?

Flam. No, puoi fidarti della mia parola.

Arl. Lo credo, poiché tu non ami le ricchezze: sono quelli che preferiscono il danaro agli amici, ad aver bisogno di garanti. (*Violetta lascia cadere uno specchio, ed Arlecchino lo raccoglie; vi si guarda dentro, e dapprima crede che sia di nuovo un ritratto*)

Ah, ah! Anche te porti uomini in tasca; è molto carino costui, si muove!

(*Arlecchino divertito dai movimenti dell'uomo che crede di vedere, fa gesti bizzarri.*)

Ah! ah! Ah! Questo bricconcello è un buffone!

(*continua a fare smorfie*)

Perdinci, questo è un tipo originale! Guarda un po', Violetta, si burla di me.

(*Violetta guarda, e Arlecchino stupito di vederla nello specchio, dà segno della meraviglia in tutti i suoi movimenti*)

Oh! sei doppia? Eccoti in due luoghi nello stesso momento!

Viol. È la mia immagine.

Arl. Ma come diavolo è venuta qui?

Viol. Ah, ah, ah! ah!

Arl. Guarda, guarda, anche lei ride: ah, ah, ah! e anche quell'altro! Ah, ah, ah, ah! (*Violetta e Arlecchino ridono, e le risa di Arlecchino aumentano a misura che si vede ridere.*) Perdinci, ecco i corpi piú curiosi che abbia mai visto; fanno tutto come noi. Baciamoci un po', per vedere se si baciano anche loro. (*La bacia*)

Flam. Ecco una scena piacevole.

Arl. Guarda, guarda come si baciano: ah, ah, ah! (*guarda dietro lo specchio per veder dove sono*)

Flam. Cosa cerchi?

Arl.. Il posto dove son costoro: è grande come qui, eppure non riesco a vedere dov'è. (*guarda ancora nello specchio, e non vede piú Violetta*) Ah! dove diavolo è andata quella ragazza che ti somigliava?

Flam. Voglio spiegarti la cosa. Questo si chiama specchio: è un segreto che abbiamo per vedere noi stessi; quello che vedi è solo la tua immagine che questo vetro riflette, e cosí fa per tutte le cose che gli si pone davanti.

Arl. Ecco un bellissimo segreto! Ma dimmi, dato che sapete fare tali specchi, perché non ne fate che rappresentino la vostra anima e quello che pensate, e che varrebbero assai di

piú? Cosí ci potrei vedere se Violetta m'inganna quando dice d'amarmi.

Flam. Effettivamente tali specchi sarebbero molto piú utili.

Arl. Senza dubbio, e se ne avessi avuto uno quando il mio briccone di mercante è venuto per imbrogliarmi, ci avrei guardato dentro, e conoscendo le sue intenzioni maligne, non mi sarei fatto abbindolare.

Viol. Sarebbe stato davvero opportuno.

Scena V.

Pantalone, Flaminia, Violetta, Arlecchino.

Flam. Ah! Padre mio, se foste arrivato un momento prima, vi sareste ben divertito della sorpresa di Arlecchino alla vista di uno specchio e dei suoi effetti: è stata tutta una commedia.

Pant. Peccato che non mi ci son trovato! A voi i piaceri vengono incontro a ogni passo che fate: Mario ve ne prepara di nuovi in una festa galante che dà per voi; sta per comparire, vi prego di accoglierlo con buona grazia.

Flam. Sarà contento del mio contegno.

Pant. Ecco la festa!

Scena VI.

Imeneo, Amore, schiera dei Giochi e dei Piaceri. Lelio e Mario mascherati.

Amor. Fratello, alla fine rovinerete il vostro impero, per volervi assoggettare troppa gente senza di me. Date retta una volta ai miei consigli: lasciate la ricchezza e i vani splendori con cui seducete le anime piuttosto che conquistarle, e non ricevete cuori sotto le vostre leggi, se l'amore stesso non ve li presenta.

Imen. È vero che dovrei farlo, ma è colpa vostra, e non mia. Io non ricuso i cuori che mi presentate; ma da lungo tempo voi congiurate contro il mio impero, e le fiamme che accendete tendono solamente a distruggermi.

Amor. Cessiamo oggi le nostre dispute, in favor di Flaminia: ella deve entrare sotto le vostre leggi, io vi offro per lei tutti i miei ardori. Io la trafissi tempo fa col piú dolce dei miei strali in favore di Lelio; voi le destinate Mario: per mettere accordo tra le nostre differenze, permettete che io le presenti i cuori dell'uno e dell'altro, e rimettiamoci alla sua scelta.

Imen. A questo patto consento di rappacificarmi sinceramente con voi.

Amor (*a Flam.*) Incantevole Flaminia, vi offro questi cuori: sono entrambi degni di voi. Mario è innamorato e ricco nel medesimo tempo; Lelio non possiede altri beni che i sentimenti puri e sinceri che io gli ho ispirato. Scegliete: Amore ed Imeneo vogliono oggi impegnarvi solo su vostra scelta.

Flam. Vedo bene, leggiadro Amore, che favorite segretamente Lelio, poiché impiegate la pietà che le sue disgrazie ispirano al mio cuore, per rafforzare ancora i miei sentimenti verso di lui.

Pant. Pensate, Flaminia, all'ossequio che dovete avere verso le mie volontà, e che è Mario che dà per voi questa festa.

Flam. Non perdo di vista i miei doveri: ma so che tutto è reciproco tra padri e figli, come tra il resto della gente; è senza dubbio giusto che i figli rispettino in tutto i loro padri; ma non è meno giusto che i padri limitino la loro autorità sui figli nei confini di un'esatta equità, e non la spingano fino a sacrificarli alle loro pretese.

Pant. Non è sacrificarvi, voler rendervi felice.

Flam. Voi credete di rendermi felice, ed io dico il contrario: e dato che voi ed io siamo parti interessate, non v'è che un terzo, che possa deciderne, scegliamolo.

Pant. Sarebbe un ridicolo arbitraggio.

Flam. Che giudichi Arlecchino.

Pant. Un giudice proprio serio.

Flam. Ascoltiamolo, non costa niente.

Pant. Sei pazza.

Flam. Egli ama la verità e la dice ogni volta che la conosce: si tratta solo di spiegargli bene la cosa, e son sicura che deciderà sensatamente.

Pant. Vediamo.

Flam. Senti, Arlecchino: io voglio bene a un innamorato da molto tempo, mio padre mi aveva promesso di darmelo; quando me ne innamorai, era ricco, oggi è povero; debbo sposarlo, per quanto non abbia piú beni?

Arl. Se tu amavi solo la sua ricchezza, non devi sposarlo, perché non ha piú ciò che amavi; ma se amavi solamente lui, devi sposarlo, perché ha ancora ciò che ami.

Flam. Sí; ma mio padre, che voleva darmelo quando era ricco, non lo vuol piú ora che è povero.

Arl. È che tuo padre amava solo la sua ricchezza.

Flam. E vuole darmene un altro che è ricco, e che non posso amare perché amo sempre il primo.

Arl. E questo ti dispiace.

Flam. Senza dubbio.

Arl. Senti: fa' sí che anche l'altro perda le sue sostanze, e tuo padre non vorrà piú dartelo.

Flam. Questo è impossibile. Che devo fare? Obbedirò a mio padre, sposando quello che non amo, o gli disobbedirò sposando quello che amo?

Arl. Ti sposi per tuo padre, o per te?

Flam. Mi sposo solo per me, ovviamente.

Arl. Ebbene, prendi quello che ami, e lascia dire quel vecchio matto.

Pant. Il giudice, e la figliuola, son due impertinenti. Chetatevi.

Flam. Io non gli ho dettato ciò che egli ha appena detto; a parte la parola «matto», è la natura e la semplice ragione che parlano per bocca sua.

Pant. La natura e la ragione non sanno quello che dicono, siete solo una sciocca: non si campa di sentimenti, ci vogliono i beni nel matrimonio.

Mar. Non vi adirate, signore; i sentimenti della signorina sono nobili quanto il giudizio d'Arlecchino è sensato, e dovete arrendervi ai suoi voti; benché essi mi siano contrari, nondimeno li approvo, e vi chiedo come prova dell'amicizia di cui mi onorate, di esser favorevole a Lelio.

Pant. Voi prendete partito, signore, da vero galantuomo, ma io saprò prenderlo da padre saggio, che sa bene ciò che conviene a sua figlia.

Mar. Ecco chi vi renderà piú trattabile. (*gli presenta Lelio*)

Lel. Se non v'è altra ragione, signore, che le notizie sulla mia cattiva sorte ad avervi disposto contro di me, è facile toglierla di mezzo. Sono piú ricco di quanto mai sia stato, e se d'altronde non mi giudicate indegno della vostra parentela, la mia situazione non porrà alcun ostacolo alla mia felicità.

Pant. Non è dunque vero, che siete rovinato?

Lel. No, signore; un naufragio, che ho subito sulle coste di Spagna, ha dato luogo a queste voci; potrete a vostro comodo sincerarvi della verità.

Pant. M'arrendo, mia figlia ha ragione.

Lel. Permettete, incantevole Flaminia, che ai vostri piedi vi esprima la mia riconoscenza.

Flam. Alzatevi, Lelio; sono cosí commossa, che non ho la forza di rispondervi.

Pant. Vi chiedo perdono, signor Lelio, dell'ingiustizia che vi facevo: scordatevene, e ricevete mia figlia in pegno della nostra amicizia.

Arl. A quel che vedo, da queste parti gli amanti son migliori degli altri; sono piú naturali. Sentite, dunque trovate buono il mio giudizio?

Mar. Dei migliori, caro Arlecchino.

Arl. Capisco che tutto ciò che le vostre leggi posson far di meglio presso di voi, è di rendervi ragionevoli quanto siamo noi, e che siete uomini, solo per quel tanto che ci somigliate.

Flam. Hai ragione.

Arl. (*a Flam*) Vedete che amo Violetta come voi amate Lelio, cioè senza pensare al danaro: datemela dunque.

Flam. Volentieri, se Violetta è d'accordo.

Viol. È assai bello, ma....

Lel. Ho capito: ci penso io a rendervi felici.

Mar. Andiamo, non si parli d'altro qui, che di gioia.

I Giochi e i Piaceri fanno un balletto, dopo il quale si cantano i versi seguenti:

I POMPOSI miraggi
di vizi e vanità
in piena civiltà
ci rendono selvaggi,
c'è poca verità
anche nei nostri saggi.

Dal nero abisso degli errori
s'alza il brillío della menzogna
seduce e fa che i nostri cuori
consacrino a virtú quel che si sogna.

Voi comprate le vostre amanti
a prezzo d'oro le tenerezze,
merce i colloqui dei galanti,
mentre gli orsi nei loro antri
scambiano libere carezze.

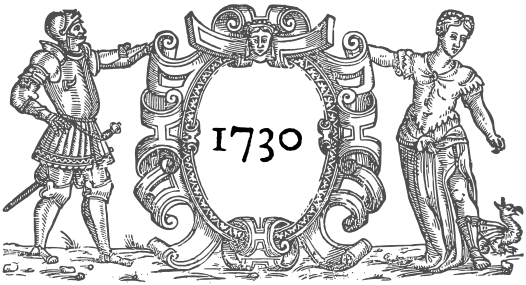
Qui la piú bella si pittura
fino a celare i tratti sotto
il belletto che la ingessa,
mentre la scimmia nella natura
al camuso suo scimmiotto
senz'arte piace solo per se stessa.

Arlecchino:
Si lasci il fard alle signore

non produce danno e errore,
quello dell'anima è maledetto
che celando il vostro cuore
lo rende falso e ingannatore
piú che la cipria ed il belletto.

(al pubblico)
Parlare è mio diritto,
piacervi è il mio pensiero,
se vi ha seccato o afflitto
che fui troppo sincero
dítelo, e starò zitto.

FINE.



Guillaume-Hyacinthe Bougeant

La Femme Docteur

o

la teologia caduta nelle mani delle donne

Traduzione dall'edizione anonima Liegi 1730, presso la Veuve Procureur, au vieux Marché.

Personaggi

Geronte.
Donna Lucrezia, moglie di Geronte.
Dorisa, figlia maggiore di Geronte e Donna Lucrezia.
Angelica, sorella di Dorisa, promessa e fidanzata ad Erasto.
Cleante, fratello di Geronte.
Erasto, innamorato di Angelica.
M. De Bertoldi.
M. Della Bertoldinera, nipote di M. Bertoldi.
M. Spaccabolle, M. berciassai; avvocati, nel novero dei 50.
Dorimena, Belisa; dame del vicinato.
Baronessa Di Harpignac, querelante.
Finetta, cameriera di Donna Lucrezia.
Lenzetta, venditore ambulante di libri.
Signorina Scarsella, questuante.
Un Notaio.

La scena è nell'appartamento di Donna Lucrezia.

Atto I.

Scena I.

Angelica, Finetta.

Ang. Finetta!

Fin. Madamigella Angelica!

Ang. Cos'è quel pacchetto che stai nascondendo?

Fin. Suvvia, non vi agitate; lo saprete anche troppo presto.

Ang. Che? È ancora uno di quei libretti sciagurati che mia madre mi obbliga a leggere?

Fin. Altro che libretto! No, prego signorina, è un bell'*in quarto*; e ringraziate l'autore che evidentemente si è stancato di mentire, sennò avreste ricevuto di certo un bell'*in folio*. Ma vi basti leggere il titolo, è proprio uno spasso: *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani.*

Ang. Ah! Finetta! Sono alla disperazione.

Fin. Magari preferireste leggere romanzi e commedie? Ma non è cosí che la intende la Signora vostra madre. Buone Lettere Pastorali, buone Istruzioni, buone Satire contro i Molinisti. Ecco quello che occorre per preparare una fanciulla al suo ingresso in società.

Ang. Dai, smettila, per piacere.

Fin. So bene che siete stata promessa ad Erasto già due anni fa, e che dipenderebbe solo dalla Signora vostra madre il farvi sposare. Ma come? Credete che Donna Lucrezia vi metterà nelle mani di un marito, senza avervi prima ben in-

dottrinata e consolidata nei grandi principi della Morale? No, grazie. Scommetto che nemmeno sapete ancora cosa sono le Libertà della Chiesa Gallicana e le Massime del Regno?

Ang. Eh! Che m'importa di saperlo?

Fin. E volete sposarvi?... Eh, ma davvero, Madamigella!

Ang. Ah! Ti prego, non ti mettere in combutta con mia madre per farmi disperare. C'è mai stata, dimmi, una ragazza piú disgraziata e piú ridicolmente trattata di quanto lo sia io, da quando mia madre, non sapendo piú come far bella figura in società s'è messa nella testa gli affari della Costituzione? Che carattere, Finetta, che ha mia madre! Che testardaggine, che durezza sotto un'apparente dolcezza!

Fin. Dolcezza! Oh, sí. Proprio da fidarsene.

Ang. Promessa a Erasto da due anni, a malapena ho la libertà di vederlo qualche volta. Qui non vedo altro che preti di tutti i tipi, monaci di tutti i colori, donne ridicole. Non sento parlare che di Costituzione e di Molinisti. Esco solo per andare ad ascoltare altrove discorsi simili. Sai che per compiacere mia madre mi è toccato imparare quasi a memoria il *Nuovo Testamento* di Quesnel e non so quanti libelli; e che per ingraziarmela ho fatto mostra finora di non disapprovare le sue manie; ma ormai sono cosí disgustata che non posso piú trattenermi, e se mio padre, dopo sí lunga assenza, non ritorna finalmente a mettere ordine nella situazione...

Fin. Oh! Sí... siete proprio il tipo da fare un colpo di testa! Ma se a malapena osate respirare davanti alla Signora vostra madre!

Ang. È vero. Ma per lo meno sono decisa a non dissimulare piú con lei i miei veri sentimenti, e glieli dirò chiari già da oggi, se è necessario.

Fin. Bisogna ammettere che Messer Geronte vostro Padre ha un grande torto ad averci cosí lasciate in balía di una donna irragionevole come Donna Lucrezia. Dopo avervi fidanzata ad Erasto, ha lasciato alla Signora la cura di concludere il matrimonio ed è partito per la Spagna, dove i suoi affari lo trattengono ancora. Che Dio lo benedica! Ma credo che sarà assai stupito al suo ritorno di trovarvi ancora zitella e di vedere il bell'ordine che sua moglie ha instaurato nella casa: la cantina trasformata in stamperia, le soffitte in magazzini di libelli, gli appartamenti in stanze per riunioni: un mucchio d'avvocati che sbraitano, preti che intrigano, e Madama che fa la papessa. Tutti, perfino i lacché dogmatizzano e l'altro giorno il cocchiere non sapendo piú che epiteto dare ai cavalli li chiamò molinisti.

Ang. Perché allora sei tu la prima ad assecondare mia madre nelle sue stravaganze?

Fin. Oh! Perché... È che ci trovo il mio tornaconto. In questo modo godo della piena fiducia della mia padrona. Colgo buone occasioni, e faccio anche la mia figura nel partito: ci credereste che il reverendo Filigramme mi fa gli occhi dolci e non dipende certo da lui che non mi faccia fare qualche grossa eresia? Ma io sono, grazie a Dio, terribilmente cattolica quanto all'onore.

Ang. Sei matta. Ma cosa ne dici di mia sorella Dorisa che briga per distogliere mia madre dal concludere il mio matrimonio?

Fin. Non c'entrerà un po' di gelosia, o forse anche un po' d'interesse per Erasto? ...

Ang. Che dici? Mia sorella è di una virtú cosí accanita. È cosí seriamente assorbita in dispute di religione. Cosí

aliena dalle cose del mondo. A malapena si rassegna a portare un *panier*.

Fin. È vero. Ma certe rigide virtú non sono esenti da debolezze.

Ang. Quello che mi sostiene, è che confido ancora che mio padre arriverà presto.

Fin. Bisognerà pure che torni finalmente, e le ultime notizie di tre o quattro mesi fa facevano intendere che non avrebbe tardato ancora a lungo.

Ang. Ma se lui ancora non arriva, non potrebbe mio zio persuadere mia madre a definire finalmente la mia situazione con Erasto? Mi ha promesso di riparlarne con lei oggi.

Fin. Chi, vostro zio? Cleante? No, Signorina. Cleante è un ufficiale, un uomo onesto, giudizioso e sensato, che parla alla Signora vostra madre secondo ragione e buon senso. Ahimè! Non è con quelli che la si persuade... Ma voi mi trattenete troppo. Devo andare dalla Signora.

Ang. Ascolta, ancora una parola. Mi è venuta l'idea di provare a convincere Messer Bertoldi. Sai l'ascendente che ha sull'animo di mia madre...

Fin. Oh! Altro che, se lo so. Ma non vi fidate. Dato che la Signora non fa nulla se non dietro consiglio di quel preteso sant'uomo, ho fortissimi sospetti che sia lui che fa rimandare il vostro matrimonio. Chissà se non c'è sotto qualche interesse? Quell'uomo ha un nipote.

Ang. Ebbene! Che c'entra?

Fin. Non ci giurerei che egli non si sia messo in testa di farvelo sposare; e se lui se l'è messo in testa, presto l'avrà messo anche in quella della Signora vostra madre, perché è proprio inconcepibile che codesto uomo, che non ha nessun merito e assai poca intelligenza, abbia potuto col suo lin-

guaggio e con le sue smorfie di devozione, prendere un tale potere su di lei... Sia quel che sia, mi accorgo che da qualche tempo mi fa piú moine del solito. Immagino che abbia qualche segreto da confidarmi, e staremo a vedere. Ma ecco Donna Lucrezia con vostra sorella.

Scena II.

Donna Lucrezia, Dorisa, Angelica, Finetta.

Lucr. Ebbene, Finetta, non ci metti al corrente delle ultime notizie?

Fin. Ah, Signora, ci sono grandi novità.

Dor. Dunque dille alla svelta.

Fin. La Costituzione se la passa male, Signora.

Lucr. Lo credo bene; ma in che senso?

Fin. Si dice che i 50 avvocati...

Dor. ... orbene, i 50 avvocati?

Fin. Si dice che i 50 avvocati hanno scritto un nuovo *Factum* contro di essa.

Dor. Ah, madre mia, che bello, che bello! Bisognerà pure che i signori Vescovi cambino musica.

Fin. Ahimè, purtroppo si dice anche che i Medici stanno facendo una prescrizione a favore, e che prenderanno gli Esattori Generali come arbitri...

Lucr. Oh! Non c'è da aver paura: i 50 Avvocati la spunteranno. Ma da chi hai saputo questa notizia?

Fin. Da quel grasso canonico ... che predica tanto contro la morale rilassata e che è cosí gioviale... Monsignor Bottazzi...

Lucr. Bene, bene! Ecco su cosa imperniare la nostra prossima riunione. Ne siete contenta figlia mia?

Dor. Sento tanta gioia da non poterla esprimere.

Lucr. E voi, Angelica?

Ang. Sissignora.

Lucr. (*a Finetta*) Cos'altro sei venuta a sapere?

Fin. Si dice che la ronda abbia fermato stanotte in una via del Faubourg S. Germain un uomo di chiesa che si dice fosse un prete di S. Sulpice...

Lucr. Oh! Di certo. Vedete che gente. Quel prete aveva sicuramente qualche cattiva intenzione.

Fin. ... ma poi si è scoperto che era un prete appellante.

Lucr. Ah! Pover'uomo! Andava sicuramente a fare qualche opera buona. Hai visto Messer Bertoldi?

Fin. Síssignora. È stato fortemente incomodato questa notte da una specie di soffocazione per aver letto le prime tre pagine del Mandamento dell'Arcivescovo.

Lucr. Il sant'uomo! Cosa gli viene in mente di leggere simili miserie!

Fin. Sta un po' meglio stamani; dato che l'ho trovato che pranzava di gusto con due religiosi assai austeri.

Lucr. Messer Bertoldi è l'immagine dei fedeli delle origini. È lui che per primo mi ha insegnato i grandi principi della Grazia e della sana Teologia: parlare sempre con dolcezza e carità, amare la pace, assaporare la mirabile devozione che è profusa nelle opere dei nostri pii scrittori. Oh! Quell'uomo possiede veramente lo spirito dei primi secoli

della Chiesa! Ma tutte voi lo conoscete bene quanto me. E poi dove sei stata?

Fin. Ho visto Madre Santa Babila che stendeva un nuovo Atto di Appello per la sua Comunità. Sono stata da Belisa, che ho trovato che disputava contro un vescovo. Dorimena era alla sua toilette con due preti. L'avv. Spaccabolle andava alla *buvette*. L'avv. Berciassai esaminava una tesi della Sorbona. Essi vi inviano tutti i loro ossequi. E hanno promesso di venire al piú presto alla riunione. Ho anche incontrato Don Cleante vostro cognato che mi ha domandato se ricevete stamani. Credo che verrà a trovarvi.

Lucr. Oh! Quanto al mio Signor cognato, faremmo volentieri a meno delle sue visite. Oh! Che cos'è quel libro?

Fin. Oh! Signora, è un libro che vi farà molto piacere. È il reverendo Brutal che ve lo manda.

Lucr. (*legge*) — *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani*. Ah, figlie mie! Che opera eccellente!

Dor. Che piacere ne avremo!

Lucr. Ecco, figlie mie, per quanta impazienza abbia di vederlo, voglio che siate voi per prime a leggerlo.

Ang. Purché mia sorella abbia voglia di leggerlo. Io aspetterò...

Lucr. No, no, lo leggerete tutte e due. Dovete avere questo piacere insieme. Quanto a me, concluderò un'altra lettura della quale non voglio perdere una riga. Quando arriverà mio cognato, avvertitemi. Finetta, vieni a sistemare la mia toilette.

Scena III.

Dorisa, Angelica.

Dor. Mi pare, sorella mia, che non mostriate molto zelo per questa nuova opera.

Ang. Che volete? Il fatto è che tutti questi libri ripetono sempre le stesse cose: molte invettive contro i molinisti, qualche citazione dalla Scrittura e da S. Agostino bene o male applicata, grandi sproloqui sulla purezza della morale e molti discorsi che non capisco.

Dor. Che non capite! Avete dunque una mente assai ottusa.

Ang. Può darsi; ma ho almeno la consolazione di somigliare in questo a molte dame che non sono ritenute prive di spirito.

Dor. Sí; ma lo usano solo per delle sciocchezze.

Ang. È vero che esse lo applicano soltanto alle cure della casa, all'educazione dei figli, alla sorveglianza della servitú, e che dividono cosí il loro tempo tra gli obblighi inerenti alla loro condizione e i doveri della religione: ma credo che in questo modo esse si fanno stimare quanto quelle che si dedicano a discettare su materie che non capiscono.

Dor. Via, cara sorella: ciò significa solo che voi date ascolto piú volentieri ai discorsi di Erasto e che li capite meglio.

Ang. Lo confesso; ma ricordatevi che lo faccio con l'approvazione di mio padre, che mi ha ordinato di guardare a Erasto come allo sposo che egli mi destinava.

Dor. Che debolezza!

Ang. Lo ammetto, cara sorella; ma dovete perdonarmela. Il privilegio di dedicarsi come voi solo a cose spirituali, non è concesso a tutti.

Dor. Significa secondo voi che io non posso anche pensare a maritarmi, se lo voglio? Disingannatevi, sorella mia. Non è il matrimonio in sé che io chiamo debolezza, ma è l'occuparsene come di questione importante, fino a trascurare di istruirsi a fondo sui grandi principi della sana teologia.

Ang. È vero che i pensieri mondani a voi non vengono nemmeno in mente. In ogni caso, almeno non penserete ad Erasto.

Dor. Eh! Perché non potrei pensarci? Voi vi fate troppo forte dell'autorità di mio padre.

Ang. Cosa? Sorella, vorreste togliermi lo sposo che mio padre mi ha destinato?

Dor. Non dico questo. So io cosa intendo. Ecco che sta arrivando lo zio e nostra madre che esce giusto a proposito. Ritiriamoci, se volete, per cominciare la nostra lettura.

Scena IV.

Madama Lucrezia, Cleante.

Cl. Ebbene nipoti mie, sono io che vi faccio scappare?

Lucr. Lasciatele andare, Signore, devono fare una lettura insieme... Ma voi, cognato mio, avete ancora qualche altro discorso da farmi?

Cl. Sí, cara cognata, ho da farvi una proposta assai ragionevole. Voi dovreste finalmente maritare vostra figlia Angelica e non si capisce come lasciate differire per tanto tempo una questione che doveva essere conclusa già da due anni.

Lucr. È vero o no che sarà la centesima volta che me ne parlate?

Cl. Poco ci manca.

Lucr. Ebbene, mi avete persuasa?

Cl. Perbacco, pare proprio di no.

Lucr. Dunque perché perdete tempo a ridirmelo?

Cl. Eh! Perché mai non si potrebbe giungere a persuadervi?

Lucr. Oh! Perché! Con quale diritto, di grazia, me ne domandate la ragione? Siete voi il mio tutore, il mio curatore? In fondo, siete solo mio cognato.

Cl. È vero. È ben poca cosa. Ma parliamo ragionevolmente, e non adiriamoci.

Lucr. Adirarmi, io! Sappiate che già da tempo sono esente da queste debolezze della natura corrotta, grazie a Messer Bertoldi.

Cl. Benissimo; e senza adirarvi fareste perdere la pazienza al mondo intero. Bisogna ammettere che vi insegna belle cose, questo Messer Bertoldi.

Lucr. Sí, cognato mio, dolcezza e carità. Voi non potete sopportare Messer Bertoldi, perché è un santo.

Cl. V'ingannate: ho sempre professato di amare e onorare la virtú; ma a dire il vero, quella di Messer Bertoldi non mi è mai piaciuta.

Lucr. Perché mai?

Cl. Non parlerò del fatto che Messer Bertoldi è un insulso personaggio, che ha solo smorfie di devozione e quasi niente intelletto. Ma il fatto è che, da quando gli avete dato fiducia, tutta la casa è in disordine. I domestici non vengono pagati, le vostre figlie non sono sistemate, il vostro appartamento è il recapito per tutti gli intriganti e le persone ridicole

del quartiere. E mentre in passato avevate una qualche considerazione verso i miei consigli, oggi a malapena vi degnate di ascoltarmi!

Lucr. Eh, caro cognato, un po' di dolcezza e carità. Ah! Come mal riconoscete il merito e la vera virtú!

Cl. E sia; ma insomma il povero Erasto mi fa pena. Lasciatevi commuovere in suo favore. Che piacere provate a far disperare due giovani?

Lucr. Erasto è padrone di essere disperato se vuole; quanto a mia figlia, sono piú che sicura che non lo è affatto. Voi la conoscete male, Signore, lei è meglio educata di quello che credete. La poverina pensa ad altro che a maritarsi... via, da quando ha letto i libri dei nostri Signori, sa dedicarsi a pensieri ben piú seri.

Cl. Insomma voi credete che, interessata esclusivamente alle vostre dispute sulla Costituzione, ella non pensi affatto al matrimonio. Ebbene, cara cognata, vi dico che la conoscete male, e che siete voi che v'ingannate.

Lucr. Davvero solo voi vi permettete di avere cosí strani pregiudizi. La chiamo perché ve ne convinciate di persona. Venite, Angelica; abbiamo da dirvi due parole.

Cl. D'accordo; ma lasciate che si esprima liberamente, e se le cose stanno come dico io, arrendetevi infine ai nostri desideri.

Lucr. Oh! Se le cose stanno come dite, non avrò bisogno dei vostri consigli per sapere quello che dovrò fare.

Scena V.

Madama Lucrezia, Cleante, Angelica

Lucr. Ci credete, figlia mia, che c'è qui lo zio che insiste che vi si sposi al piú presto ad Erasto? Rispondetemi: sono sicurissima che nemmeno ci pensate.

Ang. A cosa mi servirebbe pensarci?

Lucr. Dunque non ci pensate piú?

Ang. Ahimè! Meno che posso.

Lucr. Ebbene, cognato mio, vedete?

Cl. Ma come! Eh! Non vedete che la timidezza le impedisce di spiegarsi?

Lucr. Davvero, cognato caro, siete proprio ostinato. Orbene, Angelica, ve lo ripeto un'altra volta, anzi ve l'ordino: diteci i vostri veri sentimenti.

Ang. Se io credessi, madre mia, che voi pensiate davvero di darmi ad Erasto, vi direi con sincerità cosa ne penso; ma se voi non ci pensate nemmeno, è inutile che mi spieghi.

Cl. Allora, cognata, la sentite?

Lucr. Oh, oh! Quanta prudenza, Madamigella. Spiegatevi ancora una volta e parlate liberamente.

Ang. Ahimè! Non oso.

Lucr. Come, non osate?

Ang. No, madre mia, temo di scontentarvi.

Lucr. Ah! Vi capisco anche troppo, piccola simulatrice. Voi non osate confessare la vostra vergogna e, a quel che vedo, Erasto vi sta a cuore. Tutti quei santi personaggi che frequentano la nostra casa, tutte quelle dame cosí piene di zelo per la Grazia e contro il Vescovo di Roma, tutto ciò per voi non è nulla in confronto a Erasto. Ecco l'oggetto del piacere terreno che domina nel vostro cuore, ecco i pensieri

che vi tengono occupata invece di meditare e assaporare i sacri testi che vi si mette tra le mani. Avete almeno iniziata la lettura di quello che vi ho appena dato?

Ang. Sí, madre mia, ma...

Cl. (*a parte*) Eh! Cognata mia, dolcezza e carità...

Lucr. ... ma... cosa?

Ang. Già il titolo di questo libro mi sembra cosí volgare e polemico. Non avrò mai il coraggio di leggerlo; e poi cosa m'insegnerebbe?

Lucr. Come, cosa vi insegnerebbe, impertinente?

Cl. (*a parte*) Bene bene! Ecco quello che si chiama dolcezza.

Lucr. Vi insegna a conoscere che gente siano i Molinisti: gente perniciosa, nemici del Re e della Religione...

Cl. (*a parte*) Benissimo. Eccoci alla carità.

Lucr. ... che corrompono la morale, che pervertono i costumi, che distruggono il primo articolo del Simbolo, che non vogliono che si ami Dio.

Cl. (*a parte*) Quanta dolcezza e carità!

Ang. Ma, madre mia...

Lucr. Ebbene... madre mia cosa?

Ang. ... che bisogno c'è che io conosca i Molinisti?

Lucr. Come, piccola imbecille! La sacra persona dei nostri Re, le Libertà della Chiesa Gallicana, le Leggi del Regno, i fondamenti irremovibili della Monarchia, la santità della Morale cristiana, la purezza inviolabile della Fede, tutto ciò vi è indifferente?

Cl. Misericordia, cognata! Da dove prendete tutte quelle belle frasi? Ecco tanti paroloni da riempire quattro Consultazioni di Avvocati!

Ang. Dio non voglia, madre! Io rispetto la persona dei Re, le Libertà della Chiesa Gallicana e le Leggi del Regno, come altrettante cose sacre. Ma insomma non spetta a me provvedervi, e soprattutto non capisco perché delle donne...

Cl. Perbacco, ha ragione; e se volete che capisca tutto ciò, mandatela a studiare Diritto alla Sorbona.

Lucr. Ah! Voi non capite! È evidentemente il vostro Erasto che vi impedisce di capire. Ebbene, poiché avete tanta voglia di essere maritata, lo sarete piú presto di quello che pensiate, ma non sarà con Erasto, vi avverto.

Ang. Ah! Madre!

Lucr. Non vi preoccupate. Mi è stato proposto per voi un giovanotto che vi si addice piú di Erasto, e ci penserò. Ritiratevi e mandatemi Finetta.

Ang. Oh Cielo!

Scena VI.

Madama Lucrezia, Cleante, Finetta.

Cl. Eppure vedete, Signora, che avevo ragione.

Lucr. Io vedo che vi immischiate un po' troppo negli affari miei. Lasciatemi, per piacere, governare i figli a modo mio.

Cl. Come, niente potrà rendervi favorevole alle aspirazioni di Erasto?

Lucr. No di certo. Finetta, volete far avvertire Messer Bertoldi che venga a parlarmi?

Cl. Sarebbe lui che vi ha proposto per Angelica il giovanotto di cui avete parlato?

Lucr. Che ve ne importa?... Sí, è lui, se lo volete sapere, e mettetevi l'animo in pace. Io so cosa devo fare, e per tagliar corto a tutti i vostri discorsi, lo farò forse già oggi stesso...

Cl. Lo vedo: preferite seguire i consigli dei vostri Signori della piccola Chiesa piuttosto che i miei. Tutti i loro consigli sono ispirati da Dio, tutto quello che dicono è oracolo. La Verità parla solo per loro bocca, non ci sono che loro ad avere sapienza e noi tutti siamo ignoranti e sciocchi.

Lucr. Benissimo! Eccoci ora ad un altro capitolo. Continuate, se ciò vi aggrada. Vi ascolterò volentieri.

Cl. Insomma, cognata mia, il vostro comportamento non vi fa per niente onore in società, e fareste molto meglio ad imitare molte dame di vostra conoscenza, di cui potrei dirvi il nome, e che con molta intelligenza e merito si onorano di tenersi fuori dalle dispute di religione. Eh, perbacco, perché vi immischiate con un branco di donne, monaci e preti intriganti, a controllare le Bolle Papali, a censurare le Istruzioni dei vescovi, a biasimare o approvare cose che non capite? Che direbbero, scusate, le persone di buon senso se vi si vedesse fare, verso la Giurisprudenza e le sentenze del Parlamento, quello che fate verso la Teologia e le decisioni dei Vescovi? Non si burlerebbero forse di voi?

Lucr. Ci credete dunque molto ignoranti, a quello che vedo!

Cl. Ignoranti! No. Voi sapete quello che dovete sapere: cucire, filare, ricamare, e molte altre cose che si addicono al vostro sesso. Avete anche intelligenza, e voglio credere che ne abbiate di piú di molte altre donne e anche di molti uomini. Ma insomma, non sapete la teologia...

Lucr. Perché non la saprei, di grazia? Perché non ho studiato nelle Scuole? Sottana nera e facciola, sono loro che

danno la scienza? Occorre tanta erudizione per conoscere questi grandi principi e verità fondamentali della religione: che non si resiste mai alla grazia quando la si ha; ma che non sempre la si ha; che tutte le azioni di cui la carità divina non è il motivo sono altrettanti peccati, e altre cose simili? Via, via, cognato, quando si sono un po' letti i libri dei nostri Signori se ne sa di piú di teologia di quanto pensiate. Chiedetelo a Finetta.

Fin. Oh! Quanto a questo, sebbene non io abbia tanto cervello quanto Madama per comprendere la teologia, credo tuttavia di saperne abbastanza per entrare come procuratore al Parlamento.

Cl. Sí, vedo che ne sapete molto, l'una e l'altra. Ma da dove sapete se questi grandi princípi che avete ora detto, della grazia e della carità, sono veri o sono falsi? Perché ecco, di questo si tratta.

Lucr. Da dove lo so! La domanda è buffa. Non lo so forse da San Paolo e da Sant'Agostino di cui ho letto le citazioni, nei libri dei nostri Signori? Finetta, rispondigli un po' tu.

Fin. Eh! Proprio cosí, Messere. Credo che voi ci prendiate per quelle dame molniste che sanno solo il loro catechismo e pregare Dio. Oh! Non ci gingilliamo mica con delle bagatelle. Se avessi qui solamente uno dei libri di Madama, vi citerei dei pezzi piú lunghi che da qui a domani.

Cl. Sí, ma questi brani sono male interpretati dai vostri Signori!

Lucr. Ecco ciò di cui non mi convincerete mai.

Cl. Avete ragione; perché confesso che non essendo tanto teologo quanto voi, non sono in grado di farvene persuasa. Ma una cosa almeno dovrebbe farvi dubitare, ossia che un'infinità di dottori, senz'altro assai piú numerosi dei vostri, ed esperti

quanto i vostri, sostengono che i vostri Signori interpretano male quei brani.

LUCREZIA (*ride sprezzante*) — Ecco i bei dottori che mi citate, ah, ah ah! Molinisti ed Ultramontani!

Cl. Ma che dite mai, Signora? Tutti i Vescovi, tutte le Università, tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, eccetto una manciata di ribelli, sarebbero Ultramontani e Molinisti? Non ci crederete sul serio.

Lucr. Ah! Ecco ancora delle grandi autorità! Eh eh eh...

Fin. E perché non ci aggiungete anche il Papa e tutti i cardinali? Oh, oh, oh, oh!

Lucr. Cosa ne pensi, Finetta?

Fin. Davvero, Signora, penso che voi valete da sola piú di venti Vescovi, e le altre dame in proporzione. Quanto a me sarei da compiangere, se non ne valessi una mezza dozzina: cosí a far bene i conti, abbiamo piú vescovi noi dalla nostra parte che i Molinisti.

Cl. Davvero siete matte tutte e due, e i vostri discorsi fanno pena.

Lucr. Sí, siamo matte, ah ah ah! Finetta, siamo matte: che ne dici? I nostri discorsi gli fanno pena. Via, via, cognato, queste materie sono un po' al di sopra della portata di un Ufficiale e non è davvero con noi che vi consiglio di discutere... Ah! Sareste ancora piú stupefatto se alle nostre riunioni ascoltaste parlare le nostre dame sulla purezza dell'antica dottrina della Chiesa e della morale cristiana. Veniteci, veniteci, e vedrete se sappiamo trattare di teologia.

Cl. Perbacco, volentieri. La cosa è abbastanza curiosa da meritare di essere vista. Ci verrò presto invece di andare alla Comédie, credo che non ci perderei nulla. Immagino che là i

poveri molinisti non verranno risparmiati e Dio sa gli sbeffeggiamenti che vi si fanno su Escobar.

Lucr. (*sviene*) Ah! Finetta, sostienimi... Ah... ah! Muoio.

Fin. Eh! Signore, ma che nome avete pronunciato? Sarebbe stato meglio nominare il diavolo, ecco, Madama cade in deliquio.

Cl. Come! Al nome di Escobar cade in deliquio?

Fin. Fa sempre cosí, è già la terza volta che le succede.

Cl. Perbacco, non lo sapevo. Datele dunque subito dell'Acqua della Regina d'Ungheria. Ce l'ho con me.

Fin. Oh! Non è quello che le bisogna. Ecco la sua medicina: gridate con me, Signore (*grida*) — Santo Padre Quesnel! Grande Signor Arnaud! San Paris! La grazia efficace! — Su, gridate con me, Messere.

Cl. Stai scherzando.

Fin. Nossignore: vedrete che tornerà in sé. La grazia efficace, Madama, il sant'uomo Quesnel! Visto, eccola che rinviene.

Lucr. (*tornando in sé*) Ah!... cognato, scuso la vostra ignoranza; ma state attento un'altra volta.

Cl. Davvero, Signora, vi chiedo perdono; ma non sapevo che il nome di Es... Perbacco stavo ancora per fare una sciocchezza.

Fin. Allora, Madama, come vi sentite?

Lucr. Non è nulla. Dunque, cognato, ritornate tra poco, se volete, per la nostra riunione. E te, Finetta, manda qualcuno a pregare Messer Bertoldi che venga a parlare con me. Spero che egli mi aiuti a riportare Angelica alla ragione. (*entrambe escono*)

Cl. Io vado alla posta dove mi hanno detto che c'è una lettera di mio fratello per me. Piaccia a Dio che mi dia noti-

zie sul suo ritorno. Perché ecco una casa rovinata se egli non arriva a metterci ordine.

Atto II.

Scena I.

Erasto, Finetta.

Fin. Eccovi qua, Signor Erasto, venite a trovare Angelica, vero?

Er. Bella domanda!

Fin. Pena inutile! Premure superflue! Ah, poveri amori, come vi maltrattano!

Er. Che vuoi dire?

Fin. Voglio dire che Madama Lucrezia si ostina piú che mai a non farvi sposare.

Er. Cleante non è venuto a parlarle? Me l'aveva promesso.

Fin. Sí, è venuto, ha visto la Signora, le ha parlato; ma...

Er. Come! Non ha ottenuto niente?

Fin. Niente di niente; anzi ho saputo che Madama Lucrezia pensa per sua figlia ad altri che voi.

Er. (*facendosi avanti con decisione*) Oh! Se le cose stanno cosí, occorre allora ch'io prenda partito.

Fin. Eh! Quale partito?

Er. Di sottrarre Angelica alla tirannia di sua madre.

Fin. Come, vorreste rapirla?

Er. Perché no? In fondo è la mia sposa: suo padre me l'ha data, e sono sicuro che suo zio Cleante vi acconsentirà.

Fin. Sí, ma giammai Angelica...

Er. Domanderò il consenso a lei stessa, e mi lusingo di ottenerlo.

Fin. Vi illudete di molto.

Er. Ti prego, aiutaci in questo progetto, o per lo meno non ostacolarlo. Tieni, ecco un brillante che ti regalo sin da ora.

Fin. Ah! Voi mi commuovete, e vedo bene che bisognerà favorirvi. Ma state attento che Madama non vi trovi con Angelica. Presto, entrate nella sua stanza: sta arrivando qualcuno.

Scena II.

Messer Bertoldi, Finetta.

Bert. (*con aria e tono di unzione*) Buongiorno, cara figliola, come stiamo qua?

Fin. Benissimo, Signore. Madama è impaziente di vedervi.

Bert. Ahimè! Ella ha interrotto il corso delle mie preghiere. Sai per quale motivo mi ha mandato a chiamare?

Fin. È, dice lei, per aiutarla a rimettere in riga sua figlia Angelica.

Bert. Come! Angelica si è sviata dai suoi doveri?

Fin. Cosí crede la Signora, poiché la povera ragazza comincia ad avere a noia che si rimandi per tanto tempo il suo matrimonio.

Bert. Ah! Capisco. (*a parte*) È proprio il momento che aspettavo. (*ad alta voce*) Angelica è dunque cosí impaziente di essere maritata?

Fin. Ella muore dalla voglia; e se voi poteste persuadere sua madre a concludere questo affare, rendereste un gran servizio alla figlia.

Bert. (*a parte*) Sí: bisogna affrettare l'esecuzione del mio piano. (*ad alta voce*) Ebbene, ti prometto che tenterò di farlo.

Fin. Che! Sul serio? Oh! Come ne sono contenta! Perché voi potete tutto sull'animo di Madama.

Bert. È vero; ma si tratta anche di persuadere Angelica, e io avrei bisogno per questo dell'influenza che hai su di lei.

Fin. Affatto, Messere. Angelica è già piú che persuasa, e appena le si parlerà di sposare Erasto, non se lo farà ripetere due volte.

Bert. Cosa vuoi dire con questo Erasto? Non è con lui che io ho l'auspicio che si sposi.

Fin. Ah! Vi chiedo perdono. Non so nemmeno perché mi viene sempre in mente Erasto. Ma dunque di chi parlate? Scommetto che indovino...

Bert. Sentiamo.

Fin. Volete far sposare Angelica al vostro nipote.

Bert. L'hai detto. Proprio a mio nipote, che si chiama Della Bertoldinera, il nome che ho dato a una piccola proprietà che gli ho comprato. Come hai fatto a indovinare?

Fin. Beh, è cosa che salta agli occhi. In primo luogo, Angelica è un buon partito; poi sono sicura che Messer della

Bertoldinera e lei son fatti cosí perfettamente l'uno per l'altra, che è una meraviglia.

Bert. ... Ma se non hai mai visto mio nipote.

Fin. Messer della Bertoldinera? No; ma cosa importa? E poi assomiglierà sicuramente a voi.

Bert. Un po'.

Fin. Allora, c'è tutto ciò che serve. E poi Erasto, detto tra noi, è un giovane scapestrato e dalla mente ancora immatura.

Bert. Tu approvi dunque il mio progetto?

Fin. Lo trovo stupendo.

Bert. Orbene, dato che sei d'accordo, ti devo confessare una cosa. Sono io che ho persuaso Donna Lucrezia a rimandare fino ad ora il matrimonio di Angelica con Erasto.

Fin. Perbacco!

Bert. ... E siccome sapevo che Cleante sollecitava continuamente questo matrimonio, ho dovuto, per arrivare a buon fine, ispirare a Donna Lucrezia un po' di avversione nei confronti di suo cognato.

Fin. Avete fatto benissimo.

Bert. Ho previsto quello che è infatti successo, che Angelica si sarebbe stancata di aspettare cosí a lungo; e oggi che lei è impaziente di essere maritata e non ha quasi piú speranza di sposare Erasto, sono convinto che consentirà a sposare mio nipote della Bertoldinera, piuttosto che non essere maritata affatto.

Fin. La penso come voi...

Bert. Sono abbastanza sicuro di sua madre; ma sarà bene che tu predisponga con garbo l'animo di Angelica ad acconsentire a questo matrimonio, affinché la cosa sia fatta piú possibile di buon grado.

Fin. Lasciate fare a me.

Bert. Mio nipote avrà anche lui la sua piccola dote. Non è assolutamente mal fatto, e per un giovanotto di modeste condizioni, è imparentato piuttosto bene. Ho ben spiegato tutto ciò a Madama...

Fin. Ecco una buonissima idea. Messer della Bertoldinera, Madama della Bertoldinera, dei Bertoldinerini, si farà un vivaio di Bertoldineri che sarà carino da tutti i punti di vista.

Bert. Non si pensi tuttavia che sia interesse quello che mi spinge a far ciò. Da tempo Dio mi ha fatto la grazia di non avere mai mire cosí basse. Quello che mi muove, Finetta, è solamente lo zelo per la salvezza di Angelica.

Fin. Oh! Me ne sono ben resa conto.

Bert. Perché in fondo, lo sai, Erasto è un giovanotto, amabile e del tutto mondano. Lui ama Angelica, Angelica lo ama, e potrebbe essere che questa simpatia reciproca sia unicamente opera della natura, e non della grazia e della carità.

Fin. Certo, non ci giurerei.

Bert. Se essi si sposassero, continuerebbero forse ad amarsi cosí per tutta la vita.

Fin. Una cosa di cui aver davvero paura.

Bert. ... Ed ecco cosí due anime lasciate per sempre in balia del peccato e della natura corrotta.

Fin. Altro che! È peggio di una scomunica!

Bert. Non c'è paragone. Invece, sposando mio nipote della Bertoldinera, dato che la sua persona non ha niente che possa lusingare la natura, Angelica lo amerà solo per amor di Dio, e per un moto di carità sovrannaturale: cosí che vivranno entrambi in un'unione tutta santa, avendo solo desideri puri e nessuna passione terrena.

Fin. Questo è sorprendente. Ma come? Messere, se entra un po' d'inclinazione naturale nella legittima tenerezza che una sposa ha per il suo sposo, è un peccato?

Bert. Sí, figliola. Tutto quello che la natura ci suggerisce e ci fa fare, tutti i sentimenti che ci ispira, tutto quello che non facciamo mossi dalla carità divina... altrettanti peccati.

Fin. E perché questo, Messere?

Bert. Il fatto è, figliola, che tutta la natura è corrotta nelle sue radici, massa e sostanza. Un infedele ha un bel credere di fare una buona azione assistendo suo padre: egli fa un peccato. Una madre che ama i figli, una sposa che ama lo sposo, se esse non li amano per il solo moto di carità soprannaturale... altrettanti peccati.

Fin. Ecco una cosa molto triste; perché di questo passo bisogna dunque che sposiamo tutte dei macachi, per non amarli altro che mosse da carità; davvero, sarei assai delusa, se queste massime avessero fortuna..., ma non importa. Andate dalla Signora che vi attende.

Bert. Ci vado; ma vai anche tu a preparare Angelica, come ti ho detto.

Fin. Lasciate fare a me.

Bert. Toh, vedi questo prezioso braccialetto? È una delle nostre sante dame che me l'ha dato perché lo impieghi per opere di carità.

Fin. È davvero prezioso.

Bert. Ebbene, se la cosa riesce, lo vedi? (*rimettendolo in tasca*) lo metto da parte per te.

Fin. Lo mettete da parte per me? Vi sono veramente molto obbligata.

Bert. Vado dalla Signora; ma ancora una volta ricordati di assecondarmi bene.

Fin. Sí sí (*a parte*) Lo metto da parte per te.

Bert. ... E soprattutto non dire nulla di quello di cui abbiamo appena parlato.

Fin. Oh! Non temete. (*a parte*) Anche questo lo metto da parte per te. Ecco un maestro in bigottismo; ma come imbroglione, non è mica tanto abile.

Scena III.

Angelica, Finetta, Erasto.

Ang.(*da uno spiraglio della porta*) Finetta!

Fin. Sí, Signorina?

Ang. Non c'è piú nessuno lí ... posso far uscire Erasto?

Fin. Venite, venite tutti e due: ho da darvi delle belle notizie.

Er. Cosa è successo?

Ang. Cosa c'è?

Fin. È vero che vi amate tanto, voi due?

Er. Lo sai benissimo. E allora?

Fin. Sí; ma non c'entra un po' la natura in tutto questo?

Ang. Cosa intendi per natura? La nostra amicizia è onesta e legittima, come deve essere tra due persone che sono state unite dai loro genitori.

Fin. Lo credete?

Ang. Senza dubbio. Dunque, cosa vuoi dire?

Fin. Voglio dire che siete tutti e due peggio che scomunicati. Peccato, natura corrotta, *abrenontio Satanas*.

Er. Ah! Finetta! Ti sembra che sian parole con cui scherzare? Sei impazzita?

Fin. Un po'; ma non quanto, vi assicuro, Messer Bertoldi. La differenza tra lui e me, è che io sono una pazza di buon umore, mentre Messer Bertoldi è un pazzo di quelli cattivi.

Ang. Insomma, spiegati.

Fin. Ebbene. Ve l'ho già annunciato, all'uno e all'altra. Voi avete un rivale, e voi un nuovo pretendente.

Er. Un rivale!

Ang. Un pretendente!

Fin. Sí.

Er. E come si chiama?

Ang. Qual è il suo nome?

Fin. Il suo nome è Messer della Bertoldinera.

Er. Della Bertoldinera!

Ang. È mai possibile?

Fin. Sí, Messer della Bertoldinera, carissimo nipote di quel santissimo uomo di Messer Bertoldi, onnipotente direttore spirituale di Madama Lucrezia, suo consigliere per tutti i consigli. È Messer Bertoldi che ha fatto rimandare fino ad oggi il vostro matrimonio, nella previsione, dice lui, che, stanca di attendere da tanto tempo, voi vi rassegniate a sposare il suo caro nipote Messer della Bertoldinera.

Er. Ah! Scellerato! Il boia...

Ang. Finetta, allora era proprio vero quello che mi dicevi! Io, sposare un Della Bertoldinera!

Fin. Perché no! Messer della Bertoldinera non è ricco, ma potrebbe esserlo come un altro. Non è proprio di bell'aspetto, ma non è colpa sua. Non ha nobili natali, ma i suoi genitori non sono di rango migliore di lui. Non ha molto...

Ang. Smettila. Vuoi burlarti di me?

Fin. Ascoltate: prendete le vostre contromisure, e al piú presto, perché in questo frattempo Messer Bertoldi sta facendo la proposta alla Signora vostra madre.

Ang. Ahimè! La persuaderà.

Er. Eh! Cosa importa se la persuade, se voi acconsentite a venire via con me? Angelica, approvate il piano che vi propongo. Ho già il consenso di vostro padre, avrò quello di vostro zio, cosa temete?

Fin. Come! Non siete ancora d'accordo su cosa fare?

Er. No; lei è insensibile alla mia disperazione... Si lascia andare a vani timori di quello che si dirà, di quello che si penserà. Crudele Angelica, non avete già concesso abbastanza al rispetto che dovete alle volontà di una madre irragionevole e dobbiamo per vane preoccupazioni esporci al rischio di essere separati per sempre?

Fin. Davvero, Madamigella, non avete tempo da perdere. Il mercato sarà presto concluso tra Donna Lucrezia e Messer Bertoldi, e visto l'umore di vostra madre, non escluderei che entro 24 ore voi siate la Signora della Bertoldinera.

Ang. Ah! Finetta, non mi parlare piú di un soggetto cosí odioso. (*riflette*)

Er. E ancora state a pensarci!

Ang. Basta, mi arrendo perché è necessario farlo.

Er. Adorabile Angelica, che impeto di gioia fate seguire alla piú angosciosa tristezza! Sento che il mio amore...

Fin. Suvvia! Il vostro amore! È proprio il momento di tirare in ballo i bei sentimenti. Mettetevi d'accordo velocemente.

Er. Allora, Angelica, ritornerò tra poco, all'ora che vorrete indicarmi, e vi condurrò via attraverso la porticina del giardino.

Ang. Ma cosa dite, Erasto! Non vi illudete che accetti un simile piano, per quanto persuasa sia del rispetto che avete per me. Vedetevi con mio zio e mettetevi d'accordo con lui per qualche altro espediente. Se vuole condurmi lui stesso a casa sua e lí trattenermi fino al ritorno di mio padre, a ciò acconsentirò; ma non farò niente se non su suo ordine e sotto i suoi occhi, e forse è già far troppo.

Fin. (*a Erasto*) Presto, andate via; mi sembra di sentire Madama che esce dalle sue stanze... E voi, siccome vi parleranno sicuramente del vostro nuovo pretendente, preparatevi a rispondere a tono.

Ang. Con Messer Bertoldi, non ho nessuna preoccupazione, e mi prenderò gioco di lui; ma cosa vuoi che risponda a mia madre?

Fin. Quanto a me, io mi ritiro, per non entrare in questa discussione, e tornerò alla fine per domandarvi com'è andata.

Scena IV.

Madama Lucrezia, Angelica, Messer Bertoldi.

Lucr. Sí, Messere, è affare fatto, non avete altro che da portare qui vostro nipote quando volete. Piú presto sarà, meglio sarà.

Bert. Temo che lo troviate ancora impreparato agli usi di società. È appena uscito dal collegio.

Lucr. Non fa niente, del resto si formerà.

Bert. Prego il Cielo di benedire le nostre sante intenzioni.

Lucr. Spero che lo faccia. Ma ora bisogna che vi lasci un momento con mia figlia. Sapete quello che occorre dirle, e siccome lo farete bene, conto che lei vi dia retta come di dovere; poi vi raggiungerò.

Scena V.

Angelica, Messer Bertoldi. (*si siedono*)

Bert. Permettetemi, Signorina, di farvi un complimento molto sincero e molto affettuoso.

Ang. Padronissimo.

Bert. Mi pare che la grazia faccia nel vostro cuore ogni giorno nuovi progressi.

Ang. Da cosa lo vedete, Signore?

Bert. Il vostro contegno è cosí modesto e gentile. Ah, che peccato che il mondo corrompa cosí felici inclinazioni!

Ang. È vero; ma è affar mio, Signore, piú che vostro.

Bert. Voglia il Cielo che siate sempre ligia nel seguire gli esempi della Signora vostra madre, e docile ai suoi consigli.

Ang. Quanto a questo, Signore, so quello che devo fare.

Bert. (*a parte*) — Ahi! Mi pare un po' sulle sue! (*ad alta voce*) Ciò che pavento per voi, è che andiate un po' troppo dietro ad inclinazioni affatto naturali.

Ang. Spiegatevi, di grazia, non vi capisco.

Bert. La Signora vostra madre, che è una persona spiritualissima e piena di grandi principi, si augurerebbe che voi deste un po' meno ascolto ad un'affezione tutta terrena che avete per un certo giovanotto...

Ang. Eh! Perché, Signore, quest'affezione che voi chiamate terrena sarebbe da condannare? Il suo principio e il suo

fine sono sempre stati onestissimi, ed essa è autorizzata da mio padre.

Bert. Sí. Ma. Non è vero che voi amate Erasto secondo natura?

Ang. Tutto quello che so, Signore, è che mio padre mi ha ordinato di amare Erasto come sposo che egli mi ha destinato: lo trovo amabile, l'amo, dov'è il delitto?

Bert. Ah! Signorina, dal peccato del primo uomo — ascoltate bene questo grande principio, e incidetelo nel vostro animo — dal peccato del primo uomo, la nostra natura è cosí corrotta che tutto quello che essa ama e tutto quello che essa fa... è peccato.

Ang. Allora cosa si deve fare, Messere?

Bert. Occorre che la grazia con la sua forza vittoriosa si renda padrona assoluta della nostra volontà, e la volga invincibilmente al bene; perché allora — ascoltate bene — noi siamo trasportati da una dilettazione celeste alla quale non possiamo resistere. Invece, senza questa grazia, la dilettazione terrena ci trascina necessariamente al male.

Ang. Molto bene. E codesta grazia, Messere, l'abbiamo sempre?

Bert. Lungi da ciò! Dio la rifiuta talvolta ai suoi stessi prediletti.

Ang. È dunque inevitabile per loro essere trascinati dalla dilettazione terrena?

Bert. Ahimè! Sí.

Ang. Ebbene, Messere, ecco esattamente il caso in cui io mi trovo, riguardo all'attaccamento che ho per Erasto.

Bert. Come?

Ang. Non ho affatto la grazia per resistervi, e sono trascinata dalla dilettazione terrena.

Bert. E come fate a sapere che non avete la grazia?

Ang. Essa non mi trasporta: dunque non ce l'ho. Bisogna che l'attenda.

Bert. Non importa, Signorina, uno deve sempre impegnare... la... e fare degli sforzi.

Ang. Eh, Messere, posso io fare il minimo sforzo senza la grazia? L'attendo.

Bert. Intendete dunque perseverare tranquillamente in un'affezione che vostra madre non approva?

Ang. Attendo la grazia, Messere.

Bert. Per lo meno domandatela al Cielo.

Ang. Eh! Come faccio a domandarla, se non sono portata alla preghiera?

Bert. In verità siete assai colpevole di persistere in un attaccamento di cui la carità non è il principio.

Ang. Dite piuttosto che sono assai sfortunata; come sarei colpevole di una cosa che non dipende affatto da me? Io attendo la grazia.

Bert. Disubbidite alla Signora vostra madre.

Ang. È colpa mia? Volentieri le obbedirò, appena riceverò la grazia, e poiché è questa la vostra dottrina, Messere, fategliela ben comprendere, vi prego, affinché ella scusi la mia disubbidienza.

Bert. Come! Obblighereste Madama vostra madre a ricorrere alla sua autorità?

Ang. Ahimè! Lei potrà costringermi, ma solo la grazia può cambiare i cuori. Io l'attendo.

Bert. Oh! Mi rincresce che non accogliate meglio i miei consigli.

Ang. Eh Messere! Dato che non ho la grazia per seguirli, aiutatemi per lo meno a distogliere mia madre dalla sua idea di farmi dimenticare Erasto...

Bert. Ah! Ma cosa mi dite mai?

Ang. Ve ne sarei eternamente grata.

Bert. Mi preservi il Cielo dal favorire giammai scopi cosí umani e cosí terreni! Da tempo i miei pensieri vanno solo all'eternità, e tutte le cose di questo mondo per me non sono nulla.

Scena VI.

Madama Lucrezia, Angelica, Messer Bertoldi.

Lucr. Mia figlia vi è molto grata, Messere, della benevolenza che avete per lei, e — non ne dubito — dei vostri buoni consigli.

Bert. Ahimè! Il suo cuore non è ancora affatto depurato dalle affezioni sensibili, né il suo animo scevro dai pregiudizi volgari; ma spero che la vostra autorità farà su di lei maggiore effetto che non i miei buoni consigli.

Lucr. Lo spero anch'io; e non mancate di portar qui al piú presto, come vi ho detto, il vostro nipote.

Bert. Volentieri, Madama; ma l'ora della preghiera mi chiama: bisogna ch'io mi ritiri.

Lucr. Andate, Messere. Penserò io a tutto.

Scena VII.

Madama Lucrezia, Angelica. (*si siedono*)

Lucr. Angelica, io vi voglio bene; e fino ad oggi ve l'ho dimostrato a sufficienza. Voi mi avete dianzi gravemente offesa; ma vi perdono, purché vogliate riparare al vostro errore. Voglio addirittura farvi felice. Però, Angelica, non come lo intende il mondo...

(*Angelica durante questo discorso si mostra distratta*)

Lucr. (*alzando la voce*) Mi fate il piacere di... darmi ascolto.

Ang. Madre mia...

Lucr. Figlia! Mi prendete in giro?

Ang. Dio me ne guardi!

Lucr. Guardatemi dunque ed ascoltatemi. Non mi avete detto dianzi che non vi dispiacerebbe andare a nozze?

Ang. È vero, madre. (*a parte*) Oh Cielo!

Lucr. Ebbene, figliola. Voglio assecondare in ciò le vostre inclinazioni.

Ang. Ve ne sono molto obbligata.

Lucr. In piú vi destino un giovanotto pieno di merito e di virtú.

Ang. Erasto ne ha in quantità.

Lucr. Prego?... benissimo educato da un santo zio che l'ha nutrito dei veri principi della Morale e della Religione, e che sarà certamente una perla di marito. Si tratta ancora di Erasto?

Ang. Davvero tutto ciò gli si addice abbastanza.

Lucr. Ebbene, vi informo che non è lui. Le ragazze sono straordinarie. Quando hanno in testa qualcuno, credono che non ci sia che lui al mondo.

Ang. Ma, madre mia...

Lucr. State zitta. Il giovanotto di cui vi parlo si chiama Messere della Bertoldinera (*Angelica appare colpita*) Non ve l'aspettavate, innocentina! Questo nome vi stupisce? In una parola è il nipote di quel sant'uomo che vi ha appena parlato, Messer Bertoldi.

Ang. Madre mia, perdonatemi; ma cambio idea.

Lucr. Come sarebbe a dire?

Ang. Non voglio piú andare a nozze.

Lucr. Benissimo. Questo pronto cambiamento è davvero edificante e mi date una bella prova di ubbidienza. Quando non voglio maritarvi, lo volete; quando lo voglio io, non lo volete piú.

Ang. Siamo forse padrone dei nostri desideri e delle nostre volontà? Io vi ho sentito cosí spesso dire che tutto quello che vogliamo, è la grazia oppure la passione che ce lo fa volere, senza che possiamo resistervi; Messer Bertoldi mi ha detto poco fa le stesse cose.

Lucr. Ah! Fate anche la saccente! Ebbene, dato che volete ragionare, sapete qual è l'autorità di una madre sulla propria figlia?

Ang. Ahimè! Sí.

Lucr. Sapete inoltre che vostro padre partendo mi ha passato tutti i suoi diritti? Cosí per risparmiarvi lo sforzo di tanto ragionare, io lo pretendo, figlia mia, e ve l'ordino.

Ang. Ah! Madre mia, quale condanna state per pronunciare.

Lucr. Sí. Voglio che entro stasera stessa voi siate maritata.

Ang. Entro stasera!

Lucr. Sí, stasera.

Ang. Oh Cielo! (*si getta alle ginocchia della madre*) Madre, lasciatevi piegare dalle mie lacrime!

Lucr. Tacete e rialzatevi. Quello che faccio è per il vostro bene.

Ang. Ahimè! Morrò per questo benefizio.

Lucr. Oh! Non ne morrete; ma la natura sarà mortificata, l'inclinazione naturale verrà soffocata, la cupidigia sarà domata e la carità trionferà.

Ang. Eh! Che dirà mio padre quando mi troverà sposata con un altro invece che con Erasto?

Lucr. Vostro padre, poco istruito sui buoni principi, aveva, concedendovi ad Erasto, dato troppo ascolto all'inclinazione che avevate l'uno per l'altra, come se si dovesse tenerne conto nei matrimoni. Oh! Non è cosí che Messer Bertoldi intende la cosa!

Ang. Codesta inclinazione è sempre stata onesta da parte di Erasto e mia, ed essa ha sempre avuto uno scopo legittimo e cristiano. È mio padre che l'ha fatta nascere e...

Lucr. Sentite che ignoranza, dopo tutto il tempo speso a istruirla! Non vedete che dove c'è peccato, non ci può essere nulla di onesto e dove c'è natura, c'è solo peccato?

Ang. No, madre, non lo vedo.

Lucr. Non lo vedete? Ebbene, avrete tutto l'agio di impararlo, ma io scriverò immediatamente a Messer Bertoldi per confermargli che porti con sé suo nipote. Badate di accoglierlo bene.

Scena VIII.

Angelica, Finetta.

Fin. Allora, come ve la siete cavata?

Ang. Ho pregato, ho pianto.

Fin. Tutto qui?

Ang. Ahimè! Sí.

Fin. E pregando e piangendo vi lascerete sposare a Messer della Bertoldinera?

Ang. Non c'è niente da fare.

Fin. Eh! Poco fa promettevate di fare meraviglie.

Ang. Non oso oppormi a mia madre.

Fin. O Cielo! Tanta virtú che la si crederebbe quasi una molinista! Tuttavia avete ancora una risorsa.

Ang. In mio zio?

Fin. Sí.

Ang. Ebbene, aspetterò quello che Erasto e lui avranno deciso insieme, e se mio zio vuole portarmi di persona a casa sua, acconsentirò; perché vedo bene che non mi resta piú nessun altro modo per sottrarmi alla sciagura che mi sovrasta.

Fin. Restate dunque qui ad attendere vostro zio e la visita di Messer della Bertoldinera. Quanto a me, vado a preparare tutto per il piccolo Concilio delle Dame.

Atto III.

Scena I.

Signorina Scarsella, Finetta.

Fin. Grazie a Dio, ecco fatto quel che avevo da fare per oggi, e le nostre Dame verranno quando vogliono. Ah ah! Ecco di nuovo la questuante dei nostri Signori! Buongiorno, signorina Scarsella. Mi sembra che da qualche tempo facciate la corte a Madama piú spesso del solito.

Scars. Che vuoi, figlia mia? Le necessità aumentano, e si deve pure...

Fin. Che! Le necessità della piccola Chiesa?

Scars. Siamo in tempi di persecuzione, lo vedi? E sai che in tempo di guerra si fa gran fatica a nutrire le truppe.

Fin. Lo credo, soprattutto quando sono un po' affamate. Ma quello che c'è di buono per voi, signorina Scarsella, è che quando le necessità della piccola Chiesa aumentano, le vostre diminuiscono in proporzione.

Scars. Che vuoi dire?

Fin. Suvvia, mi capite... Bisogna pure che ognuno campi del suo mestiere e che gli esattori si paghino in base agli incassi.

Scars. Oh! Le cose andavano bene una volta quando i Signori erano meno interessati. Ma oggi hanno tanti di quei nipoti e nipotine... In poche parola quei signori della Chiesa ci spolpano. Del resto non ho tempo per chiacchierare... fammi parlare con Madama.

Fin. Vado ad avvertirla.

Scena II.

Signorina Scarsella (*sola*).

Scars. Nell'attesa vediamo un po' i nostri conti; perché mi sembra che la carità cominci a raffreddarsi. È vero che sono in una cattiva Parrocchia. Ah! se fossi a san Gervasio o San Rocco, avrei incassato di piú. (*legge*)

Rendiconto di quello che è stato versato dalle persone caritatevoli, per il sostegno e il progresso della buona causa. Dal secondo trimestre del 1730.

Signorina Marton... 50 *franchi*, che zelo ha questa povera sarta! Guadagnerà appena 30 soldi al giorno, e guardate quanto dà! È vero che è guidata da un uomo abile...

Poi... *Signora Sottanino*... 200 *franchi*. Ah! Signora Sottanino, in coscienza, non è abbastanza. Pensate un po', questa donna, che è stupida e ragiona come una pignatta, si è dichiarata contro la Costituzione per darsi le arie di colta, e dà solo 200 franchi! Oh, tornerò a trovarvi, Signora Sottanino.

Poi... *Signorina Melesecche*... 100 *franchi*. Su questa non c'è niente da dire; li deve addirittura sottrarre al padre.

Poi... *il reverendo Simon*... 600 *franchi*. Certo! Ha avuto il Benefizio a queste condizioni!

Poi... *Signor Gabella*... 2000 lire. Ah! Lo so bene perché, è da scalare sulla somma di 10.000 lire che si è impegnato a pagare per l'impiego che gli è stato procurato.

Poi... *Signora Becconi*... 300 *lire*. Oh! È davvero poco, Madama Becconi. La vostra causa in tribunale non valeva proprio nulla, e senza le sollecitazioni delle nostre giovani Dame, l'avreste perduta.

Poi... *Don Cetriolo*... 150 *franchi*. Sí, ma io gli ho promesso di portar gente alle sue prediche, e predica cosí male che sarà dura per me riuscirci...

Poi... *Signora Tonti*... 100 *franchi*. Quella, è una facile da menar per il naso; perché in fondo è una buona molinista, e le faccio credere che sono per i poveri.

Ma ecco Donna Lucrezia, non è il caso che veda tutto ciò.

Scena III.

Madama Lucrezia, Signorina Scarsella.

Lucr. Eccoti di nuovo, Scarsella, sei insaziabile.

Scars. Davvero, Madama, i tempi sono tanto difficili, e se le Dame piú zelanti, come voi, non fanno qualche sforzo di carità, la Verità perderà la sua causa.

Lucr. Ma ricordarti che appena un mese fa ti ho dato 50 pistole, e che sei settimane prima ti avevo dato 2.000 lire; in una parola da un anno a questa parte ti ho dato piú di 12.000 franchi e da 3 anni tuttavia non pago i domestici. Tu non mi lasci un soldo.

Scars. La Provvidenza è cosí grande, Madama. Dio benedirà le vostre sante carità, ed è incommensurabile il servizio che renderete alla buona causa e l'onore che ciò vi farà presso i Signori.

Lucr. Quali necessità tanto pressanti ci sono dunque al momento?

Scars. Oltre alle necessità ordinarie che già conoscete, cioè le elemosine o le piccole pensioni che bisogna dispensare a tante persone, abbiamo dovuto provvedere da qualche tem-

po alla pubblicazione di molte opere, e quello che rattrista è che, a spese fatte, ce ne viene sequestrata sempre una buona parte.

Lucr. Sí, ma potete rifarvi largamente su quello che salvate dalla confisca.

Scars. Ahimè! Quasi per niente, perché bisogna ogni volta darne via un gran numero in omaggio. Eh! Altrimenti chi leggerebbe i nostri libri? I Molinisti non hanno questa politica, ed ecco perché le loro opere rimangono nell'oblio.

Lucr. E cosa ancora?

Scars. Ci sono soprattutto tre spese che ci dissanguano.

Lucr. Eh! quali?

Scars. In primo luogo i Certosini di Utrecht. Perché capite bene che non si può abbandonare a sé stessi quei santi religiosi che si sono sottratti all'obbedienza e alla regola, per vivere in santa e dolce libertà.

Lucr. Questo è vero...

Scars. Quello che è seccante è che si deve nutrire loro e i loro guardiani.

Lucr. Come, i guardiani?

Scars. Sissignora: siccome la maggior parte di loro vorrebbe tornare in Francia e sottomettersi ai superiori, si è costretti a farli sorvegliare a vista, per timore dello scandalo che il loro ritorno causerebbe nella Chiesa.

Lucr. Questo non lo sapevo. E la seconda spesa?

Scars. Sono i Preti interdetti. Perché, come volete che sopravvivano ora tanti santi preti?

Lucr. Eh ma... poiché i piú non sono di Parigi, potrebbero ritornare alle loro diocesi.

Scars. Cosa dite, Signora? Nonostante il loro interdetto, essi qui ci rendono grandi servizi. Protestano, si lamen-

tano, vanno di casa in casa a denigrare l'Arcivescovo e il Ministero. Questo fa un bene infinito.

Lucr. Qual è la terza spesa?

Scars. Sono i miracoli di San Paris.

Lucr. Come? Cosa vuoi dire?

Scars. È che San Paris fa molti miracoli, come sapete... (*a parte*) ah! temo di aver detto troppo.

Lucr. Ebbene, forse i miracoli si fanno per denaro? Uno sarebbe cosí in malafede da...

Scars. Non dico questo, Madama.

Lucr. Allora cosa vuoi dire?

Scars. Ma... il fatto è che... per tener viva la devozione del popolo, bisogna accendere tanti ceri sulla tomba di San Paris, e la cera costa cara. E poi non bisogna forse fare qualche caritatevole elemosina ai poveretti che San Paris ha guarito? Tutti sanno che sono andati via 200 franchi di elemosina soltanto per una donna; e benché il miracolo fosse dei piú comuni.

Lucr. Tutto ciò va bene, ma io non posso piú sopperirvi, e per stavolta ti darò solo queste venti pistole. Addio, figlia mia; e presenta i miei omaggi ai nostri Signori.

Scars. Non mancherò, Madama.

Scena IV.

Madama Lucrezia, Finetta.

Lucr. Finetta!

Fin. Cosa comanda, Madama?

Lucr. Fai venire mia figlia Angelica, perché mi sembra che stia arrivando Messer Bertoldi.

Fin. Sí. Eccolo in persona col caro nipote Messer della Bertoldinera. (*a parte uscendo*) Angelica è ancora con lo zio. Bisogna che si spiccino a mettersi d'accordo.

Scena V.

Madama Lucrezia, M. Bertoldi, M. Della Bertoldinera.

Bert. Signora, sento una grande consolazione per l'onore che fate a mio nipote, ricevendolo in una famiglia cosí santa come la vostra; e mi lusingo che i buoni esempi che vi troverà contribuiranno a maturare le sue propizie inclinazioni per la virtú.

Della Bert. Oh! Per quello, mi ci picco.

Bert. Sta a lui esprimervi la sua riconoscenza. Nipote mio, su, dite qualcosa a Madama.

Della Bert. Oh! Lasciatemi fare.

Lucr. Il vostro signor zio mi ha parlato molto bene di voi, Messer della Bertoldinera.

Della Bert. Ah! Madama, è che mi prende in giro.

Lucr. Credo che siate lieto di sposare mia figlia.

Della Bert. Oh! per quello, sí.

Lucr. E che non vi dispiaccia di entrare nella famiglia.

Della Bert. Oh! Per quello, no.

Bert. Scusate, Madama, la semplicità di un giovanotto che essendo venuto su nello studio della pietà non ha esperienza del mondo.

Della Bert. Suvvia, perdonatemi.

Lucr. È vero che Messer della Bertoldinera non sembra avere ancora molto garbo, e un po' me ne dispiace per mia figlia, ma verrà col tempo.

Della Bert. Oh! sí che verrà! La barba mi è già venuta. Ma è la bontà che voi avete di farmi l'onore...

Lucr. Basta basta, Messere, sono ben certa dei vostri sentimenti.

Bert. Quanta bontà avete, Signora!

Lucr. Tuttavia non vi dovete mostrare cosí impacciato, Messer della Bertoldinera.

Della Bert. Oh Signora! Non so come maturare: verrà con la crescita.

Bert. Spero che egli si formi in poco tempo. D'altra parte non manca d'intelligenza e scrive anche graziosi versi in lingua.

Lucr. Ah ah! Ne vedrò volentieri di sua creazione, e ne sarò lieta per mia figlia.

Della Bert. Bene, ve ne porterò presto.

Lucr. Nipote caro, ecco la Signorina Angelica, salutatela.

Scena VI.

Madama Lucrezia, Angelica, M. Bertoldi, M. Della Bertoldinera, Finetta.

Della Bert (*si rivolge a Finetta*) Madamigella, lo splendore che brilla nei vostri occhi... (*Finetta ride*) oh! oh! Come, vi fa ridere?

Bert. Ma che fate, nipote mio? Non è quella la signorina Angelica, eccola qua.

Della Bert. Ah ah!... lo splendore che brilla nei vostri occhi... accidenti, ho la memoria corta e poi mi vergogno davanti alle ragazze.

Lucr. Lasciamo stare i complimenti, Messere. Avrete poi tutto il tempo di farne, e l'essenziale è che viviate bene insieme in una santa e perfetta unione.

Della Bert. Oh! Credo che vivremo bene insieme, perché, come io non sono molinista, nemmeno lei lo è.

Lucr. Non credo proprio.

Della Bert. Oh! Me ne rido della Costituzione, io! Ho fatto i miei studi all'Università, sapete? E quando incontro dei Gesuiti, non manco mai di dirgli (*imita il tacchino*) — pia pia pia glu gluglu glu.

Bert. (*facendo spallucce*) Ma, nipote mio, insomma... Signora, questa fanciullaggine è segno della grande semplicità e candore del suo animo. I vostri insegnamenti correggeranno in lui quel che c'è di manchevole.

Lucr. Codesti difetti son poca cosa e non fanno torto ad un merito cosí solido. Ebbene, figlia mia, voi non rispondete niente?

Ang. Cosa volete che risponda, Madama; non so fare il verso del tacchino.

Fin. È un peccato, poteva venir fuori un bel concerto.

Della Bert. Madamigella Angelica sa far musica?

Ang. Per niente, Signore...

Della Bert. Boh, nemmeno io. Avreste dovuto sentirmi cantare quando ero piccolino. Si diceva che ero molto birbone, ma è segno di buona razza.

Lucr. (*a M. Bertoldi*) Signore, sono lietissima di aver conosciuto vostro nipote e ora si tratta solo di far redigere il contratto di matrimonio. Conoscete le mie intenzioni e quel-

lo che darò a mia figlia. Vi ho rimesso la procura che mio marito, partendo, mi ha dato perché agissi a suo nome con la medesima autorità. Quindi andate a far stendere il contratto da un notaio... Abbiate cura che sia in buona forma, e appena lo riporterete, lo firmerò senza piú leggerlo dopo di voi.

Bert. Come! Madama, non prenderete nemmeno la precauzione di leggere il contratto prima di firmarlo?

Lucr. Precauzioni con Messer Bertoldi! Nossignore, vi assicuro. Sarebbe venir meno alla fiducia che ho in voi, e vi prometto che non lo farò.

Fin. (*a parte*) Non mi fiderei tanto, io.

Bert. Come mi è preziosa questa vostra fiducia, Signora! Siate certa che ne farò buon uso e che eseguirò fedelmente i vostri ordini. Vi ritirate, Signora?

Lucr. Sí. Vado ad accogliere le dame e i signori della nostra riunione che stanno per arrivare.

Bert. Nipote mio, prendete congedo da queste dame.

Della Bert. (*facendo inchini*) Arrivederci, Madama. Non addio, Madamigella.

Fin. Al diavolo il gaglioffo! Bene! Ecco che arriva la nostra santarellina. Lasciamola dire. Immagino sia ben contenta e creda di avere Erasto tutto per sé.

Scena VII.

Dorisa, Angelica.

Dor. Finalmente, sorella mia, siete al culmine delle vostre aspirazioni e state per andare a nozze. Mi felicito con voi.

Ang. Bontà vostra.

Dor. È vero che lo sposo che vi si dà non è proprio di vostra scelta; ma il merito dell'obbedienza conta pure qualcosa.

Ang. Ahimè! Se lo stimate tanto, ve lo cederei volentieri tutto intero.

Dor. Io, sorella! Mi guarderei bene di togliervi lo sposo che mia madre vi dà. Poco fa mi avete proibito addirittura di pensarci.

Ang. Come siete gentile!

Dor. Vedete allora che i vostri diritti su Erasto non erano poi cosí sicuri come dicevate, e che, se gli venisse voglia di corteggiarmi, non vedo cosa potrebbe interessarvi...

Ang. Come! Sorella mia, con una virtú cosí pura ed una morale cosí austera, indulgete a simili idee?

Dor. E voi, cosí scarsa di princípi e dottrina, vi permettete di darmi lezioni? State tranquilla, sorella, so meglio di voi ciò che il dovere e le convenienze esigono da me.

Ang. Ci credo, ma voi pure state tranquilla quanto ai sentimenti di Erasto. La vostra virtú non ne trarrà mai motivo di allarme. Eccolo che viene, evidentemente a trovare me, ma vi lascerò, se volete, la libertà di spiegarvi per prima con lui e, se ne farete un vostro innamorato, io ve lo cedo.

Dor. Me lo cedete?

Ang. Sí, ve lo cedo.

Scena VIII.

Dorisa, Erasto.

Er. Cosa sento! Angelica mi evita e dice che mi lascia! Giusto Cielo! Cosa devo credere? Signorina, di grazia, spiegatemi questo mistero. Angelica obbedisce ai voleri di sua madre? Consente davvero a lasciarmi?

Dor. L'avete udita voi stesso: potete dubitarne?

Er. Ingrata! mi tradisce per sacrificarmi ad un rivale indegno! O Dio! Che sarà di me?

Dor. Vi compiangerei, Erasto, se non aveste modo di vendicarvi.

Er. (*riflettendo con agitazione*) Se almeno il rivale che ella mi preferisce fosse degno della sua scelta!

Dor. Davvero io non sarei mai capace di tale ingratitudine.

Er. Tradirmi cosí!

Dor. Datemi retta. Fatele riconoscere il suo torto vendicandovi con una scelta piú degna di voi.

Er. Che crudeltà! E non tenta nemmeno di giustificarsi. Mi evita, mi sfugge.

Dor. Vendicatevi, Erasto, ve lo ripeto, riflettete su quello che vi dico.

Er. No, signorina. Invano tentereste di giustificare una sí nera ingratitudine. Non voglio sentire una parola di piú.

Dor. Equivocate il mio pensiero; sono ben lungi dal scusarla.

Er. No, signorina, no. Niente può scusarla. Come ha potuto dimenticare in un momento tanta devozione e fedeltà?

Dor. Ascoltatemi, Erasto. Dimenticatela anche voi, vi dico, e ripagatevi con una scelta migliore.

Er. Sottoscrivere con tanta facilità la mia sentenza di morte!

Dor. A che scopo lamentarvene, invece di pensare a vendicarvi? Aprite gli occhi, Erasto. Suvvia! Senza andare tanto lontano, potreste trovare un oggetto piú degno dei vostri desideri...

Er. Ebbene sí, ho deciso.

Dor. Come, la vostra scelta è già fatta?

Er. Sí, e sono certo che l'approverete.

Dor. Erasto, avreste dovuto accorgervi da tanto tempo della stima che ho per la vostra persona.

Er. Ah! Se avete della considerazione per me, dovete approvare che io disprezzi un'infedele che mi tradisce.

Dor. È vero; ma le convenienze non permettono...

Er. Al contrario, sono le convenienze stesse che me lo impongono.

Dor. Erasto, come siete impaziente! Vi basti sapere che se mi otterrete da mia madre, non troverete alcun ostacolo da parte mia.

Er. Ottenervi da vostra madre?

Dor. Sí! Erasto, ciò vi stupisce?

Er. Scusate il mio errore. Nel turbamento in cui mi trovo, ho evidentemente equivocato il vostro pensiero, e non ho ben spiegato il mio.

Dor. Qual'è allora la vostra intenzione, signore?

Er. È quella di ritirarmi in campagna per vivere là il resto dei miei giorni lontano dagli occhi dell'ingrata Angelica. Cosí la priverò del crudele piacere di trionfare su un amante infelice e forse arriverò al punto di dimenticarla.

Dor. Come? Senza alcun nuovo fidanzamento?

Er. Eh! Ne sono io ormai capace? No, non voglio piú amare nulla, e voglio odiare perfino la luce del giorno.

Dor. È questo il bel proposito che avete concepito per vendicarvi?

Er. Sí, e l'eseguirò immediatamente.

Dor. Andate, signore, andate. Il progetto è troppo bello per rimandarlo anche di un minuto. Ma siate sicuro che se mia sorella vi rimpiange, io vi rimpiangerò pochissimo.

Scena IX.

Cleante, Erasto.

Cl. Erasto, in quale turbamento vi trovo? Sembrate appena riconoscermi.

Er. Ahimè! Ci mancava quest'ultimo tiro della sorte per darmi il colpo di grazia. Era poco vedere la mia felicità differita da due anni a questa parte contro ogni ragione. Almeno l'amore e la fedeltà di Angelica sostenevano la mia costanza. Bisognava, per colmo di sventura, che Angelica cessasse di essermi fedele, che mi tradisse e mi abbandonasse per un rivale indegno. Addio. Vedete Erasto per l'ultima volta.

Cl. Eh! Perché, di grazia, vi mettete in testa queste chimere? Sono sicuro che non è nulla di tutto ciò.

Er. Eh! L'ho appena sentito io stesso dalla sua bocca.

Cl. Dalla sua bocca!

Er. Sissignore; e la sorella me l'ha confermato.

Cl. La sorella può aver avuto le sue ragioni per parlarvi cosí; ma ripeto che non posso crederlo. Conosco troppo bene i suoi sentimenti.

Er. Può averli cambiati.

Cl. Come può averli cambiati nel poco tempo dacché l'ho incontrata, come voi mi avevate richiesto: proprio lei, con cui ho concordato di condurla a casa mia e di custodirla là malgrado sua madre fino all'arrivo di mio fratello? Scacciate, credetemi, i vostri sospetti e i vostri allarmi. Rispondo di lei.

Er. Come? Si è ora decisa a rifugiarsi presso di voi?

Cl. Sí; se non vedo altro mezzo di impedire il ridicolo matrimonio che mia cognata vuole fare, ho detto a mia nipote che verrò subito io stesso a prenderla e condurla da me; e lei ha acconsentito. Del resto credo che non dovrete attendere troppo per sposarla, perché ho ricevuto una lettera di mio fratello che mi fa capire che è sul punto di arrivare.

Er. Fate rinascere la speranza nel mio cuore. È possibile che mi sia lasciato andare temerariamente a vani timori? Ah! Se Angelica mi è fedele non mi perdonerò mai di averla ingiustamente sospettata...

Cl. Venite voi stesso insieme a me a chiarire con lei i vostri ridicoli sospetti e chiederle perdono.

Atto IV.

Scena I.

Madama Lucrezia, Belisa, Dorimena.

Lucr. Ho saputo che mia figlia Dorisa è un po' indisposta per un mal di testa. Anche Angelica è occupata. Comun-

que sediamoci noi, signore, e cominciamo, se siete d'accordo, le nostre dissertazioni teologiche.

Bel. Mi è venuta un'idea, Signore.

Dorim. Beh, che cosa, Signora?

Bel. Quella di far redigere per iscritto gli atti delle nostre riunioni. Immagino che ne verrebbe un'opera molto utile alla Chiesa e che servirebbe a chiarire i punti piú oscuri della teologia.

Lucr. Ecco un'idea magnifica!

Dorim. Questo proposito mi sembra sublime, e oltre all'utilità che ne trarrebbe la Chiesa, prevedo che l'opera ci farebbe molto onore, poiché si dovrà pur metterci i nostri nomi.

Bel. Senza dubbio, signora. Ho anche già previsto il titolo dell'opera, che sarà una raccolta di *Dissertazioni teologiche sui punti piú ardui della Religione, per facilitarne la comprensione ai Dottori, e per servire di regola ai Vescovi nelle loro decisioni*, *scritto dalle signore Lucrezia, Dorimena & Belisa*.

Lucr. Ah che felice idea!

Dorim. Davvero bella. Ma bisognerà fare approvare l'opera dai signori Avvocati.

Bel. Sissignora; ma solo dagli Avvocati della Consulta, perché gli altri sono dei poveri di spirito che non capiscono gli argomenti elevati.

Lucr. Ecco un progetto magnifico, e bisogna metterlo in atto al piú presto. Ma quale argomento dobbiamo trattare oggi? Abbiamo già ridotto in polvere il Molinismo e tutte le opinioni degli Ultramontani. Abbiamo segnato i limiti precisi dell'autorità della Chiesa e dei Vescovi, e credo che ora siamo arrivati alla Grazia.

Dorim. Sí, è dove ci siamo fermate la volta scorsa.

Lucr. Ebbene, devo anche comunicarvi un mio pensiero. Ho sentito dire che, da quando si discute intorno alla Grazia, i piú fini teologi non ne hanno compresa la natura e consideravano questo punto al di sopra della loro intelligenza. Chiariamo dunque una buona volta tra di noi questo aspetto della dottrina e facciamo cosí vedere ai teologi che ne sappiamo piú di loro.

Dorim. Oh! Che bella idea: finalmente faremo luce in questa importante questione.

Lucr. E voi, Signora, cosa ne pensate?

Bel. Approvo completamente la vostra proposta. Basterebbe questo a darci l'immortalità.

Lucr. Stando cosí le cose, si tratta solo di convenire tra di noi su una definizione esatta. Volete, Signore, dire per prime la vostra opinione, o che vi dica la mia?

Dorim. Cominciate voi, Signora, per piacere.

Bel. Aspetteremo che abbiate parlato voi.

Lucr. Dato che me l'ordinate, ho l'onore di dirvi che io credo che la grazia sia, ascoltate bene, signore, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.*

Dorim. Come avete detto, Signora? una ipotasi?

Lucr. No; ho detto, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.* Forse non lo capite, Signora?

Dorim. Scusate, ma cos'è una ipostasi?

Lucr. Una ipostasi: via, tutti lo capiscono.

Dorim. Forse Madama intendeva dire un'ipotesi?

Lucr. Nossignora, non è affatto un'ipotesi, e fatemi l'onore di credere che io dico esattamente quello che voglio dire. E allora qual'è a vostro avviso la natura della grazia? Sono curiosa di saperlo.

Dorim. Crederei piuttosto che è *una virtú simpatica che trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene.* Come? Non vi piace questa definizione?

Lucr. Ah! Signora, una virtú simpatica!

Dorim. Sissignora, una virtú simpatica. E notate che dico virtú per esprimere la potenza della grazia, e simpatica perché essa ha della simpatia con le potenze della vostra anima e la trasforma, la cambia nell'adempimento del bene. Questo è il chiarimento definitivo, no?

Lucr. Io non lo capisco.

Dorim. Me ne stupisco davvero, visto che capite cos'è un'ipostasi comunicativa.

Lucr. Scusate, Signora. Tutti capiscono che cos'è un'ipostasi: ma una virtú simpatica! Quale chimera!

Dorim. Una ipostasi comunicativa! Che pasticcio!

Lucr. Pasticcio, Signora!

Dorim. Chimera, Signora!

Lucr. Darmi di pasticcio!

Dorim. Darmi di chimera!

Bel. Eh! Signore, non ci crederete davvero.

Lucr. (*a Dorimena*) C'è una bella differenza, Signora. Le chimere son chimere, ma un pasticcio...

Dorim. Dite piuttosto, Signora, che un pasticcio non è che un pasticcio, ma le chimere...

Bel. Eh! Signore, ma cosa vi salta in mente?

Lucr. Tenermi simili discorsi!

Dorim. Siete voi che me ne avete dato l'esempio.

Lucr. E in casa mia!

Bel. Signora, pensate allo scandalo che farete!

Dorim. Perché mi parlate di chimere?

Bel. (*a Madama Lucrezia*) Ha ragione. (*sottovoce*) Sapete che è il suo punto debole.

Lucr. Pasticcio!

Bel. (*a Madama Lucrezia*) Ha torto. (*sottovoce a Dorimena*) Non bisogna mai dire certe verità.

Lucr. Oh, glielo farò riconoscere, il suo torto!

Bel. Eh! No, Signora, ve ne scongiuro. Non bisogna forse perdonare qualcosa nella vita? Passate sopra al pasticcio, e lei passerà sopra alla chimera.

Dorim. Per me, accetto.

Lucr. Da parte mia, non lo dimenticherò mai.

Bel. Fingete almeno, e salvate le convenienze. Su, poiché non potete mettervi d'accordo sulla natura della grazia, ascoltate come la definisco io e se approvate la mia definizione vi troverete cosí d'accordo tra di voi.

Lucr. Volentieri.

Dorim. Acconsento.

Bel. Dunque, se mi si chiede qual'è la natura della grazia, io rispondo che è *un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana.* Ecco una definizione chiara, netta e precisa, che s'imporrà alla barba di tutti i teologi.

Lucr. Che s'imporrà, Signora?

Bel. Che, che s'imporrà. Avete qualcosa da ridire?

Dorim. Lo credete?

Bel. Sí, lo credo davvero.

Lucr. Io ne dubito.

Dorim. E io non lo credo proprio.

Bel. È che preferite le vostre ipostasi e simpatie, vero? Vi dico che le vostre definizioni non hanno senso comune, ed ecco invece quella vera.

Lucr. Signora, Signora, moderate un po' i termini.

Bel. Moderate piuttosto i vostri.

Dorim. La Signora ha un tono risoluto.

Bel. Sissignore, è il tono che ci vuole con voi, capite? Sapevate sí e no l'ABC della teologia, allorché ve ne aprii io il santuario. Chi vi ha messo il turibolo in mano? Chi vi ha insegnato che avevate il diritto di dire la Messa? Non sono forse stata io? Sta proprio a voi di censurare la mia dottrina... Sappiate che sosterrò la mia definizione di fronte a tutti i Dottori e Vescovi del mondo, e che se i nostri Signori rifiutassero di sottoscriverla, mi farei piuttosto molinista per farvi rabbia a tutti.

Lucr. Ah! Ecco che arriva uno dei nostri illustri 50 avvocati, l'avvocato Spaccabolle, che giunge davvero a proposito per giudicare la nostra controversia.

Scena II.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle.

Spacc. Perbacco, Signore, mi sembra che la discussione sia alquanto accesa! Per favore, di che si tratta?

Lucr. La Signora Belisa ci accusa di essere ignoranti.

Spacc. Ah!

Dorim. E ci minaccia pure di farsi molinista.

Spacc. Ah! ah!

Bel. Nossignore, sono queste dame che osano censurare la mia dottrina.

Spacc. Oh! Oh!

Lucr. Madama è arrabbiata perché non approviamo una definizione che ci ha dato.

Spacc. Ah!

Dorim. Lei pretende che sia migliore della nostra.

Spacc. Ah Ah!

Bel. Giudicate voi, Signore, già che siete qua. Si tratta di spiegare la natura della grazia e di darne una definizione teologica chiara, netta e precisa. Siccome vogliamo farne un articolo di fede, abbiamo dato ciascuna una definizione e bisogna che decidiate voi qual è quella vera.

Spacc. Molto volentieri, Signore mie; ma dite che si tratta di un dogma teologico e di materia attinente alla fede?

Lucr. Sissignore...

Spacc. Se è cosí, abbiate la bontà di attendere un momento che io vada a riprendere la toga che il mio valletto tiene nell'anticamera, perché vi confesserò una cosa: quando parlo di teologia senza la toga, davvero non so quello che dico e non ci capisco un'acca; ma, come se il dono della scienza e la grazia del giudizio fossero attaccati alla toga, appena ce l'ho addosso, ragiono, decido, taglio e ritaglio nelle materie teologiche come fossero pezze di stoffa. Vado e torno fra un momento.

Scena III.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa.

Lucr. Allora vedremo se la mia definizione è un pasticcio.

Dorim. E se la mia è una chimera...

Bel. Sí, sí, vedremo; io un po' me ne intendo di teologia.

Lucr. Nel frattempo, Signore, vi comunico una novità. Stasera sposo mia figlia Angelica al nipote di Messer Bertoldi.

Dorim. Al nipote di Messer Bertoldi!

Lucr. Sissignora.

Bel. Quanto a questo, ecco un matrimonio disinteressatissimo.

Lucr. Oh! Sissignora, vogliamo fare un matrimonio davvero cristiano, molto cristiano: come nei primi secoli della Chiesa.

Scena IV.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle (*in toga e tocco*).

Spacc. Orsú, eccomi ora nella veste di teologo. Parlate: di cosa si tratta?

Lucr. Io sostengo, Signore, che la grazia è...

Dorim.... una virtú simpatica.

Bel. Nossignore: un flusso armonico.

Lucr. E io dico che è un'ipostasi comunicativa.

Dorim. È una virtú simpatica, lo ripeto.

Bel. È un flusso armonico, insisto.

Lucr. No; è un'ipostasi comunicativa, e non cederò mai.

(*Tutte e tre insieme*)

Lucr. Un'ipostasi comunicativa.

Dorim. Una virtú simpatica.

Bel. Un flusso armonico.

Spacc. Perbacco, Signore mie, parlate una alla volta, se volete che vi si capisca. Voi, Madama, dite che è un flusso comunicativo?

Bel. Nossignore; il flusso è mio.

Lucr. Sí, ma il comunicativo è mio.

Dorim. E io sono per il simpatico.

Spacc. Ricominciamo allora da capo.

Lucr. Sentite, Signore. La cosa è cosí chiara.

Dorim. Voglio dire solo una parola.

Bel. Un attimo di ascolto, Signore.

Lucr. Sta a me parlare per prima.

Dorim. Una parola sola, Signora.

Bel. Lasciatemi parlare un momento. Poi direte tutto quello che volete.

Spacc. Mettetevi d'accordo, se potete.

Lucr. Ecco il fatto, Signore. Non è vero che la grazia è un'ipostasi...?

Dorim. No, è una virtú...

Bel. È un flusso...

Lucr. ... comunicativa...

Dorim. ... simpatica.

Bel. ... armonico.

Lucr. ... dell'amore divino nelle nostre anime.

Dorim. ... che trasforma i nostri cuori.

Bel. ... della bontà divina sulla natura umana.

Lucr. Non ho ragione, Signore?

Dorim. Ho forse torto?

Bel. Giudicate voi, Signore.

Spacc. Eh! Come diavolo volete che dia un giudizio, se non mi fate nemmeno capire l'oggetto della vostra disputa. Addio, Signore, io mi ritiro.

(*Tutte e tre insieme*)

Lucr. Ah Signore, rimanete per favore.

Dorim. Un momento, Messere.

Bel. Fermatevi, vi scongiuro.

Spacc. Volentieri, ma a condizione che parliate una dopo l'altra, via via che v'interrogherò.

Lucr. E va bene, Signore. Interrogatemi per prima.

Dorim. Ah! Signore, che sia io la prima, ve ne prego.

Bel. Una sola parola, Signore.

Spacc. Oh! Perbacco, preferirei aver da giudicare tra i tredici Cantoni svizzeri. Addio. Mettetevi d'accordo come potete.

(*Fa atto di andarsene, le dame lo trattengono*)

Lucr. Oh! non ci lascerete in questo modo!

Dorim. Rimanete, Messere, per favore.

Bel. Giudicherete tra di noi, e ci direte il perché.

Spacc. Allora parlate una per volta. Me lo promettete?

Dorim. Via, Signore, sí, ve lo prometto.

Bel. Anch'io.

Spacc. Allora procediamo. Donna Lucrezia, cominciate. Cosa sostenete?

Lucr. Sostengo, signore, che la grazia è un'ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.

Spacc. (*con aria meditabonda*) Un'i... pos... tasi... co... mu... ni... ca... ti... va! Sí... Una i... posta... si! Mi pare abbastanza chiaro. Co. mu. ni. ca. ti...va! è definita davvero bene. (*a Dorimena*). E voi, Signora?

Dorim. Io affermo che è una virtú simpatica che trasforma, notate bene, trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene.

Spacc. Una virtú sim... patica che ci trasforma... ci trasforma nell'adeguamento...

Dorim. ... nell'adempimento.

Spacc. Ah! Sí, avete ragione. Diavolo! È detto veramente bene; è ingegnoso. (*a Belisa*) E voi Signora?.

Bel. Io asserisco che è un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana.

Spacc. Accidenti! Ma è sublime. Un flusso armonico...

Bel. Sí: armonico.

Spacc. ... della natura umana sulla...

Bel. Nossignore: della bontà divina sulla natura umana.

Spacc. Beh, è lo stesso... Ma ecco un armonico che mi piace molto.

Lucr. Conoscete su ciò qualche bel passo di Sant'Agostino? Metterebbe fine alla discussione.

Spacc. No; ma è come se lo sapessi. Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca.

Dorim. Io credo che ci sia un testo di San Cipriano che decide in mio favore.

Spacc. Potrebbe essere, perché mi rammento che un mio amico ne ha uno dell'ultima edizione.

Bel. Io son sicura che la mia definizione è, parola per parola, in San Prospero.

Spacc. Sí, certo. L'altro giorno ne ho visto uno che era assai ben rilegato in marocchino.

Dorim. Ma Signore, voi non date nessun giudizio.

Spacc. Che volete? Poiché avete ragione tutte e tre, non potreste aver torto. Perbacco, tenetevi ciascuna la propria definizione. Datemi retta.

Bel. Ma, Signore, non è possibile, perché si tratta di farne un articolo di fede.

Spacc. Oh! Oh! un articolo di fede!

Dorim. Síssignore.

Spacc. Un articolo di fede! eh! Avete consultato i 50 Avvocati?

Lucr. Nossignore...

Spacc. Che diavolo! Volete fare un articolo di fede senza consultare i Signori della cinquantina? Servo vostro. Lo denuncio come abuso.

Bel. Cosa dite, signore? Farete uno scisma disastroso nella Chiesa.

Spacc. Oh! Di questo me la rido; ma non sarà mai detto che si faccia un articolo di fede senza il parere dei Signori 50. Che diamine! È il primo dei nostri diritti.

Dorim. Ma noi vogliamo ben sperare che i Signori della cinquantina approvino il nostro articolo.

Spacc. Ah! Allora è tutto un altro affare. L'articolo di fede sarà valido. Ma state attente, credete a me. E ora chi c'è che arriva?

Lucr. Ah! Un altro illustre dei 50, l'Avvocato Berciassai.

Scena V.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle, M. Berciassai.

Berc. Scusatemi, signore, se arrivo un po' in ritardo alla riunione, ma ho subito un duro attacco poco fa.

Lucr. Come sarebbe a dire, Messer Berciassai?

Berc. Lo credereste, Signora? Una vecchia attaccabrighe di Guascogna, la Baronessa di Harpignac, una megera, una matta da legare, della quale ho la disgrazia di essere l'avvocato, mi è saltata alla gola, in un modo che credevo mi volesse strangolare.

Bel. Ha evidentemente perso la sua causa.

Berc. È vero, ma non è questo che la mette cosí di cattivo umore.

Dorim. E cos'è allora?

Berc. Il fatto è che vuole intentarne un'altra e non potendo io assumerla perché, come sapete, gli affari pressanti della religione non me ne lasciano il tempo, lei mi perseguita come una furia scatenata per costringermi. Le ingiurie non le costano niente e quello che è peggio, se appena le fate resistenza, è capace di cavarvi gli occhi.

Dorim. È il tipico carattere della vecchia attaccabrighe.

Berc. Ce n'è voluto per sfuggirle dalle mani, e se lei sa che sono qui, non mancherà di perseguitarmi ancora. Accidenti, eccola! Per carità! Signore, salvatemi dalla sua furia.

Scena VI.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle, M. Berciassai, la Baronessa De Harpignac.

Baron. (*a Berciassai*) Ah, ti ritrovo, Avvocato Berciassai! Ecco come lavori ai nostri processi, vero? Pensavi di sfuggirmi?

Berc. Beh! Madama, cosa volete che faccia? Vi ho detto venti volte che in questo momento non ho il tempo di occuparmene.

Baron. Come sarebbe a dire, che non hai il tempo?

Berc. Eh! No, Madama. Attualmente sto lavorando a un Mandamento per uno dei nostri vescovi e un'Istruzione pastorale per un altro. Ho una tesi alla Sorbona da esaminare, e una nuova Consultazione da fare contro il Concilio di Embrun. In una parola, da qui a un mese, non bisogna chiedermi nulla.

Baron. Da qui a un mese! E pensi che la Baronessa di Harpignac possa stare un mese senza fare cause?

Berc. Certo, si trattasse di un processo contro i gesuiti, per quello lascerei tutto.

Baron. Neanche morta! Verrai subito, o ti farò portar via legato mani e piedi.

Bel. Ah Cielo! Che donna incredibile!

Berc. Perbacco, Madama, non ci si comporta cosí. Chiedete a queste Signore se approvano i vostri modi.

Lucr. Quanto a questo, Madama, è davvero strano che vogliate esser servita passando avanti alla Chiesa...

Baron. Ah ah.

Bel. Lo spirituale deve passare avanti al materiale ...

Baron. Davvero?

Dorim. Francamente i nostri signori Avvocati sarebbero da compiangere, se gli si precludessero le questioni di religione, per lasciar loro solo le cause civili.

Baron. Ah! Ma proprio, care le mie dame! Allora siete di quelle della grazia efficace che turbano tutta la Chiesa con i loro schiamazzi. Oh! Bene, carine, voi non siete altro che delle ignoranti, ve lo dico io. Sappiate che io, che ho piú intelligenza di voi e sono una donna di qualità, dico che gli Avvocati che si immischiano negli affari della Chiesa sono degli asini, e che dovrebbero invece lavorare solo ai processi; e non mi contrariate; perché sfiderei i 50 Avvocati tutti insieme.

Spacc. Ma come, Madama de Harpignac, con tutto che avete un processo in corso trattate i signori 50 Avvocati con cosí poco riguardo?

Baron. Sissignore; chi me lo impedisce?

Spacc. Allora di certo perderete codesto processo.

Baron. Io perderlo? Oh! Chi ve l'ha detto? Siete forse uno di quegli Avvocati?

Spacc. Sí, lo sono.

Baron. Ah! Lo siete! Ebbene, son proprio contenta di saperlo; perché se perdo il processo, saprò farmi giustizia da sola.

Dorim. Che donna!

Spacc. Eh! Che farete, Madama? I 50 Signori non temono niente.

Baron. Cosa farò? Me la prenderò con te, lascia fare a me.

Bel. O Dio! Che brutalità! Ecco dove porta l'ignoranza dei grandi princípi.

Spacc. Perbacco, Madama, avete perso la testa, non ho mai sentito parlare con tale grossolanità.

Baron. Grossolanità a me! La Baronessa de Harpignac una grossolana! Non finirà cosí! Ti farò citare per risarcimento spese, danni e interessi. Andiamo, Avvocato Berciassai, vieni a stendermi la querela.

Berc. Perbacco, Madama, non lo farò, e...

Baron. Lo farai, e subito, vieni o ti caverò gli occhi. Andiamo, vieni con me.

(*Lo afferra per il braccio.*)

Berc. (*si dibatte*) — Madama, Madama, non si fanno queste violenze!

(*scappa*)

Baron. (*esce dopo di lui*) — Oh! Scappa, scappa... saprò ben riacchiapparti.

Scena VII.

Madama Lucrezia, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle, Lenzetta.

Dorim. Dio sia lodato di averci liberato da quella furia. Ah! Che donna! Signora, fate chiudere la porta, che non abbia a rientrare.

Lucr. Queste donne che non hanno un po' affinato il loro spirito con lo studio della teologia e dei grandi princípi, son qualcosa di sconcertante: mentalità grette, intelletti deboli, figure ridicole. Ah! Dio ha fatto a noi una grande grazia.

Bel. Davvero trovo intelligenza solo tra le nostre Dame e i nostri Signori.

Dorim. Tutto quello che viene dall'altra parte mi sembra cosí squallido e volgare.

Spacc. Eh! Davvero, Madama. I loro scritti fanno pietà; non ne ho mai letto nemmeno uno.

Lucr. Ah! ah! Ma sta arrivando a proposito il nostro amico Lenzetta? Sí, è lui, camuffato con la parruccona e il belletto.

Lenz. Perbacco, Signore, sapete bene il pericolo che corriamo. Son già stato due volte in prigione. E ancora ancora avessi la buona sorte di esser messo alla gogna, come uno dei miei colleghi, la mia fortuna sarebbe assicurata. Ma ora minacciano di mandarci ai lavori forzati e ci mettono alle calcagna piú mosconi che dietro a un vasetto di marmellata. Tutto ciò scoraggia i nostri autori e temo che finiscano per cambiar partito. Perché badano alquanto all'interesse, quei signori.

Lucr. Insomma, che libri ci porti?

Lenz. Ne ho vari di eccellenti, Signore. Guardate, eccone uno fresco di stampa.

Spacc. «*Dissertazione contro la pretesa superiorità dei vescovi sui parroci*», di un curato di Orleans. Dev'essere buono; è da tempo che si attendeva un'opera simile.

Bel. «*Sul vero significato dei passi di San Paolo e di Sant'Agostino sulla predestinazione e la grazia, tratto da Alciati e da Cujas*», di un celebre avvocato degli illustri 50. Bisogna ammettere che la teologia deve grande riconoscenza ai Signori 50. La loro Consultazione è un capolavoro di eloquenza ed erudizione e conosco solo la *Gazzetta Ecclesiastica* che sia scritta meglio.

Lucr. Vediamo cos'è quest'altro: «*I diversi modi di spuntare le unghie al Papa*», di un Fratello appellante della

Comunità dei Tailleurs. Ah! ah! Questo è buono davvero! È fortissimo! Voglio comprarlo.

Lenz. Eccone un altro, Madama, tenuto in gran conto: «*Compianto sulla rovinosa caduta dei papi Liberio, Onorio e Vigilio, seguito da una fervente preghiera per preservare i papi da una simile sciagura. 70° edizione*». I Molinisti hanno 20 volte confutato questo libro, ma per farli arrabbiare, si continua a distribuirlo. Se ne vende soprattutto ai funzionari di Palazzo e alle borghesucce.

Dorim. Allora datelo anche a me, lo voglio!

Bel. Io mi prendo questo: «*Processo verbale della canonizzazione dei quattro santi dottori della piccola Chiesa, Jansenius, Saint Cyran, Arnaud & Quesnel, istruito e verificato dal sinodo di Rotterdam*». Vedete! Mentre qui si rifiuta loro il titolo di santi, i protestanti li canonizzano.

Spacc. Vi sono citati dei miracoli?

Bel. Oh! No. Ma secondo me il piú grande miracolo che hanno fatto è quello di non farne, nonostante una cosí grande santità.

Lenz. Ecco anche il «*Catalogo dei miracoli di San Paris verificati dal Signor Luogotenente di polizia*».

Lucr. Li sappiamo a memoria. Ma ecco il libro per me: «*Raccolta delle opere cosí dette di M. de M. nuova edizione stampata a Ginevra ad uso dei ministri evangelici*». Adesso vediamo gli altri alla svelta; si fa tardi e aspetto persone.

Lenz. Subito, Madama, ecco il Catalogo. (*legge*)

«*Appello ai vescovi di Francia per ristabilire l'uso delle penitenze pubbliche.*»

«*Trattato sull'inutilità del Papa nella Chiesa.*»

«Pio metodo per prepararsi a fare la prima comunione a 25 anni o piú, e a celebrare la Pasqua ogni 10 anni o piú, tratto dai catechismi di alcune parrocchie di Parigi.»

«Del diritto di suffragio dei curati-preti e dei laici nei concili e nelle decisioni della Chiesa.»

«Trattato sull'equilibrio, dove si dimostra a coloro che vorranno crederlo che due o tre vescovi sono di un peso equivalente a quello di tutti gli altri vescovi del mondo cristiano.»

«Dimostrazione dei progressi del giansenismo a favore della religione e dei costumi, a opera di un bello spirito deista.»

«Metodo ad uso delle dame per celebrare il Santo Sacrifizio e consacrare l'Eucarestia.»

«Divieto fatto a tutti i fedeli di assistere alla Messa o fare alcuna opera buona, senza essere in stato di grazia.»

Ed ecco anche, signore, la *Gazzetta Ecclesiastica.*

Bel. La *Gazzetta Ecclesiastica*! Eh! Ohibò, che aspettavate a dirlo! Ah! Signor Lenzetta, ce l'avete serbata *dulcis in fundo.*

Dorim. Davvero quest'opera sarà un giorno un monumento preziosissimo per la storia della Chiesa. Che finezza di riflessioni! Che eleganza! Che pathos! Si direbbe talvolta che l'autore stia predicando. È sempre il Reverendo Salgrosso che la compila?

Lenz. No, Madama; attualmente è Don Sciapo. Si dice che non sia molto sapiente, ma ha buona penna.

Lucr. Ah! niente è piú semplice ed efficace del suo stile. Avete letto il brano dove descrive il martirio di quel santo libraio ambulante che fu messo alla gogna? Davvero credevo di leggere gli atti del martirio di Sant'Agata o di Sant'Agnese e piansi a calde lacrime.

Spacc. Quello che piú mi piace è che l'autore non ha alcun rispetto umano. Oh! È un tipo che se la ride dell'autorità temporale e spirituale, e quando gli arriva da qualche angolo della provincia una qualche storiella scandalosa, vera o falsa che sia, ve la dà tutta per esteso per edificare il pubblico. Ecco quella che chiamo carità.

Lucr. Oh! A questo punto, amico Lenzetta, non avete che da lasciare qui tutti i vostri libri, e tornare domani a riprendere quelli che non terremo. Ecco intanto 2 pistole d'acconto. E portateci sempre tutto quello che avete di nuovo.

Lenz. Non mancherò, Signora.

Dorim. È anche tempo di rientrare, Signore.

Bel. Ho promesso di essere a casa a quest'ora.

Lucr. Ah! Signore, restate ancora un momento, ve ne prego. Ecco mio cognato che desiderava assistere ad una delle nostre riunioni. C'è da spingerlo un po' sulla via della dottrina.

Scena VIII.

Madama Lucrezia, Cleante, Dorimena, Belisa, M. Spaccabolle.

Lucr. È proprio il momento di arrivare, cognato, quando la riunione si sta sciogliendo.

Cl. Davvero, mi dispiace; non metto in dubbio di aver perso parecchio; ma sono stato trattenuto da un affare piú serio, che vi riguarda e che vi dirò.

Lucr. Forse non sapete, Signore, che mio cognato è molinista.

Bel. Molinista! Ma come, non può essere. Ah! Che orrore!

Spacc. Forse è perché Messere si confessa presso qualche gesuita.

Cl. Oh! quanto a questo, no di certo. Infatti, visto la reputazione che gli avete fatto, di dare con facilità l'assoluzione, andai una volta a confessarmi da uno di essi, e mai in vita mia sono stato cosí strigliato. È vero che ben lo meritavo: ma in fede mia non mi ci beccheranno piú.

Bel. Quindi come potete essere molinista? Non provate vergogna?

Cl. Molinista! Sinceramente, se lo sono, è senza saperlo. Che significa essere molinista?

Bel. Dunque... ehm... signore. Avete visto il ritratto di Molina che vendono per le vie?

Cl. No.

Bel. O Cielo! Quant'è orripilante! La faccia piú ripugnante che ci sia!... e voi siete molinista?

Cl. Io? Vi ripeto che non ne so una parola. Cosa vuol dire essere molinista?

Dorim. Ah! Signore, non ne parliamo... Molina ha due occhi, due occhi! Se vedeste quei due occhi...

Lucr. E la bocca, signora, la bocca! Ah, che bocca!

Dorim. Oh! sí; ma è soprattutto il naso, il suo naso, signora. È il naso piú orribile, il naso piú orribile! Io non oso piú guardarlo, soprattutto da quando sono incinta. Ah! Che naso!

Cl. Allora! Da tutto questo concludete che sono molinista?

Lucr. Ebbene sí! Cognato; davvero disonorate voi stesso.

Cl. Me ne dispiace; ma di grazia spiegatemi cosa vuol dire essere molinista, perché io smetta di esserlo, se per caso lo fossi.

Bel. Non ne parliamo piú, Signore. Si vede bene che nemmeno sapete cos'è la grazia.

Cl. Scusatemi; mi sembra che a suo tempo mi abbiano insegnato nel catechismo che la Grazia è... aspettate... un'ispirazione divina, se non mi sbaglio, e un moto che ci porta ad operare il bene.

Spacc. Oh! Non ci siete proprio, signore. Vi è dell'ipostasi, dell'armonico e del simpatico.

Cl. Perbacco, se non è proprio quello che ho detto, sono sicuro che è almeno qualcosa di simile.

Lucr. Sí, cognato, nei vostri vecchi catechismi; ma noi abbiamo un po' riformata la materia.

Cl. Come! Avete riformato i vecchi catechismi? Non ho parole.

Dorim. Madama, chiedetegli un po', tanto per ridere, che cos'è la predestinazione.

Cl. Oh! quanto a questo, confesso di non saperne un gran che. Ma gradirei molto apprenderlo. Che cos'è?

Bel. Sarebbe inutile, signore. Non lo capireste.

Cl. Benissimo. Cos'è essere molinista? È che Molina ha uno naso ridicolo. Cos'è la Grazia? Avete riformato i vecchi catechismi. Cos'è la predestinazione? Non lo capirei. Davvero, Signore, bisogna ammettere che si esce dalle vostre riunioni ben indottrinati.

Spacc. Suvvia, Messere: il fatto è che tali materie non sono proprio alla portata degli ufficiali.

Cl. Lo credo, e non pretendo di intendermene. È competenza dei vescovi e dei dottori. Ma voi, Signore, credete che la vostra professione vi dia su di esse maggiori diritti?

Bel. Oh! Se è per questo, mi sembra che un Avvocato dei 50 conti qualcosa nella Chiesa.

Dorim. Non c'è dubbio.

Spacc. Perbacco, l'abbiamo ben dimostrato nella nostra Consultazione.

Cl. Sí, un bel capolavoro! Ho sentito dire da gente competente che volevate figurare come teologi, e vi siete dimostrati solo cattivi giureconsulti.

Spacc. Lasciamoli dire, Messere, lasciamoli dire; ma noi abbiamo difeso le nostre libertà, l'indipendenza e la sicurezza dei nostri Re, le Massime del Regno, Signore, le Massime del Regno.

Cl. Ebbene, Signore; preserviamo le nostre libertà, e difendiamo i diritti dei nostri Re nonché i nostri. Ma non perdiamo di vista i fondamenti della religione.

Spacc. Le nostre libertà e l'indipendenza dei nostri Re. Oh, perbacco, se ci prendete per questo verso, non avrete buon gioco.

Cl. Ma, Signore, forse che le discussioni di oggi concernono le nostre libertà e le Massime del Regno? Qualcuno ve le contesta?

Spacc. Non importa, Messere, non importa. Bisogna sostenere le nostre libertà e i diritti del regno.

Cl. Ma contro chi li sostenete? C'è in Francia qualche fautore della Costituzione che li attacca? Voi vorreste farlo credere; invece non c'è niente di ciò.

Spacc. Le nostre libertà, Signore, e i diritti del regno. Mi farei fare a pezzi per loro, vi dico.

Cl. Credete allora che gli altri stati cattolici che hanno recepito la Costituzione, non abbiano anch'essi le loro libertà, i loro diritti e la persona dei loro Re da garantire? Bisogna ammettere che siamo straordinari, noialtri francesi. Crediamo che solo noi siamo dotati di senso comune e non ci rendiamo conto di dare argomento per ridere a tutti i nostri vicini?

Spacc. A chi alludete, Signore? A italiani che sono in Italia, a spagnoli che sono in Spagna...

Cl. Sí, e a tedeschi che sono in Germania. Dove diavolo volete che siano?

Spacc. Eh! Sí, Signore. Ecco gente davvero affidabile. Le nostre libertà, signore, e le Massime del Regno.

Cl. Ma non vedete che l'eccessivo zelo per le libertà e i diritti del Regno serve da pretesto a un partito ribelle per disprezzare l'autorità del Re, e annientare al contempo l'autorità spirituale?

Lucr. Ah! se Messer Bertoldi fosse qui!

Cl. Cognata, ho di che rispondergli, e ve lo dirò tra un momento.

Spacc. Ritorno ancora sulle nostre libertà, Signore. Occorre prevenire, sí, occorre prevenire l'ombra stessa del pericolo.

Cl. D'accordo; ma non è certo permesso, per prevenire un pericolo immaginario, fare del male reale e presente.

Lucr. Di quale male parlate?

Bel. Ah, sí, è proprio un gran male che non si accetti la Costituzione!

Cl. È vero: è solo un'inezia. Ma con ciò, si sconfessa l'obbedienza. Non si riconosce piú l'autorità dei vescovi. Si osa censurare i loro mandamenti, metterne in ridicolo la persona e annientarli, il tutto parlando di pace e carità. So-

no i Signori della cinquantina che hanno oggi l'infallibilità. E, che so io, si nutre, si alleva in seno al regno una semenza di guerra aperta e cruenta, tutto ciò per il bene del re e del regno, e coloro che favoriscono oggi questo partito pericoloso ne saranno forse un giorno, loro o i loro figli, le prime vittime; certo, tutto questo è cosa da poco.

Dorim. Ah! Come vorremmo ci fosse pace nella Chiesa!

Cl. Signora, se voi e quelli del vostro partito la voleste sinceramente, la pace sarebbe presto fatta. Perché in materia di religione non c'è nella Chiesa altro strumento di pace che l'obbedienza. Perciò sta a voi, se vi aggrada, di sottomettervi ai vostri pastori e non ai vostri pastori di sottomettersi a voi.

Bel. (*la riunione si scioglie*) Di questo passo bisogna che ci facciamo tutti molinisti.

Cl. Insomma! Signore, a questo punto fate quello che vi pare. È affar vostro. Di tutto cuore, riverisco.

Dorim. Ci rivedremo in qualche altra riunione.

Spacc. Messere, si devono salvare le nostre libertà e le Massime del Regno.

Cl. Vi auguro buona serata, Messere.

Scena IX.

Madama Lucrezia, Cleante.

Lucr. Immagino che siate compiaciuto di aver ben difeso il molinismo.

Cl. No, cognata, ho da parlarvi di un'altra cosa, e il mio rincrescimento è che temo di non essere meglio ascoltato sull'una che sull'altra.

Lucr. Insomma, di che si tratta?

Cl. Si tratta del matrimonio che volete fare.

Lucr. Sí, cognato, è cosa decisa, ed è inutile parlarne.

Cl. Ascoltate, non vi dirò che Messer della Bertoldinera è un imbecille e uno zotico...

Lucr. Sí sí... d'altronde si formerà...

Cl. ... senza beni e senza famiglia...

Lucr. La virtú e la pietà valgono tutto il resto.

Cl....e che sarebbe valsa la pena che mi aveste consultato su una faccenda di questo tipo...

Lucr. Voi non sapete apprezzare il vero merito.

Cl. ... e che mio fratello è sul punto di arrivare, perché, se voi non lo sapete, ho ricevuto poco fa una sua lettera che l'annuncia.

Lucr. Ebbene, quando troverà il matrimonio bell'e fatto, bisognerà pure che lo approvi.

Cl. Benissimo, ma sapete chi è Messer Bertoldi?

Lucr. Eccome se lo so!

Cl. Lo sapete davvero?

Lucr. Cosa volete dire?

Cl. Mi rincresce di dirvelo, perché temo che cadiate di nuovo in deliquio.

Lucr. Su, parlate. Spiegatevi.

Cl. Quanto avete detto a Messer Bertoldi che davate a mia nipote come dote?

Lucr. Che domande! Gli ho detto che davo a mia figlia centomila lire.

Cl. Ebbene, Messer Bertoldi è un briccone.

Lucr. Ah! Cognato, come potete pronunciare una tale bestemmia contro chi è la virtú in persona!

Cl. Avevo ben previsto che non mi avreste creduto facilmente; ma ne ho la prova per iscritto.

Lucr. O Cielo! Che atroce calunnia! Un uomo pervaso come lui dalle grandi verità della religione, che ha approfondito i grandi principi della piú pura morale, che arde di una carità fervente! Ecco la solita malignità di voialtri molinisti. Non potete sopportare che la verità venga difesa da persone sante e preferite imbrattarle con i tratti piú odiosi, piuttosto che riconoscere che sono dei santi quelli che condannano le vostre opinioni.

Cl. Ecco una validissima riflessione che dovrebbe essere applicata pari pari ai membri della vostra setta. Sentite: ero cosí indignato per il matrimonio che avete combinato che, disperando di dissuadervene, avevo progettato di condurre io stesso mia nipote a casa mia, e di custodirvela vostro malgrado, fino all'arrivo di suo padre.

Lucr. Come! Avreste osato rapire mia figlia! Rimetterò io le cose a posto.

Cl. Non ne parliamo piú; perché mi sono persuaso che non avrò bisogno di ricorrere a questo rimedio drastico, quando vi farò vedere che il vostro Messer Bertoldi è un lestofante. Ora ne ho la prova irrefutabile.

Lucr. Ne avete la prova?

Cl. La vedrete.

Lucr. Non ci crederei nemmeno se, oltre a voi, me lo assicurassero tutte le persone di questo mondo.

Cl. Che, non credereste ai vostri occhi?

Lucr. Nemmeno... No; e se lo vedessi, piuttosto penserei che sto sognando o delirando.

Cl. Ecco un pregiudizio strano davvero! È il notaio che mi ha rivelato il raggiro. Messer Bertoldi vuole farvi firmare un contratto...

Lucr. Finitela, cognato, finitela, mi fate morire. Lo capisco bene: ecco uno stratagemma pensato per impedire il matrimonio che voglio fare; ma rimarrete delusi, voi e quelli che vi manovrano. Perché Messer Bertoldi sta per arrivare, e celebreremo immediatamente le nozze.

(*Esce*).

Cl. Che testardaggine! Non importa: ha voglia di dire che non crederà ai suoi occhi... Il colpo è troppo evidente perché possa dubitarne. Si tratta di lasciar fare fino al momento della firma del contratto, e allora smaschererò, suo malgrado, il mistero d'iniquità. Del resto mi sbaglierei di grosso se mio fratello non arrivasse tra oggi e domani. Occorre che stia nei paraggi, in attesa dell'arrivo di Messer Bertoldi.

Atto V.

Scena I.

Angelica, Finetta.

Ang. Finetta, mi sembra che sorveglino i miei movimenti. Mia madre avrà scoperto il piano dello zio?

Fin. È possibile; pare anche a me che vi si tenga d'occhio.

Ang. Mi trovo in un'angoscia mortale. Mio zio non ritorna per condurmi via, come mi aveva promesso poco fa. Cosa vorrà dire, Finetta?

Fin. Beh, vuol dire che non è ancora arrivato.

Ang. Che abbia cambiato idea?

Fin. Non credo.

Ang. Allora perché tarda tanto a venire? Il tempo stringe.

Fin. Siete buffa, a farmi queste domande, come se ne sapessi piú di voi.

Ang. Ah! Non immagini quanto i minuti siano lunghi...

Fin. Allora leggete qualche pagina di Quesnel per distrarvi nell'attesa. Non c'è niente di piú divertente per una ragazza in simili circostanze.

Ang. Ah! non me ne parlare piú; e Dio volesse che mia madre non si fosse mai ostinata in queste stravaganze.

Fin. Cosa dite, Signorina, ne sarei ben dispiaciuta, io. Eh! Senza questo, avremmo mai avuto la fortuna di conoscere la santa e venerabile persona di Messer Bertoldi, e il suo amabile nipote, Messer della Bertoldinera? Ah! Come imita bene il tacchino, quel giovanotto, e che bella educazione ha avuto al collegio!

Ang. Finetta, chi sta arrivando?

Fin. Ecco, è proprio vostro zio.

Ang. O Cielo! C'è mio padre con lui!

Scena II.

Geronte, Cleante, Angelica, Finetta.

Bel. (*abbracciando Geronte*) Padre mio! Che gioia rivedervi!

Ger. — Sss... Parlate piano. Dov'è vostra madre?

Fin. È nel suo salotto, Signore, vado ad avvertirla del vostro arrivo.

Ger. — Guàrdatene bene. Ancora non deve sapere che sono qui, e per motivi importanti, che hanno soprattutto a che fare con voi, figlia mia. Ma voi piangete!

Ang. Ah! Padre, piango al solo pensiero dell'infelicità a cui la vostra assenza mi ha esposta. Ma ho torto: il vostro arrivo deve rassicurarmi.

Ger. Sí, figliola: mio fratello che ho già incontrato mi ha informato di tutto, e ringrazio il Cielo di avermi qui ricondotto cosí a proposito; ma ritírati in camera e ti raggiungerò tra poco, dopo che avrò detto ancora qualcosa allo zio.

Scena III.

Geronte, Cleante.

Ger. Non riesco a rimettermi dallo sconcerto in cui mi trovo. Come! Mia moglie tralascia per due anni interi di concludere un matrimonio che le avevo tanto raccomandato, e in un giorno prende la decisione di dare mia figlia al nipote di Messer Bertoldi, a uno zoticone, un miserabile! Sono fuori di me dalla collera.

Cl. Lo comprendo; ma la collera non rimedia mai a nulla, e fa fare molti errori. Quando avrete fatto tanto clamore, cosa succederà? Inasprirete vostra moglie, invece di convincerla. La renderete piú ostinata che mai, invece di farla ravvedere e avrete cosí in casa una fonte perpetua di dispiaceri domestici.

Ger. Allora, che fare?

Cl. Dissimulate, datemi retta, il vostro giusto risentimento. Abbiamo una prova in grado di disilludere vostra moglie dall'idea che ha del suo Messer Bertoldi. Aspetterò il mo-

mento in cui lei vorrà firmare il contratto, per smascherarne la malafede. Il notaio, che è un uomo onesto ed ha sospettato che ci fosse sotto un raggiro, mi ha messo a conoscenza del testo del contratto, e mi ha promesso di non firmare nulla se non su mio ordine. Cosí attendete pazientemente quale sarà lo sviluppo degli eventi. Se mia cognata comprende i suoi errori da sé, voi avrete in un colpo solo anche la pace domestica; se lei si intestardisce, la vostra presenza rimedierà a tutto e la vostra indulgenza la riporterà alla ragione.

Ger. Accetto volentieri di seguire il vostro consiglio e di rimanere nascosto in camera di mia figlia durante tutta questa scena. Ma com'è che mia moglie si è infatuata di questo Messer Bertoldi, se egli è un uomo, voi dite, senza merito, senza intelligenza, senza erudizione?

Cl. Non sono affatto sorpreso che codesti personaggi possano abbindolare i creduloni. Sapeste le astuzie che usano per farsi la reputazione di persone dedite al bene! Hanno gente intorno pronta ad esaltarne virtú e pietà; si trovano implicati in tutte le opere pie che hanno una certa risonanza. A vederli, vivono in perpetua penitenza. A sentirli, spirano solo zelo e carità. È forse sorprendente che una donna come mia cognata, che ha cuore onesto e costumi semplici, si lasci sedurre da apparenze cosí ingannevoli?

Ger. Avete ragione.

Cl. Una cosa che dà credito oggi piú che mai a queste maschere di pietà, è la cabala giansenista; ascoltate parlare codesta gente: tutti i loro partigiani sono eroi cristiani, i loro vescovi dei santi Atanasi, i loro preti fanno miracoli, e i laici sono come i fedeli dei primi secoli. Dio non voglia ch'io accusi d'ipocrisia tutti quelli tra loro che passano per persone per bene, perché non ho dubbi che esistano giansenisti in buona fede che, trovandosi

coinvolti in questo partito per ignoranza o per pregiudizi di educazione, non cessano di essere veramente gente per bene, almeno per quanto lo si può essere quando non si è sottomessi alla Chiesa; ma osservate da vicino i capi della cabala, e vedrete quanti Messer Bertoldi ci sono.

Ger. In altri tempi ho visto mia moglie cosí lontana da tutte queste beghe...

Cl. È che allora pensava solo al piacere. Gli acciacchi l'hanno poi costretta a ritirarsi; e siccome non c'è niente di piú noioso che un ritiro dove non vi è piú posto per l'amor proprio, se ne è fatto uno che soddisfa, senza che lei se ne renda conto, il suo amor proprio, la sua vanità, e la voglia di continuare a praticare un certo ambiente ed esservi considerata. Ecco dove si ritrovano i tre quarti e mezzo delle dame gianseniste.

Ger. Oh! Tuttavia dovrà pur cambiare comportamento.

Cl. Lo cambierà, fratello mio. Lasciatemi portare fino in fondo la cosa. Ho mandato a dire ad Erasto di venir qui; ma per il momento ritiriamoci, che non abbiano a scoprirci. Mi sembra di sentir arrivare qualcuno.

Scena IV.

M. Bertaudin, M. Della Bertoldinera, un Notaio.

Bert. Allora, accordiamoci tra di noi prima di vedere la Signora. Avete con voi il contratto?

Not. Síssignore, eccolo, tale e quale me l'avete dettato.

Bert (*scorre con gli occhi il contratto*) Bene; avete ben specificato che ella cede sin da ora a sua figlia e a mio nipote tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a lei e a suo marito, di cui ha la procura valida a questi effetti...

Not. Síssignore.

Bert. ... senza alcun riguardo ai diritti o alle pretese di Dorisa, figlia maggiore, che quanto a questo ella disereda...

Not. Sissignore.

Bert....con la riserva di una pensione vitalizia di 2000 lire per lei e suo marito vita natural durante.

Not. Sí; tutto è nella forma dovuta.

Bert. Sapete bene quello che vi ho promesso. Siate certo che avrete motivo di esser contento di me.

Not. Ne sono persuaso. (*a parte*) Che grande imbroglione.

Bert. Mi siete sembrato prima un po' stupito delle clausole del contratto.

Not. È vero; ma siccome mi avete detto che Madama Lucrezia vi ha lasciato carta bianca, non sta a me trovarci da ridire.

Bert. Ahimè! Vedrete che lei non vorrà nemmeno leggerlo. Del resto vi ho già detto che non è affatto l'interesse materiale che mi fa fare questo.

Not. Lo credo bene. Un sant'uomo come voi, e di una morale cosí severa.

Bert. Il motivo per cui lo faccio, è che in base all'esperienza che ho delle cose del mondo, vedo che perfino le persone virtuose amministrano male i loro beni e si dannano per il cattivo uso che fanno di essi.

Not. Può darsi sia cosí...

Bert. Con il pretesto di mantenere un tenore di vita cònsono alla loro posizione, si danno al lusso e spese folli.

Not. Talvolta. Ma Madama Lucrezia non rientra in questi casi.

Bert. Non importa; voglio tener lontana da lei perfino la tentazione. E poi Messer Geronte suo marito ritornerà presto.

Not. E allora?

Bert. Oh! Di lui non mi fido, e per mettere al sicuro la loro coscienza, preferisco farmi carico sin da ora con un valido contratto dell'amministrazione di tutto il patrimonio.

Not. È certo un grande atto di carità.

Bert. Oh! Metto tutto il mio zelo per la salvezza della loro anima.

Not. Lo vedo. (*a parte*) Scellerato!

Scena V.

Cleante, M. Bertoldi, M. Della Bertoldinera, il Notaio.

Cl. Ah! Eccovi, Messer Bertoldi, è quello il nipote che volete far sposare a mia nipote?

Bert. Síssignore, e conto che approviate questo progetto; vi assicuro che è Dio che l'ha ispirato a Donna Lucrezia e a me per il bene della signorina vostra nipote.

Cl. Per il suo bene? Non ne dubito, e potreste aggiungere anche per il bene di mio fratello, di mia cognata e di mia nipote Dorisa.

Bert. Infatti spero che sia un matrimonio benedetto per tutta la famiglia.

Cl. Ebbene, Messer della Bertoldinera, cosa faremo di voi dopo che avrete mia nipote? Bisognerà che vi porti con me alla guerra.

Della Bert. Oh! No, nisba, signore, perché...

Cl. Come, nisba?

Della Bert. Oh! no; perché...

Cl. Perbacco! Vi fa paura qualche colpo di moschetto?

Della Bert. Oh! Sí. Tanto piú che...

Cl. Suvvia, forse ve la caverete con qualche colpo di spada.

Della Bert. Oh! No, no. Forse che...

Bert. Signore, è un giovanotto che è stato educato ad esercizi ben diversi da quelli di cui gli state parlando.

Cl. Sí, vedo che è un giovanotto molto promettente. Ma parliamo seriamente, Messer Bertoldi. Siete un uomo molto pio, a quello che si dice.

Bert. Ahimè! È mio malgrado che mi viene attribuita questa fama.

Cl. Di conseguenza siete incapace di fare un'azione indegna di un uomo onesto.

Bert. Il Cielo me ne preservi!

Cl. Ebbene, credete che sia da uomo onesto abusare come fate della fiducia cieca che mia cognata ha in voi, per toglierle la figlia?

Bert. Io, signore!?

Cl. Siamo forse circa dello stesso rango? Mia nipote ha nascita e beni; vostro nipote non ha né l'uno né l'altro. Mia nipote detesta vostro nipote, e la renderete infelice per il resto della vita. Farete inimicare per sempre Madama Lucrezia e suo marito, perché capite bene le recriminazioni che farà al suo ritorno quando verrà a sapere questa novità; io che sono zio di Angelica, vi dichiaro che non approverò mai questo matrimonio. Di grazia, come mettete d'accordo questo proposito con lo spirito di pietà, di disinteresse, e di carità di cui fate professione?

Bert. Ah! Messere, mi addolorate parlando in questo modo; perché vedo bene che è la carne e il sangue che vi ispirano questi sentimenti.

Cl. No, perbacco. È la ragione, il diritto e l'equità naturale.

Bert. Signore, signore, questi non sono i beni né la qualità che ho cercato in questo matrimonio.

Cl. Ne sono convinto. Siete cosí disinteressato e distaccato dai beni terreni. Ma allora cosa cercate?

Bert. Vogliamo formare un'unione santa e davvero cristiana.

Cl. Tra due persone di cui una aborrirà l'altra?

Bert. Oh! Donna Lucrezia capisce il mio pensiero molto meglio di voi!

Cl. Vi sbagliate, Messer Bertoldi. Io capisco il vostro pensiero meglio di lei. Credetemi sulla parola.

Bert. Signore, se voi mi conosceste...

Cl. Vi ripeto che vi conosco. Ma ecco mia cognata.

Scena VI.

Madama Lucrezia, Cleante, M. Bertoldi, M. Della Bertoldinera, Finetta, Il Notaio.

LUCREZIA *a M. Bertoldi* — Ebbene, Messere, è un bel po' che vi attendo. Perché mai non mi avete fatto avvertire del vostro arrivo?

Bert. Don Cleante mi ha trattenuto.

Lucr. Non perdiamo altro tempo allora. Finetta, andate a chiamare Angelica.

Fin. Eccola, Madama.

Scena VII.

Madama Lucrezia, Angelica, Cleante, M. Bertoldi, M. Della Bertoldinera, il Notaio, Finetta.

Lucr. Mi rallegrate, figlia mia, per la gioia che brilla nei vostri occhi nell'ubbidire ai miei voleri.

Ang. La gioia che manifesto, Signora, ha un motivo troppo legittimo perché possa respingerla.

Lucr. Tuttavia prima mi sembravate un po' scontenta.

Ang. È vero, era una piccola nube che la vista della mia prossima felicità ha dissipato.

Lucr. Sí, figlia mia, siate certa che la scelta che ho fatto per voi vi renderà felice.

Della Bert. Tenete, Signorina, ecco un piccolo bouquet di nozze che ho composto in vostro onore per servire da epitalamio.

Cl. (*Prendendo il foglio*) — Ah ah! Sono dei versi! Vediamo un po', Messer della Bertoldinera. Sono curioso di leggere versi di vostra creazione. (*Legge*)

Per Madamigella Angelica.
Anagramma.

Perbacco, mi fa piacere; credevo che se ne fosse perduto il segreto.

Anagramma
Angelica – Vangelo.

Perbacco, non avrei dovuto dubitare di costui. (*vedendo ridere Angelica e Finetta*) Questo mi sorprende davvero. Voi altre non sapete apprezzare le cose, ma ora vediamo i versi.

Epigramma
Vostri modi sí graziosi...

Orsú, signorina: fate la riverenza all'autore. (*Angelica fa la riverenza*)

Vostri modi sí graziosi
hanno vezzi sí succosi...

Ebbene, scommetto che voi altre non percepite tutta la ricchezza di questi due versi. I vostri modi... i vostri vezzi e poi... graziosi, succosi: e tutto questo in due versi!

Ang. Tutto in due versi.

Fin. Allora, Madamigella, ecco un verso *succoso* che merita un'altra riverenza all'Autore. (*Angelica fa un inchino esagerato*)

Lucr. Però! Quanta allegria...

Bert. È la gioventú, Madama.

Della Bert. Oh! Signore, continuate: il meglio viene alla fine.

Cl. Vediamo.

Vostri modi sí graziosi
hanno vezzi sí succosi
che color che ne son tocchi
vaghi son dei vostri occhi...

Signorina, davvero commovente.

Ang. Davvero galante.

Cl. Ecco il bello:

Ma cos'è che piú mi piace,
e che il core mette in pace,
ed il palpito focoso

va mutando in santo zelo?
È che in vostro nome ascoso
io ci trovo l'Evangelo!

In fede mia, ha ragione. Perbacco, sfido a far di meglio.

Fin. Oh! Messer della Bertoldinera non è cosí babbeo come si pensa!

Ang. Vi sono davvero molto obbligata, Messer della Bertoldinera, di avermi insegnato che il Vangelo si trova nel mio nome. Davvero non mi sarebbe mai venuto in mente.

Lucr. C'è qualcosa sotto che non capisco. Finetta! Che vuol dire tutto questo scherzare! Andiamo, andiamo, smettiamola, e cominciamo a firmare il contratto. (*al Notaio*) L'avete portato, Messere?

Bert. Madama, eccolo qua; ma non serve.

Lucr. Non serve!

Bert. Síssignora, non andiamo piú avanti, se cosí preferite.

Lucr. Ma come!

Bert. Nossignora; il fatto è che vostro cognato non approva questo matrimonio, e io ne sono contrariato.

Lucr. Come sarebbe a dire, che non l'approva? Abbiamo forse bisogno del suo consenso?

Bert. Ah! Signora, pace e carità sono beni cosí preziosi, che per nulla al mondo li vorrei turbare.

Lucr. Che risolutezza e virtú! Ah, cognato, dovreste rendere piú giustizia a Messer Bertoldi.

Cl. Verrà, verrà, cognata.

Bert. Ovvero, Signora, pregatelo per lo meno di ritirarsi, che non debba essere testimone di una cosa che gli procura un qualche dispiacere.

Cl. No, Messer Bertoldi, per favore, converrete sull'opportunità che io veda la conclusione della faccenda.

Lucr. Eh! Lasciamo che se ne vada o resti, a sua discrezione... Datemi comunque il contratto perché lo si firmi; l'avete fatto sicuramente preparare come si era detto.

Bert. Sissignora, ho seguito le vostre istruzioni punto per punto e ho anche riletto attentamente il contratto, dopo che è stato scritto. Ma se doveste nutrire la pur minima diffidenza, Signora, abbiate la bontà di leggerlo voi stessa prima di firmarlo.

Lucr. Diffidenza verso Messer Bertoldi!

Cl. Non sarebbe poi cosí mal riposta.

Bert. Eh! Sí, Signora, e se fossi un disonesto? Potrei essere un impostore che cerca di ingannarvi. È sempre bene prendere precauzioni con tutti.

Lucr. Precauzioni con Messer Bertoldi! Datemi subito, che firmo.

Bert. Poiché siete voi a volerlo, Signora, eccolo...

Cl. Oh! perbacco, io non mi faccio prendere in giro da queste buffonate. (*afferra il contratto*) Datemi, per piacere, il contratto, che io lo legga. Non sarà mai detto che si firmi un atto simile senza che nessuno l'abbia letto.

Lucr. Ebbene, cognato, ecco le vostre solite prepotenze.

Cl. Chiamatele come volete, cognata. Ma dato che il signore dice di aver letto esattamente il contratto, sarei lieto di leggerlo anch'io.

Bert. Il Signore mi prende evidentemente per tutt'altro di quello che sono.

Cl. Credetemi, vi prendo proprio per quello che siete. Non avete appena detto che è bene prendere precauzioni con tutti? Ascoltate, Madama, vi prego.

Lucr. Ma a cosa serve, se non a perdere tempo?

Cl. Suvvia, datemi questa soddisfazione, sarà presto fatto.

Bert. Ma Signore, non è certo con voi che dobbiamo trattare, è con Madama.

Cl. È vero; ma mi sembra che la vostra riottosità non sia un buon segno. Temete qualche cosa?

Bert. No di certo. Io sono un uomo onesto.

Cl. Voglio crederlo; ma lasciate che me ne assicuri con la lettura del vostro contratto.

Lucr. No, cognato, non lo permetterò, perché questa precauzione è inutile, e a lui dà dispiacere. Povero Messer Bertoldi!

Cl. E io, cognata, vi dichiaro che restituirò il contratto solo dopo averlo letto.

Lucr. Suvvia, Messer Bertoldi, accontentiamolo.

Bert. Nossignora; se mi si fa questo affronto, io me ne vado.

Lucr. Suvvia, Messer Bertoldi: cosí lo metterete dalla parte del torto.

Bert. Nossignora, non posso acconsentire. Non resta che rimandare l'affare ad un'altra volta, e permettetemi di ritirarmi. Andiamo, nipote.

Lucr. Ecco cosa accade per colpa vostra, cognato.

Cl. (*trattenendo M. Bertoldi*) — Nossignore, prima che ve ne andiate, abbiamo un piccolo chiarimento da domandarvi. Perbacco, cognata, non dovreste già aver aperto gli occhi, da un quarto d'ora a questa parte? Una parola metterà fine alla faccenda. È forse vostra intenzione spogliarvi di tutti i beni, voi, vostro marito e mia nipote Dorisa, per darli, insieme ad Angelica, al nipote di Messer Bertoldi?

Lucr. No di certo. Cosa volete dire?

Cl. Tenete, leggete solo queste due o tre righe, e vedete se volete maritare vostra figlia a questo prezzo.

Lucr. (*legge*) O Cielo!

Cl. Cosa ne dite, Messer Bertoldi? Bisogna ammettere che per questa volta la grazia vi ha clamorosamente abbandonato.

Fin. Vedete quello che fa fare la dilettazione terrena. O natura corrotta!

Bert. Dico, Messere... dico che non è questo il contratto che volevo far firmare alla Signora. Il notaio deve aver equivocato il mio pensiero.

Lucr. Davvero, ecco forse la spiegazione del mistero.

Not. Cosa intendete dire, Signore, che io ho equivocato il vostro pensiero? Mi prendete per un ignorante? Credete che non sappia il mio mestiere? Questa è bella! Oh! è inutile che mi facciate dei versi...

Bert. Ma Messere, riflettete un po'...

Not. Non so che farmene delle vostre riflessioni. Chi meglio di me sa cogliere l'essenza di un contratto, redigere le convenzioni per scritto, stendere le clausole in conformità alle norme, secondo gli usi e i costumi del luogo, in stile chiaro ed eloquente, e dare ad un atto concordato tra le parti la dovuta forma giuridica?

Bert. Ma, Messere, non sapete...

Not. Sí, lo so, e so inoltre di essere uomo onesto, e che siete stato voi a dettarmi tutte le clausole del contratto che poi avete letto e verificato voi stesso.

Lucr. O Cielo! Non credo alle mie orecchie e ai miei occhi! Ascoltate: mi viene un'idea per metterci d'accordo e convincervi tutti del disinteresse di Messer Bertoldi. Dato che non sono i beni materiali che lui ha cercato in questo matri-

monio, non avrà difficoltà ad approvare la mia proposta. Conserviamo il contratto per intero con tutte le clausole, e cambiamo solo i nomi. Al posto di Angelica e di della Bertoldinera sostituiamo i nomi di Dorisa ed Erasto, che si sposeranno con tutti i beni; e al posto di Dorisa che nel contratto è diseredata sostituiamo il nome di Angelica: Messer della Bertoldinera potrà ancora sposarla, se vuole.

Bert. Ma, Madama, in questo modo Angelica non avrebbe niente.

Lucr. Cosa importa? Non era il vile interesse il motivo per combinare questo matrimonio.

Bert. Vorreste che mio nipote sposasse una ragazza diseredata?

Lucr. Tenete presente che dopo tutto non mancherà del necessario. Sua sorella provvederà a lei, e c'è da aspettarsi che in tale condizione avrà un gran benefizio, perché se i beni di questo mondo servono da alimento alla cupidigia terrena, liberata da questo ostacolo, Angelica potrà interamente dedicarsi ai moti della grazia e della carità... Non approvate questo disegno?

Bert. Nossignora; e mi rendo conto che non avete abbastanza considerazione per me, perché io possa ancora augurarmi il matrimonio che avevamo progettato.

Lucr. Considerazione per voi, M. Bertoldi! Alla fine mi accorgo che ne ho avuta anche troppa. Il progetto che vi ho appena proposto non era che una finta per darvi occasione di mettere allo scoperto il fondo del vostro animo. A questo punto potete andarvene.

Bert. Sissignora, me ne vado, e troverò facilmente di che consolarmi della perdita della vostra benevolenza.

Fin. Messer della Bertoldinera, che bel materiale per un Anagramma! pia pia pia glou glou glou.

Cl. Zitta, Finetta; il colpevole è abbastanza umiliato e l'altro non ha meritato di esserlo.

Not. Del resto, signore, vi avverto che Messer Bertoldi andrà poco lontano; perché il Commissario di Quartiere che è mio amico mi ha detto in segreto che ha l'ordine di arrestarlo entro domani per aver stornato a suo profitto considerevoli somme che aveva ricevuto per fare opere di carità.

Cl. Infame.

Not. Ho piú niente da fare qui?

Cl. No, Messere: basta che torniate domani. E anche voi, nipote mia, ritiratevi un momento con Finetta, e tornate poi, come d'accordo...

Scena VIII.

Madama Lucrezia, Cleante.

Cl. Ebbene, cognata, ora conoscete Messer Bertoldi e i vostri Signori.

Lucr. Ecco una conclusione che non mi sarei mai aspettata.

Cl. Ci credo, perché, avendo come avete rettitudine e pietà, non è stato difficile sedurvi con una falsa parvenza di virtú e riempirvi l'animo di mille falsi pregiudizi. Ma che l'esempio vi renda d'ora in avanti piú prudente, e piaccia a Dio che esso serva a distaccarvi da quella sciagurata setta.

Lucr. Ah! Cognato, voi conoscete male quella che voi chiamate setta. Sono gente per bene, vi assicuro.

Cl. D'accordo, se volete; perché i piú sono senza dubbio persone sedotte come lo siete stata voi, le une da un falso sfoggio di erudizione, le altre da una falsa apparenza di virtú, altre ancora da una falsa compassione verso intriganti che la Corte è obbligata a punire. Ma se posso perdonare alla maggior parte di quelli che si lasciano sedurre per la loro buona fede e ignoranza, vi confesso che non posso scusare la loro credulità e il loro accecamento.

Lucr. E perché, cognato?

Cl. Il fatto è che la condotta di questo partito ha in sé tratti cosí evidenti di fazione e di cabala, di parzialità, malignità e rivolta contro l'autorità spirituale e temporale, che bisogna essere ciechi per non accorgersene. Che imbroglioni e spiriti inquieti, che donne senza scrupoli e civette, che libertini senza morale né religione favoriscano questo partito, come in effetti ce ne sono molti, se ne vede bene la ragione. Ma che persone il cui animo è retto e le intenzioni pure, che amano lo Stato, la Religione e il Re, non vedano il torto terribile che cosí fanno alla Chiesa, alla tranquillità dello Stato e all'autorità del Sovrano, ecco quello che non comprendo.

Lucr. Credetemi, cognato, le vostre considerazioni mi hanno alquanto scosso, e quello che ho appena scoperto mi turba ancor di piú. Ma non sperate di farmi cambiare idea in un giorno, perché mi restano ancora molte riserve.

Cl. Non ne dubito, cognata; però vogliate soltanto essere piú accorta, e perciò sospendete per un po' i vostri pregiudizi, per esaminare le cose in tutta sincerità e buona fede, e sono sicuro che a breve avrete vergogna di essere andata dietro ad una setta cosí biasimevole. Ma per il presente si tratta d'altra cosa. Voi avete preso iniziative di cui mio fratello al suo ritorno non avrà motivo di essere soddisfatto.

Lucr. È vero, e vi prego di aiutarmi a rimediare a questa faccenda.

Cl. Rassicuratevi. Ho già messo il buon per la pace.

Lucr. E come!

Cl. Mio fratello è arrivato da qualche ora.

Lucr. Mio marito è tornato dalla Spagna!

Cl. Sí. Se non è stato presente alla scena che si è appena svolta, è perché temeva che le sue istintive reazioni di collera gli facessero dimenticare i riguardi che sempre vuole avere verso di voi.

Lucr. Vi sono estremamente grata.

Scena IX.

Geronte, Madama Lucrezia, Cleante, Dorisa, Angelica, Erasto, Finetta.

Lucr. Ah! Signore, che gioia rivedervi! Ma come è oscurata dalla vergogna che sento per l'errore che sono stata sul punto di commettere!

Ger. Vi rassicuri, Madama, questo mio abbraccio del completo oblio di tutto il passato. Non voglio piú nemmeno che se ne parli; e poiché il ritardo del matrimonio tra Angelica e Erasto è stata l'occasione di tutto lo scompiglio, facciamo subito le nozze. Il contratto è bell'e pronto da due anni, e lo firmeremo domani a nostro comodo. Su, datevi la mano, e voglia il Cielo che viviate sempre lieti l'uno dell'altro.

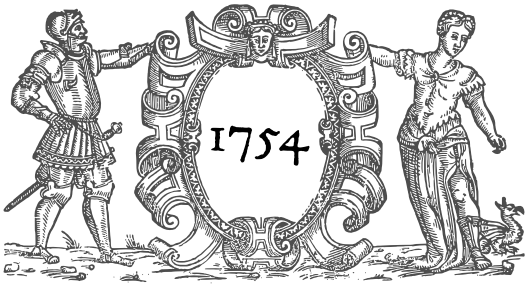
Er. Lo spero, signore, e oso ancora assicurarvi che sarete parimenti soddisfatto del mio rispetto e della mia riconoscenza.

Dor. E me, padre mio, non mi considerate nulla?

Ger. No di certo. Andrai sposa quando vorrai, ed è colpa tua se non lo sei di già. Andiamo a metterci a tavola.

Fin. Addio Signori Giansenisti. L'Inquisizione è arrivata dalla Spagna.

FINE.



Jean-Jacques Rousseau

La Regina Fantasque

Traduzione dal testo pubblicato nel vol. 26 di *Le Cabinet des Fées*, Amsterdam 1786, in vendita a Paris, Rue et Hôtel Serpente.

C'ERA una volta un Re che amava il suo Popolo...

«Comincia come una fiaba?» interruppe il Druido.

«E lo è.» rispose Jalamir.

C'era dunque un re che amava il suo popolo e che, di conseguenza, ne era molto amato. Aveva fatto ogni sforzo per trovare ministri bendisposti quanto lui; ma, avendo alla fine riconosciuta la follia di una simile ricerca, aveva deciso di fare di persona tutte le cose che poteva sottrarre alla loro improvvida attività. Dato che era molto ostinato nel bizzarro progetto di rendere felici i suoi sudditi, agiva di conseguenza, e tale singolare condotta gli attirava un indelebile ridicolo presso i notabili del regno. Il popolo lo benediceva, ma a corte passava per pazzo. A eccezione di questo, non mancava di meriti; inoltre si chiamava Phoenix.

Se questo principe era straordinario, aveva una moglie che lo era meno. Vivace, sventata, capricciosa, folle nella testa, saggia nel cuore, buona per temperamento, cattiva per capriccio; ecco in quattro parole il ritratto della regina. Fantasque era il suo nome. Nome famoso, che aveva ricevuto dai suoi antenati in linea femminile e il cui onore sosteneva con dignità. Questa persona tanto illustre e ragionevole era l'incanto e l'assillo del suo caro sposo, perché lo amava davvero sinceramente, forse per la facilità che aveva di tormentarlo. Nonostante l'amore reciproco che regnava tra di loro, trascorsero diversi anni senza che potessero avere alcun frutto dalla loro unione. Il re ne era assai addolorato, e la regina si metteva in frenesie di cui il buon principe non era il solo a risentire: lei se la prendeva con tutti perché non aveva figli; non c'era cortigiano a cui non chiedesse sconsideratamente qualche segreto per averne e che poi non ritenesse responsabile della cattiva riuscita.

I dottori non erano certo trascurati; perché la Regina aveva verso di loro una straordinaria docilità, e appena ordinavano un farmaco lei lo faceva preparare con gran cura, per avere il piacere di gettarglielo in faccia al momento di prenderlo. I dervisci ebbero il loro turno; si dovette ricorrere alle novene, ai voti, soprattutto alle offerte; e guai per gli addetti dei templi ove sua maestà andava in pellegrinaggio: s'intrufolava dappertutto, e col pretesto di andare a respirare un'aria prolifica, non mancava mai di mettere sottosopra le celle dei monaci. Portava addosso anche le loro reliquie e si addobbava alternativamente con tutti i loro diversi accessori: a volte era un cordone bianco, a volte una cintura di cuoio, a volte un cappuccio, a volte uno scapolare; non c'era tipo di mascheramento monastico che la sua devozione non azzardasse; e siccome aveva un'arietta vivace che la rendeva affascinante in tutti i suoi travestimenti, non ne lasciava mai uno senza aver avuto cura di farsi fare il ritratto.

Infine, a forza di devozioni tanto ben eseguite, e a forza di medicine cosí saggiamente usate, il cielo e la terra esaudirono i desideri della Regina; divenne gravida proprio quando si cominciava a disperarne. Lascio indovinare la gioia del re e quella del popolo: quanto alla sua, ella, come in tutte le sue passioni, andò fino alla stravaganza: nei suoi trasporti di gioia buttava all'aria e frantumava ogni cosa; abbracciava indifferentemente tutti quelli che incontrava, uomini, donne, cortigiani, domestici; a trovarsi sulla sua strada c'era da rischiare di venir soffocati. Non aveva mai conosciuto, diceva, una gioia pari a quella di avere un figlio a cui dare di frusta a piacimento nei suoi momenti di cattivo umore.

Dato che era stata a lungo inutilmente attesa, la gravidanza della regina passava per uno di quegli eventi straordinari di cui tutti vogliono prendersi il merito. I medici lo attri-

buivano ai loro farmaci, i monaci alle loro reliquie, il popolo alle sue preghiere e il re al suo amore. Ciascuno s'interessava al bambino che doveva nascere come se fosse il suo, e tutti facevano sinceri auguri per i felici natali del principe; perché un principe era proprio quello che si voleva, e su questo punto il popolo, la corte e il re condividevano i loro desideri. La regina prese molto male il fatto che si pretendesse di prescriverle chi doveva partorire, e dichiarò che avrebbe avuto una figlia, aggiungendo che le sembrava davvero singolare che qualcuno le contendesse il diritto di disporre di un bene che apparteneva indiscutibilmente a lei sola.

Phoenix cercò invano di farla ragionare; lei gli disse recisamente che non erano affari suoi, e si chiuse nel suo salottino a tenere il broncio; occupazione prediletta alla quale si dedicava regolarmente almeno sei mesi l'anno. Dico sei mesi, ma non di seguito, il che avrebbe dato altrettanto riposo al marito, bensí a intervalli adatti a tenerlo in angoscia.

Il re capiva benissimo che i capricci della madre non avrebbero determinato il sesso del bambino; ma si affliggeva che lei cosí desse spettacolo dei suoi difetti alla Corte intera. Avrebbe sacrificato tutto al mondo perché una stima generale giustificasse l'amore che aveva per lei, e il chiasso fuori luogo che fece in questa occasione non fu la sola follia ispirata dalla ridicola speranza di rendere ragionevole sua moglie.

Non sapendo piú a che santo votarsi, fece ricorso alla fata Discreta, sua amica e protettrice del regno. La fata gli consigliò di prendere la via della dolcezza, cioè di chiedere scusa alla regina. L'unico scopo, gli disse, di tutte le bizzarrie femminili è disorientare un po' l'arroganza maschile e abituare gli uomini all'obbedienza che loro si addice. «Il modo migliore che avete, disse, per guarire le stravaganze di vostra moglie è assecondarla. Dal momento in cui cesserete di con-

trariare i suoi capricci, siate certo che lei smetterà di averne e che aspetta per diventare saggia solo di avervi fatto uscir di senno completamente. Agite dunque con buona grazia e fate in modo di cedere in questa occasione per ottenere tutto ciò che vorrete in un'altra.» Il re credette alla fata e per conformarsi alla sua opinione prese la regina in disparte dal suo seguito, le disse sottovoce che gli dispiaceva di averla contraddetta inopportunamente, e che avrebbe cercato con la sua compiacenza di risarcirla in futuro del sarcasmo che poteva aver messo nei suoi discorsi nel contraddirla scortesemente.

Fantasque, che temeva che la gentilezza di Phoenix le addossasse tutto il ridicolo della faccenda, si affrettò a rispondergli che sotto queste scuse ironiche vedeva ancora piú orgoglio che nelle dispute precedenti, ma che, poiché i torti di un marito non giustificano quelli di una moglie, lei si sarebbe affrettata a cedere in questa occasione come aveva sempre fatto: «Il mio principe e marito, aggiunse ad alta voce, mi ordina di partorire un maschio ed io conosco troppo bene il mio dovere per non obbedire. Non ignoro che quando sua maestà mi onora coi segni della sua tenerezza, è meno per amore mio che per quello verso il suo popolo, il cui interesse non lo occupa di notte meno che di giorno; devo imitare un cosí nobile disinteresse, e vado a chiedere al Divano un istruttivo memorandum sul numero e il sesso dei figli che convengono alla famiglia reale; documento importante per la felicità dello Stato e sul quale ogni regina deve imparare a regolare la sua condotta durante la notte.»

Questo bellissimo monologo fu ascoltato dai cortigiani con grande attenzione e vi lascio immaginare quanti scoppi di risa furono maldestramente soffocati. «Ah! disse tristemente il re, uscendo e facendo spallucce; vedo bene che quando si ha

una moglie matta non si può evitare di fare la figura dello sciocco».

La fata Discreta, nel cui carattere sesso e nome contrastavano qualche volta piacevolmente, trovò questo litigio cosí ridicolo che decise di divertircisi fino in fondo. Disse pubblicamente al re che aveva consultato le comete che sovrastano alla nascita dei principi, e che poteva rispondergli che il bambino nato da lui sarebbe stato un maschio; ma in segreto assicurò alla regina che avrebbe avuto una figlia.

Questo annuncio rese tutto d'un colpo Fantasque tanto ragionevole quanto era stata capricciosa fino ad allora. Fu con una dolcezza e compiacenza infinite che prese tutte le misure possibili per preparare la peggiore delusione per il re e tutta la corte. Si affrettò a far fare un corredino dei piú superbi, facendo mostra di renderlo cosí adatto a un maschietto che sarebbe stato ridicolo per una bambina; a questo scopo fu necessario fare molti aggiustamenti, ma tanto non le costava niente. Fece preparare un bellissimo collare dell'ordine, tutto luccicante di pietre preziose, e volle assolutamente che il re nominasse in anticipo il tutore e il precettore del giovane principe.

Appena fu certa che avrebbe avuto una figlia, parlò solo di suo figlio, e non omise alcuna delle precauzioni inutili che potessero far dimenticare quelle che si sarebbe dovuto prendere. Scoppiava a ridere, immaginando l'espressione attonita e sciocca che avrebbero avuto i dignitari e i magistrati che avrebbero onorato il suo parto con la loro presenza. «Mi pare, disse alla fata, già di vedere da una parte il nostro venerato cancelliere inforcare gli occhialoni per verificare il sesso del fanciullo, e dall'altra la sua sacra maestà abbassare gli occhi balbettando: «Credevo... però la fata mi aveva detto... Signori, non è colpa mia...», e cosí via con detti altrettanto arguti

raccolti dai sapienti della Corte e presto portati fino ai confini delle Indie.

S'immaginava con maligno piacere il disordine e la confusione in cui questo stupefacente avvenimento avrebbe gettato l'intera assemblea. Si figurava in anticipo le liti, l'agitazione di tutte le dame di palazzo per reclamare, adattare, conciliare in questa circostanza imprevista i diritti delle loro importanti cariche, e tutta la corte in agitazione per un capriccio. Fu anche in questa occasione che inventò la solenne e spiritosa usanza di far arringare il neonato principe dai magistrati in alta uniforme. Phoénix volle farle presente che era svilire inutilmente la magistratura e gettare un che di comico stravagante su tutto il cerimoniale della Corte, l'andare in pompa magna a fare sermoni davanti a un marmocchio prima che potesse capirli, o almeno rispondere.

«Oh tanto meglio! Rispose vivacemente la regina, tanto meglio per vostro figlio! Troppo felice sarebbe se tutte le sciocchezze che hanno da dirgli fossero esaurite prima che le capisse, e vorreste che si serbassero per l'età della ragione discorsi adatti a farlo uscir di senno? Per amor di Dio, lasciateli sproloquiare a loro agio, ora che siamo sicuri che lui non capisce niente e che meno ne ha fastidio: dovreste sapere del resto che non ci se la cava sempre a cosí a buon mercato.»

Si dovette cedere, e su espresso ordine di Sua Maestà i Presidenti del Senato e delle Accademie iniziarono a comporre, studiare, cancellare e sfogliare il loro Vaumorière e il loro Demostene per imparare a parlare a un embrione.

Finalmente arrivò il momento critico: la regina sentí i primi dolori con slanci di gioia difficilmente ipotizzabili in un'occasione del genere. Si lamentava con tanta buona grazia e piangeva con un'aria cosí allegra che si sarebbe creduto che il piú grande dei suoi piaceri fosse quello di partorire.

Immediatamente ci fu un terribile chiasso in tutto il Palazzo. Gli uni corrono a chiamare il re, altri i principi, altri i ministri, altri il senato; i piú numerosi e solleciti si agitavano per agitarsi, e rotolando le loro botti come Diogene si affaccendavano a darsi un'aria affaccendata. Nella fretta di radunare tanta gente cosí necessaria, l'ultima persona a cui si pensò fu l'ostetrico, e avendo il re, fuori di sé dal turbamento, sbadatamente chiesto una levatrice, tale inavvertenza suscitò tra le dame del palazzo risa smodate che, insieme al buon umore della regina, fecero del parto quello piú gaio di cui mai si fosse sentito parlare.

Sebbene Fantasque avesse custodito il segreto della fata come meglio poteva, esso non aveva mancato di trapelare tra le donne della sua cerchia, e loro lo custodirono cosí attentamente che la voce impiegò piú di tre giorni a diffondersi in tutta la città; per cui da lungo tempo c'era solo il re a non saperne nulla. Ciascuno stava dunque attento alla scena che si preparava, il pubblico interesse forniva un pretesto a tutti i curiosi per divertirsi a spese della famiglia reale, godendosela a spiare il comportamento delle loro maestà per vedere come con due promesse contraddittorie la fata avrebbe potuto cavarsela e mantenere il suo credito.

«Beh, Monsignore» disse Jalamir al Druido, interrompendosi; «siete d'accordo che spetta solo a me tirarla per le lunghe secondo le regole, e sentite che questo è il momento delle divagazioni, dei ritratti, e di quella moltitudine di belle cose che ogni autore che sia uomo di spirito non manca mai di interpolare opportunamente nel posto piú interessante per divertire i suoi lettori!»

«Come, perdio» disse il Druido «immagini davvero che ce ne sia di abbastanza sciocchi da leggere tutto quello spirito? Sappi che abbiamo sempre il modo di passare ol-

tre e che, a dispetto del signor autore, la sua esposizione è ben presto nascosta sotto le pagine del suo stesso libro. E tu, che qui fai il ragionatore, pensi che le tue divagazioni valgano piú delle menti degli altri, e che per evitare l'imputazione di una stupidaggine, basti dire che spetta solo a te di farla? Veramente; bastava dirlo per dimostrarlo. E sfortunatamente non ho la risorsa, io, di voltare le pagine.»

«Consolatevi» gli disse piano Jalamir «altri le gireranno per voi se mai questa storia fosse messa per scritto. Tuttavia, considerate che ora, ecco, è tutta la corte riunita nella camera della Regina; che è la migliore occasione che avrò mai di rappresentare per voi tanti illustri personaggi e l'unica, forse, che avrete per conoscerli.»

«Che Dio ti ascolti» riprese piacevolmente il Druido «li conoscerò fin troppo dalle loro azioni: fai dunque che agiscano se la tua storia ne ha bisogno e non ne dir parole se sono inutili: non voglio altri ritratti che i fatti.»

«Dal momento che non c'è modo» disse Jalamir «di ravvivare la mia storia con un po' di metafisica, banalmente riprenderò il filo; ma raccontare per raccontare è noioso: non sapete quante cose belle perderete! Aiutatemi, per favore, a ritrovarmi, perché l'essenziale mi ha talmente assorbito che non so piú a che punto ero col racconto.»

«A quella regina» disse il Druido impaziente «che indugi tanto a far partorire e con la quale mi tieni in travaglio da un'ora.»

«Oh, oh» riprese Jalamir «credete che i figli dei re si depongano come uova di tordo? Vedrete se non valeva davvero la pena di dilungarsi.»

La Regina dunque, dopo tante grida e risate, trasse finalmente i curiosi dall'ansia e la fata dall'imbarazzo mettendo alla luce una femmina e un maschio piú belli della luna e del

sole e che si somigliavano tanto che era difficile distinguerli. Il che fece sí che nella loro infanzia piacesse vestirli in identico modo. In questo momento tanto desiderato, il Re, uscendo dalla maestà per tornare alla natura, fece stravaganze che in altri tempi non avrebbe permesso neppure alla regina, e il piacere di avere i due infanti rese cosí infante lui stesso che corse sul balcone urlando a squarciagola: «Amici miei, rallegratevi tutti; mi è nato un figlio, a voi un padre e a mia moglie una figlia!»

La regina, che per la prima volta nella sua vita si trovava in una circostanza del genere, non si accorse della doppia impresa che aveva compiuta, e la fata che conosceva il suo spirito lunatico si accontentò, in conformità a quanto lei aveva desiderato, di annunciarle prima una figlia. La regina se la fece portare e, il che sorprese molto gli spettatori, la baciò davvero teneramente, ma con le lacrime agli occhi e con un'aria di tristezza che mal si accordava con quella che aveva avuto fino ad allora. Ho già detto che amava sinceramente il suo sposo: era stata commossa dalla preoccupazione e dalla tenerezza che aveva letto negli occhi di lui durante le sue sofferenze. Aveva fatto, in un tempo davvero stranamente scelto, alcune riflessioni sulla crudeltà che c'era nell'affliggere un marito cosí buono, e quando le fu presentata la figlia, pensò solo al rammarico del re di non avere un figlio. Discreta, alla quale lo spirito del suo sesso e i poteri di fata insegnavano a leggere facilmente i cuori, penetrò subito ciò che accadeva in quello della regina, e non avendo piú motivo di nasconderle la verità, le fece portare il piccolo principe. La regina, riprendendosi dalla sorpresa, trovò l'espediente cosí piacevole che ebbe scoppi di risa pericolosi nel suo stato. Si sentí male. Fu molto difficile farla rinvenire, e se la fa-

ta non avesse vegliato sulla sua vita, il dolore piú cocente avrebbe fatto seguito ai trasporti di gioia nel cuore del Re e sui volti dei cortigiani.

Ma ecco ciò che ci fu di piú singolare in tutta questa avventura: il sincero rimorso che aveva la regina di aver prima tormentato il marito le suscitò un affetto piú vivo per il giovane principe che per la sorella, e il re che per parte sua adorava la regina mostrò la stessa preferenza per la figlia che lei aveva desiderato. Le carezze indirette che si davano cosí questi due sposi singolari divennero ben presto un vero diletto, e la regina non poteva fare a meno del figlio piú di quanto il re potesse fare a meno della figlia.

Questo duplice avvenimento fece grande piacere a tutto il popolo, e lo rassicurò almeno per un po' quanto al timore di venir a mancare di padroni. Le menti forti che avevano deriso le promesse della fata furono derise a loro volta. Ma non si diedero per vinte, dicendo che non concedevano neppure alla fata l'infallibilità della menzogna né alle sue predizioni la virtú di rendere impossibili le cose da lei annunciate. Altri, sulla base della predilezione che cominciava a manifestarsi, spinsero l'impudenza a sostenere che, dando un figlio alla regina e una figlia al re, l'avvenimento avesse in ogni punto smentito la profezia.

Mentre tutto si disponeva per la pompa del battesimo dei due neonati, e l'orgoglio umano si preparava a risplendere umilmente sugli altari degli dei...

«Un attimo» interruppe il Druido «mi confondi in un modo terribile. Dimmi, per favore, dove ci troviamo. All'inizio, per rendere incinta la regina l'hai portata a spasso tra reliquie e cappucci. Poi improvvisamente ci hai portato in India. Adesso vieni a parlarmi del battesimo e poi degli altari degli dei. Per il grande Tharamis,

non so piú se nella cerimonia che stai preparando adoreremo Giove, la buona Vergine o Maometto. Non che per me druido importi molto se i tuoi due bambini siano battezzati o circoncisi, ma occorre comunque osservare il costume, e non espormi a prendere un vescovo per il mufti e il messale per il Corano.»

«È un guaio!» gli disse Jalamir «altri, acuti quanto voi, si confonderebbero. Dio guarda male tutti i preti che hanno serragli e prendono per arabo il latino del breviario. Dio lascia in pace tutte le brave bestiole che seguono l'intolleranza del profeta della Mecca, sempre pronti a massacrare santamente il genere umano per la piú grande gloria del creatore. Ma dovete ricordarvi che siamo nel regno delle fate ove non si manda nessuno all'inferno per il bene della sua anima, ove non viene in mente di guardare il prepuzio delle persone per condannarle o assolverle, e ove la mitra e il turbante verde coprono ugualmente le teste sacre per servire da segnale agli occhi dei saggi o da ornamento a quelli degli sciocchi. So bene che le leggi della geografia che regolano tutte le religioni del mondo imporrebbero che i due neonati siano musulmani, ma si circoncidono solo i maschi, e io ho bisogno che i miei gemelli siano sottoposti a cerimonia tutti e due; cosí prendete per buono che io li battezzi.»

«Fai, fai» disse il Druido «in fede di prete, ecco la scelta meglio motivata di cui abbia sentito parlare in vita mia.»

La regina, che si divertiva a sconvolgere ogni etichetta, volle alzarsi al termine di sei giorni ed uscire il settimo, col pretesto che stava bene; in effetti, nutriva i figli. Esempio odioso, di cui tutte le donne le prospettarono con veemenza le conseguenze. Ma Fantasque, che temeva i danni del latte versato, sosteneva che non c'è tempo piú sprecato per il pia-

cere della vita di quello che viene dopo la morte, che il seno di una morta appassisce non meno di quello di una nutrice, aggiungendo con un tono di esperta governante che non c'è seno piú bello agli occhi di un marito di quello di una madre che allatti i figli. Questo intervento dei mariti nelle cure che li riguardano cosí poco fece molto ridere le dame, e la regina, troppo bella per esserlo impunemente, sembrò loro da quel momento in poi, nonostante i suoi capricci, quasi altrettanto ridicola del marito che esse chiamavano, in modo derisorio, il borghese di Vaugirard.

> *«Già ti vedo» disse subito il Druido «vorresti darmi il ruolo di Schah-Bahan e farmi domandare se c'è un Vaugirard nelle Indie, come una Madrid al Bois de Boulogne, un'Opéra a Parigi, e un filosofo a corte. Ma prosegui il tuo poema e non tendermi piú queste trappole; perché non essendo né marito né sultano, non mi val la pena di essere uno sciocco.»*

Alla fine, riprese Jalamir senza ribattere al Druido, essendo tutto pronto, fu destinato il giorno per aprire le porte del cielo ai due neonati; la fata si recò di buon mattino al palazzo e dichiarò agli augusti sposi che lei avrebbe fatto a ciascuno dei loro figli un dono degno della loro nascita e dei suoi poteri. «Voglio, disse, prima che l'acqua magica li sottragga alla mia protezione, arricchirli coi miei doni e dar loro nomi piú efficaci di quelli di tutti gli zotici del calendario, perché esprimeranno perfezioni di cui nel contempo avrò cura di dotarli; ma siccome voi dovete conoscere piú di me le qualità che convengono alla felicità della vostra famiglia e del vostro popolo, sceglieteli voi stessi e cosí con un solo atto di volontà fate su ciascuno dei vostri due figli quello che vent'anni di educazione raramente compiono nei giovani e che la ragione piú non realizza nell'età avanzata.

Subito grande disputa tra i due sposi. La regina pretendeva di regolare a sua fantasia il carattere dell'intera famiglia, e il buon principe che sentiva tutta l'importanza della scelta si guardava bene dal lasciarla in balia dei capricci di una donna di cui adorava le bizzarrie senza condividerle.

Phoénix voleva bambini che diventassero un giorno persone razionali; Fantasque preferiva avere bambini belli e, purché brillassero a sei anni, poco la preoccupava che fossero sciocchi a trenta. La fata tentò invano di fare in modo di mettere d'accordo le due maestà; presto il carattere dei neonati fu solo un pretesto della lite, e non fu piú questione di aver ragione, ma di aver ragione l'uno dell'altro.

Alla fine Discreta immaginò un modo di sistemare tutto senza fare torto a nessuno; fu che ciascuno dei due disponesse a suo piacimento del bambino del suo sesso. Il re approvò un espediente che provvedeva all'essenziale mettendo al riparo dai bizzarri desideri della regina l'erede presunto della corona, e vedendo i due bambini sulle ginocchia della loro governante, si affrettò a impadronirsi del principino non senza guardare la sorella con un occhio di commiserazione. Ma Fantasque, tanto piú ribelle quanto meno aveva ragion d'esserlo, corse come una furia dalla principessina, prendendola anche lei tra le sue braccia. «Siete tutti in combutta per esasperarmi, disse, ma affinché i capricci del re volgano suo malgrado a profitto di uno dei bambini, dichiaro e domando per quella che tengo tutto il contrario di quello che lui domanderà per l'altro. Scegliete ora, disse al re con aria di trionfo, e poiché trovate tanto gusto nel dirigere tutto, decidete con una sola parola la sorte della vostra famiglia intera.» La fata e il re cercarono invano di dissuaderla da una risoluzione che metteva il principe in uno strano imbarazzo, ma lei non volle demordere e disse che si compiaceva di un espedien-

te che avrebbe riversato sulla figlia tutto il merito che il re non avrebbe saputo dare al figlio. «Ah, disse il principe esasperato, voi avete avuto per vostra figlia solo avversione e lo dimostrate nell'occasione piú importante della sua vita; ma, aggiunse in un eccesso di collera che non seppe padroneggiare, per renderla perfetta a dispetto vostro, domando che questo bambino vi somigli.» «Tanto meglio per voi e per lui, rispose vivacemente la regina, ma io sarò vendicata e vostra figlia vi somiglierà.» Appena queste parole furono pronunciate da una parte e dall'altra con un'impetuosità senza eguali, il re, pentito della sua storditezza, avrebbe voluto ritirarle; ma era fatto, e i due bambini erano dotati senza rimedio dei caratteri richiesti. Il maschio ricevette il nome di principe Capriccio e la femmina di principessa Ragione, nome bizzarro, che ella illustrò cosí bene che nessuna donna da allora osò portarlo. Ecco dunque il futuro successore al trono ornato di tutte le perfezioni di una bella ragazza, e la principessa sua sorella destinata a possedere un giorno tutte le virtú di un galantuomo e le qualità di un buon re; spartizione che non appariva delle migliori mai sentite, ma sulla quale non si poteva tornar sopra. Il buffo fu che l'amore reciproco dei due sposi agendo ora con tutta la forza che sempre ne sorgeva, ma spesso troppo tardi, nelle occasioni essenziali, e non cessando altresí di agire la predilezione, ciascuno trovò in quello dei bambini che doveva assomigliargli il piú sfavorito dei due e pensò meno a felicitarsi che a commiserarlo. Il re prese la figlia tra le braccia e stringendola teneramente «Ahimè, le disse, a che ti servirà la stessa bellezza di tua madre senza il suo talento di farla valere? Sarai troppo razionale per far girare la testa ad alcuno!» Fantasque, piú riservata, non disse tutto quello che pensava sulla saggezza del futuro re, ma era facile dubitare, dall'aria triste con cui lo carezzava, che avesse nel fondo del

cuore una grande opinione di ciò che a lui era toccato. Tuttavia il re guardandola con una sorta di sconcerto le fece alcuni rimproveri su quello che era accaduto. «Sento i miei torti, le disse, ma sono opera vostra; i nostri figli sarebbero andati a valere molto di piú di noi, e voi siete la causa per cui essi non faranno altro che somigliarci.» «Almeno, disse subito lei, saltando al collo del marito, sono sicura che si ameranno quanto è possibile.» Phoénix commosso da quello che vi era di tenero in questa sortita, si consolò con la riflessione che aveva cosí spesso occasione di fare, che in effetti la bontà naturale e un cuore sensibile bastano a rimediare a tutto.

«Indovino tanto bene tutto il resto» disse il Druido a Jalamir interrompendolo «che finirò il racconto al posto tuo. Il tuo principe Capriccio farà girare la testa a tutti e sarà troppo bene l'emulo di sua madre per non esserne il tormento. Sconvolgerà il regno volendo riformarlo. Per rendere felici i suoi sudditi li porterà alla disperazione, prendendosela sempre con gli altri per i propri torti, ingiusto per essere stato imprudente, e il rimorso dei suoi errori gliene farà commettere di nuovi. Dato che la saggezza non lo guiderà mai, il bene che vorrà fare aumenterà il male che avrà fatto. In una parola, sebbene nel fondo sia buono, sensibile e generoso, le sue stesse virtú si volgeranno a suo pregiudizio e la storditezza unita al potere lo farà piú odiare di quello che avrebbe fatto una malvagità ragionata. Dall'altra parte la principessa Ragione, nuova eroina del paese delle fate, diventerà un prodigio di saggezza e di prudenza e senza avere spasimanti si farà talmente amare dal popolo che ciascuno farà auspicio di essere governato da lei: la sua dirittura, vantaggiosa per tutti e per lei stessa, farà torto solo a suo fratello, le cui malefatte si paragoneranno continuamente alle sue virtú e a cui il pubblico pregiudizio

darà tutti i difetti che lei non avrà, anche quando lui non li avesse. Si porrà la questione d'invertire l'ordine di successione al trono, di asservire lo scettro alla conocchia, e la fortuna alla ragione. I dottori esporranno con enfasi le conseguenze di un tale esempio e proveranno che è meglio che il popolo obbedisca ciecamente agli invasati che il caso può dargli per padroni, piuttosto che scegliere da se stesso capi ragionevoli; che sebbene s'interdica a un pazzo la gestione dei suoi beni, va bene lasciargli la suprema potestà dei nostri beni e delle nostre vite; che il piú insensato degli uomini è ancora preferibile alla piú saggia delle donne, e che quanto al maschio o il primo nato, che sia scimmia o lupo, è buona politica che, eroina o un angelo che sia, quello nato dopo di lui obbedisca alle sue volontà. Ed ecco obiezioni e repliche da parte dei criticoni, nelle quali Dio sa come si vedrà brillare la tua fine eloquenza. Perché io ti conosco, è soprattutto nel dire male di quello che si fa, che la tua bile si effonde con voluttà, e la tua amara franchezza sembra gioire della cattiveria degli uomini per il piacere che prende nel rimproverarla loro.»

«Perbacco, padre Druido» disse Jalamir tutto sorpreso «che flusso di parole! Dove diavolo avete preso cosí belle tirate? Non predicate cosí bene nel bosco sacro, per quanto non ci parliate piú. Vi lasciassi fare, cambiereste ben presto una fiaba in un trattato di politica e un dí si troverebbero nello studiolo dei principi, al posto di Machiavelli, Barbablu o Pelle d'asino. Ma non sforzatevi tanto per indovinare la fine del mio racconto. Per dimostrarvi che gli epiloghi possibili non mancano, ve ne sbrigo in quattro parole uno non cosí dotto come il vostro, ma forse altrettanto naturale e a colpo sicuro piú imprevisto.»

Saprete dunque che essendo i due bambini gemelli, come ho sottolineato, molto somiglianti nel volto e in piú con abiti identici, il re, credendo di aver preso suo figlio teneva in braccio sua figlia nel momento dell'incantesimo; e avendo la regina, ingannata dalla scelta del marito, preso il figlio per la figlia, la fata approfittò di questo errore per dotare i due bambini nel modo che era per loro piú conveniente. Capriccio fu dunque il nome della principessina, e Ragione quello del principe suo fratello, e a dispetto delle stravaganze della regina tutto si trovò nell'ordine naturale. Salito sul trono alla morte del padre, Ragione fece molto del bene e pochissimo chiasso, cercando di adempiere i suoi doveri piuttosto che acquistarsi fama; non fece né guerra agli stranieri né violenza sui sudditi, e ricevette piú benedizioni che elogi. Tutti i progetti abbozzati sotto il precedente regno furono eseguiti sotto il suo, e passando dal dominio del padre a quello del figlio il popolo due volte felice credette di non aver cambiato padrone. La principessa Capriccio, dopo aver fatto perdere la vita o la ragione a una moltitudine di amanti cortesi e attraenti, fu infine maritata a un re vicino che lei preferí perché portava i mustacchi piú lunghi e saltellava meglio su una gamba sola. Quanto a Fantasque, morí di un'indigestione di cosce di pernice al ragú, che volle mangiare prima di mettersi a letto dove il re si tediava ad attenderla, una sera in cui a forza di smancerie l'aveva impegnato a venire a letto con lei.

FINE.

Notizie

Allegoria e parodia: il crepuscolo delle fate

Florine, *ou la belle italienne* fu pubblicata anonima nel 1713. L'autrice è Françoise Duché de Vancy le Marchand (?—ca. 1754) figlia e collaboratrice di Joseph-François Duché de Vancy, membro dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. Moglie di un alto funzionario della *Généralité* di Soissons, riceveva nel suo salotto letterati e personaggi celebri del suo tempo. Nel 1736 pubblicò, sempre sotto anonimato, *Nouveaux Contes des Feés allégoriques*, tra cui la fiaba «Boca o la virtú ricompensata» che nel 1756 M.me Husson fece uscire a proprio nome. Il plagio fu segnalato da un lettore e ne nacque un piccolo scandalo letterario. Nel 1785 nella raccolta del *Cabinet des Feés* sia «Boca» (nel vol. 18) che «Florine» (nel vol. 19) furono infine pubblicate col nome dell'autrice.

La moda letteraria dei racconti di fate, che aveva avuto la sua fioritura in Francia nel secolo precedente, come specchio di una società parossistica in vanità e privilegio, e come fuga da essa in narcisistico scintillio, persiste e si cimenta coi nuovi apparati ideologici. Conscia del suo vuoto, della sua fragilità, s'irrigidisce in una convenzione moralistica, filosofeggia, s'imborghesisce; ne sorte un effetto parodico, perché fate, folletti, incantesimi diventano un espediente retorico per mettere in scena una società inquieta e divisa, anche nei suoi ceti prosperi ed emergenti.

Tipicamente, pesantemente allegorica è «Florina, la bella italiana»; ne informava nella Premessa l'editore, anticipando l'elenco dei personaggi, con la spiegazione dei nomi, ciascuno parte di un programma di didattica delle virtú, insidiate nel corso del racconto e poi trionfanti, mentre vizi e malefizi ne escono svelati e sconfitti.

Lo schema semplice — il bene premiato, il male punito — si complica però nell'intreccio, proprio per il suo affollamento e ripetitività che sorte un effetto surreale. L'universo è ordinato gerarchicamente sotto le Intelligenze Supreme, che attraverso gli astri e le fate inviano nel mondo le loro influenze; si cita anche il Cielo, che su tutto sovrasta. È un cosmo in cui i mortali, piú o meno a loro insaputa, sono coinvolti in dispute e gelosie tra Intelligenze, figli del Cielo, fate regine, fate e figli di fate, esseri benevoli o malefici, che agiscono nel mondo umano, in missione benefica, ovvero seguendo i loro capricci. Ogni livello ha istituti, regole, parlamenti, consigli, tribunali. Rapita in questo mondo «altro» la principessa Florina è trascinata ad incontrare le regine delle fate che incarnano Ragione e Felicità, coadiuvate da Perseveranza, Operosità, Pazienza, Fedeltà, Semplicità ecc..; ma via via incombe la minaccia della malvagia Fata Mauriziana, e d'insidiosi tentatori e attentatori, che impersonificano l'Ozio, la Dissolutezza, l'Ipocrisia, la Calunnia, la Crudeltà ecc... L'altro effetto surreale è che tutti, buoni e cattivi, agiscono in forme manierate, cerimoniose e salottiere: i primi in un sentimentalismo spesso lezioso, i secondi nelle trame dell'ipocrisia e dell'inganno. Florina è per parte sua una non-eroina: la sua virtú, con cui ogni volta trionfa su prepotenze e insidie, è una forma di remissività, di bontà inerme, di perseveranza ingenua; alle tentazioni mascherate, finisce spesso per cedere, e se non fosse soccorsa via via da consiglieri, guide, aiuti straordi-

nari, non verrebbe a capo del cimento, anche perché è proprio la sua bellezza timorata e modesta ad attirarle piú sospetti e gelosie. Florina, incolpevole e maldeſtra, sta al centro a impersonare la morale dichiarata della fiaba: l'uomo, nella sua debolezza, può riuscire solo se ascolta gli ammaeſtramenti, prima di tutto della ragione, poi delle altre virtú e cautele. Cosí gli sproporzionati trionfi di Florina, tra corone, carrozze d'oro, cortei di fate, si risolvono borghesemente in un ritorno a casa e in un buon matrimonio.

La convenzionalità unita alla bizzarria, di personaggi, situazioni e ambienti, dà alla fiaba una fantasmagorica visionarietà, al limite del grottesco, in una serie d'immagini ossessive ed eroticamente ambigue come nelle pitture di Leonor Fini. La realtà è pluridimensionale e compenetrata di presenze magiche, ma i regni delle fate son banalmente fatti di sassi, boschetti, orti, deserti e villaggi; psicologie fin troppo umane muovono entità sovrannaturali, e la ſtupefatta Florina entra ed esce da palazzi, case, capanne, prigioni, in un'epoca che si dà per «prima della nascita di Romolo»: tutto questo pone a sua volta il lettore in un labirinto ove spazio e tempo sono sospesi, poi accelerano, sostano, si avvicinano e si allontanano, e la ragione ſtessa, la solerte e inascoltata fata Razioncina, appare ſtravolta e disorientata. E resta dalla lettura l'interrogativo piú arcano: com'è, cos'è, la tanto sospirata «Rosa Imperiale senza spine»?

Questo universo allegorico, rigido e proliferante insieme, è quasi esclusivamente femminile, e le poche figure maschili sono marginali e sbiadite. Il mondo femminile completo ed autosufficiente della fiaba allude ad una corrispondente gerarchia nel reale: le dame dei salotti, nella loro ſtratificazione di favorite, dame, damigelle, serventi, nelle loro moralità ed amoralità regolate dalle convenzioni ariſtocratiche e dall'utili-

tarismo borghese, sono loro, le fate; fate altezzose, gaudenti, sollecite, maligne; fate amiche, consigliere, pettegole, vanesie e sentimentali; dagli antichi mitologici fasti decadute in un mondo femminile collettivo ma non solidale, ancora trionfante nei salotti, abile negli intrighi, curioso ed aggiornato alle mode. In esso un'ennesima dama scrittrice —di cui del resto poco si sa—, dando seguito alla voga dei racconti di fate, ma con le nuove motivazioni e sensibilità del Secolo dei lumi, intende narrare l'educazione sentimentale di una fanciulla, tra le lusinghe dei sensi, le oscillazioni della ragione, il buon senso nel lavoro, nell'amicizia, negli affetti. Alla fine, ottimisticamente, il pomposo corteo delle fate, guidato (per quanto ancora?) dalla fata della Felicità, accompagna nella carrozza d'oro la bella italiana nel suo paese delle palme e degli aranci, dove resterà col suo sposo.

Mentre nelle regge, nei castelli, negli incantevoli giardini, nei palazzi e nei salotti parigini, splenderà ancora per tutto il secolo quel precario regno delle fate, fino a che su di esso scenderà un velario di sangue.

Arlecchino si confessò burlando

Arlequin Sauvage si colloca (1721) nella ripresa dell'attività della *Comédie Italienne* dopo la chiusura del 1697 da parte di Luigi XIV. Nel 1716 il reggente Filippo d'Orleans richiamò dall'Italia una troupe e riaprí il teatro dell'Hotel de Bourgogne, col nome di *Nouvelle Comédie-Italienne*, sotto la direzione del capocomico Luigi Riccoboni. Se all'inizio si ricorse ai copioni tradizionali, presto l'entusiasmo dei parigini — che del resto non comprendevano piú l'italiano — spinse a un nuovo repertorio in lingua francese, rivolgendosi ad

autori come Marivaux e, appunto, Delisle de la Drevetière (1682–1756), che iniziò con questa commedia una carriera di commediografo di pari successo e reputazione, se non fama. Sin dalla riapertura del teatro, il personaggio di Arlecchino è centrale e dà il titolo alle pièces di vari autori: la sua maschera unisce infatti gli aspetti mimici e i motivi umoristici, maliziosi, acuti e ingenui nello stesso tempo, come si trovano, al meglio, nella sua variante di *sauvage*. La *Nouvelle Comédie-Italienne* amplia via via il suo repertorio dando maggiore spazio alla musica e alla danza, e in parodie drammatiche, nella forma di *opéra-comique*; eppure alla fine sarà proprio il nostro *Arlequin sauvage* a risultare la pièce piú rappresentata per tutto il secolo XVIII: oltre 268 repliche dal 1721 al 1791, anche davanti al re a Fontainebleau e Versailles, in provincia, a Bruxelles, in Germania e pure in Québec, con suggestivo ritorno alla terra d'origine dell'ispirazione. Il suo successo si deve certo alla felice combinazione di elementi teatrali, ma anche al suo testimoniare di motivi presenti nella sensibilità dell'epoca. Esistono infatti una serie di testi che dall'inizio del secolo mettono in rapporto l'America e i suoi nativi con la società europea del tempo, facendone l'occasione di una critica di essa. Si tratta principalmente delle opere di Louis-Armand de Lom d'Arce barone di Lahontan (1666–1716), in particolare *Dialogues curieux entre l'auteur et un sauvage de bon sens qui a voyagé*, ove s'immagina che l'urone Adario, con cognizione di causa a seguito dei suoi viaggi, dia il quadro piú spietato della società e dei costumi europei. *Mémoires de l'Amérique septentrionale* dello stesso autore è inoltre la fonte del pittoresco uso dello zolfanello nel linguaggio amoroso, che si ritroverà altresí in *La sauvagesse* (1732) di Alain-René Lesage, ove la bella Angolette, proveniente da zona imprecisata delle Americhe, ne riferirà facendo l'elogio dell'autenti-

cità dei rapporti amorosi in natura, mentre i coretti finali delle «selvagge» faranno la casistica del *souffler l'allumette.* ¶ Tale complesso di relazioni tra i nativi americani e l'élite coloniale europea, e l'incidenza stessa delle opere del barone di Lahontan, è da tempo in corso di revisione presso storici e antropologi; si ipotizza infatti che la stessa figura di Adario copra un personaggio reale, il capo urone Kondiaronk giunto in Europa, e che le opinioni da lui espresse derivino da concreti interscambi stabilitisi nelle colonie francesi. Senza entrare nel merito del completo rovesciamento di prospettiva operato da Graeber e Wengrow in *The Dawn of Everything: A New History of Humanity* (2021) per cui proprio la voce e l'esempio dei nativi americani avrebbe indotto nuove vie del pensiero europeo, in ogni caso *Arlequin sauvage* e la sua fortuna intercettano tali correnti culturali e di opinione pubblica. Ma proprio il felice equilibrio raggiunto nella commedia tra convenzionalità e radicalismo, spingono a non sovraccaricarla d'intenzioni, ma goderne l'ironia, beffarda e partecipe, con cui mette in scena l'assurdità della società che si definisce e si vanta civile, a fronte della razionale e coerente naturalezza del «selvatico». In conformità alla fama diffusa anche dai missionari sull'eloquenza e l'abilità dialettica dei capi indiani, l'autore dà ad Arlecchino perspicacia ed abito sillogistico, che giungono a irriducibili conclusioni sull'ipocrisia dei costumi amorosi, il dominio capitalistico e la disparità sociale, fino alle aberrazioni del sistema giudiziario. Ma, come Arlecchino, contrariamente all'Adario che conclude di non voler mai piú lasciare la sue foreste, finisce per ben volentieri inserirsi nella società che disapprova, cosí è probabile che l'*Arlequin sauvage* fosse infine un intrattenimento vivace e intelligente, ma non inquietante per il pubblico parigino né di disturbo agli apparati di potere. D'altra parte il debutto della comme-

dia e le prime repliche, pur ricevendo buone critiche sulla stampa, non fecero presagire una riuscita cosí duratura, essendo invece l'*Arlequin Cartouche* di gran lunga il piú grande successo del 1721. Il graduale affermarsi del nostro Arlecchino selvatico è quindi da riferirsi alle qualità intrinseche della commedia, al suo alternarsi di parti «filosofiche» acute e impietose, di vivaci dialoghi, di allusioni erotiche e d'intreccio amoroso, di scene mimiche e musicali, aspetti che anche oggi si possono apprezzare a pieno. Del resto nel 1758 Rousseau, nella sua *Lettre sur les spectacles*, escluderà che il mezzo teatrale stesso, simbolo di artifizio e vanità, potesse mai farsi tramite di idee profonde e di elevazione morale, e tantomeno il personaggio di Arlecchino, conformista nella sua apparente bizzarria. Ma se non va sopravvalutata l'eco e l'influenza de l'*Arlequin sauvage* nel suo tempo, la precoce rappresentazione in vivo di un candido e insieme spietato osservatore della follia del distacco dell'uomo dalla natura e dalla sua natura, oggi piú ci sconcerta: l'Arlecchino selvatico, come il capo Kondiaronk, ci appaiono voci contemporanee, rappresentazioni di un'alternativa possibile e perduta, struggenti nella loro irriducibilità ed eterno sorriso.

Il caso de La Femme Docteur, una commedia molinista.

Alla fine del 1730 cominciano a circolare di mano in mano, un po' dappertutto, diverse edizioni (tutte anonime e apparentemente stampate all'Aia o a Liegi, in realtà a Parigi, Lione e forse Arras) di una commedia che mette in ridicolo i borghesi giansenisti, *La Femme Docteur ou la Théologie tombée en Quenouille*, e dappertutto si sussurra il nome di

P. Bougeant come autore. La rivista *Les Nouvelles Ecclésiastiques* s'indigna perché viene data addirittura in premio nelle scuole, ma poi ammette che «tutto il regno è inondato» e che l'autore potrà ben presto vantarsi di «piú di 25 edizioni che ne sono state fatte nell'arco di un anno». Autore che, poi svelato, è in effetti il padre gesuita Guillaume-Hyacinthe Bougeant il quale, nato a Quimper nel 1690, fatti gli studi al Collegio dei Gesuiti della città, aveva percorso le tappe della formazione nella Compagnia e, ordinato prete nel 1719, si era fatto un nome in campo pedagogico, dell'erudizione, del dibattito intellettuale e della teologia. La pièce era nata probabilmente come forma d'intrattenimento per una distinta compagnia riunitasi nel 1730 in vacanza a Chaulnes, e metteva in scena e in ridicolo figure pittoresche del giansenismo parigino, in un intreccio ispirato a Molière. Un pamphlet che s'inseriva nella polemica antigiansenista, ma nello stesso tempo empaticamente evocativo della realtà umana, in uno stile ha la leggerezza delle commedie di Marivaux; irresistibilmente comico nel piccolo catalogo delle caricature giansenisté, testimonia dell'attenzione di P. Bougeant alle persone quanto alle idee, e un humour temperato dalla compassione, quando evoca le fragilità e le follie umane. Il clamoroso successo de *La Femme Docteur* si estese anche al di là delle frontiere: in Germania se ne fece un adattamento contro i pietisti tedeschi, mentre le traduzioni si susseguivano in Italia, Olanda, Polonia, Spagna. Entro il 1732, P. Bougeant vi darà un seguito in altre quattro commedie, compreso un *Arlequin janséniste*; in esse prevarrà il movente polemico e parodico, in particolare contro il fanatismo superstizioso dei «Convulsionari». Il successo dei testi teatrali di Bougeant ebbe fra l'altro una conseguenza imprevedibile e paradossale: i giansenisti, nemici giurati del teatro, stamparono una commedia contro i

gesuiti, *Arlequin esprit folet*, ambientata all'inferno! Ma ormai la polemica antigiansenista andava mitigandosi, e P. Bougeant tornò alle questioni di querelle letteraria, per poi approdare ad un vero infortunio, con gli *Amusements philosophiques sur le langage des bêtes* (1739), ove col consueto stile ironico affrontava la disputa d'attualità sul problema dell'anima degli animali, affermando che essi siano demoni diffusi nel mondo. Ne nacque un nuovo caso, e questa volta, nonostante il successo del libro, P. Bougeant dovette andare in ritiro e pubblicare una ritrattazione delle sue tesi bizzarre. La piccola tempesta si calmò del resto rapidamente e il gesuita riprese le sue ricerche erudite e pubblicazioni di argomento storico e teologico, fino al poderoso manuale *Exposition de la doctrine chrétienne* (1741), specie di catechismo superiore, tradotto in varie lingue, degno coronamento della sua opera (morí nel 1743).

La finezza psicologica con cui nella commedia è messo in scena il dramma personale di donna Lucrezia e della coppia d'innamorati Angelica ed Erasto, non mette in ombra la finalità di rappresentazione della vacuità, opportunismo e intrighi della setta giansenista, e il radicamento dei personaggi e dei dialoghi nell'ambiente borghese e nelle vicende storiche che dal XVII secolo coinvolgevano la Francia e la cristianità. Ma reciprocamente, in un singolare equilibrio, le buffonerie, gli esilaranti dialoghi delle dame apprendiste teologhe, lo smascheramento degli impostori, lasciano spazio all'effondersi di sentimenti, desideri, sofferenze e speranze, che infine trovano pace e condivisione negli affetti familiari, nel semplice e nel vero. La scelta della forma «commedia» è d'altronde motivata da un testo che veniva introdotto ad essa, in finzione ironica di «lettera dell'autore all'editore» e relativa risposta. La sostanza di esse sta nella citazione da Orazio (*Sa-*

tire): *Ridiculum acri fortius et melius magnas plerumque secat res*, Il ridicolo piú forte e meglio del severo tratta le cose importanti; cosí la forma della commedia con piú efficacia potrà rappresentare la malafede e l'impostura della setta giansenista che, pur sconfitta e ben oltre i suoi effettivi consensi, si avvale secondo le circostanze della protesta, dell'intrigo o del piagnisteo, perché «tutto è loro permesso, anzi un diritto da loro acquistato». L'autore ne immagina le future lagnanze: «Che! Mettere in scena i paladini della grazia e della carità come personaggi ridicoli! Trattare in una commedia le piú sacre materie di Teologia e Religione! Che abuso! Che profanazione! Che sacrilegio! (...) So cosa potrei rispondere: che il loro amico Pascal ha trattato prima di me le stesse materie in Dialoghi che non sono altro che una vera Commedia (...)» Quanto alla permalosità delle donne, per la rappresentazione che se ne darebbe (sin dal titolo della commedia) sarà l'editore a rovesciare il ragionamento: non essendo rappresentativa del mondo femminile una minoranza di manierate ambiziose ed orecchianti, «quelle che non vi si identificano e che sono senza contraddizione la grande maggioranza, saranno grate all'autore perché il contrasto fa meglio risplendere il loro merito ed il loro spirito.» Questa sorprendente anticipazione dei fasti del politicamente corretto e del femminismo ideologizzato aggiunge nuova godibilità alla commedia, in un'inquietante mise en abyme, da oggi fino alle anticamere e ai salotti della *Théologie tombée en Quenouille*.

Repertorio storico

ABUS ☞ Appello contro l'atto o scritto di un ecclesiastico che ha ecceduto il suo potere o contravvenuto alle leggi dello Stato.

APPELLANTE ☞ Designa un ecclesiastico aderente all'omonimo movimento che in Francia richiedeva la riunione di un Concilio sulla questione della Costituzione ovvero Bolla papale *Unigenitus* (v.) del 1713. Nel 1717, 4 arcivescovi pubblicarono un appello contro di essa, per un Concilio generale; all'appello aderirono la Sorbona e varie facoltà di teologia, e via via altri 10 vescovi, fino al settembre 1718, quando anche l'arcivescovo di Parigi, il cardinale De Noailles, pubblicò un analogo appello e prese la testa del movimento.

ARNAULD Antoine (1612–94) ☞ Sacerdote e confessore a Port-Royal; esponente giansenista, autore di *De la fréquente communion* (1643).

AVVOCATI (50) ☞ La questione giansenista venne ad intrecciarsi con le rivendicazioni di autonomia e la difesa delle prerogative dei parlamenti rispetto al potere ecclesiastico e la monarchia stessa. Nell'ottobre 1730, alcune decine di avvocati firmarono un pamphlet, nella forma di *factum* che riaffermava la competenza dei parlamenti in materia di abuso ecclesiastico.

CONCILIO DI EMBRUN (1727) ☞ Sinodo locale, tenutosi a Embrun (Dip. Hautes-Alpes), con la partecipazione di 18 vescovi. Condannò il vescovo giansenista Jean Soanen. Il fratello di Madame de Tencin, vescovo di Embrun, vi ebbe un ruolo decisivo. L'ambizione e gli intrighi dei due de Tencin rischiarono di screditare gli esiti del sinodo stesso ed alimentare la reazione giansenista, tanto che alla fine il cardinale Fleury, volendo chiudere la controversia, impose il silenzio a entrambi, invitando Madame a «non immischiarsi in cose che esulino dalla sua sfera» (alquanto estesa, in verità).

COSTITUZIONE Apostolica Unigenitus Dei Filius ☞ Bolla promulgata l'8 settembre 1713 dal papa Clemente XI, che apre la fase finale della controversia giansenista. 101 proposizioni del libro Réflexions morales di Pasquier Quesnel vi sono condannate come false, capziose, mal espresse, offensive per orecchie devote, scan-

dalose, perniciose, temerarie, pregiudizievoli per la Chiesa, sediziose, empie, blesfeme, sospette di eresia e tali da favorire gli eretici, l'eresia e lo scisma, eretiche e che fanno rivivere varie eresie, soprattutto quelle contenute nelle famose proposizioni di Giansenio. Il clero francese si divise tra chi accettava la Bolla papale e gli «appellanti» (v.). Nel 1718 Clemente XI, con la bolla Pastoralis officii, sco— municava gli appellanti e confermava la con— danna delle posizioni gianseniste. Nel 1730 la bolla Unigenitus divenne legge di Stato.

ESCOBAR Y MENDOZA Antonio (1589- 1669) ☞ Teologo gesuita.

LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA ☞ Ci si riferisce alla dottrina e pratica caratterizzata dall'accordo tra il sovrano e il clero di Francia per governarne la Chiesa, tenendo sotto controllo e respingendo ogni ingerenza da parte del Papato. Si oppone all'ultramontanismo (il potere di «al di là delle Alpi»), affermando su piano teologico e giuridico la libertà della Chiesa francese e la superiorità del potere del Re di fronte al Papa, in cui si identifica una pretesa teocratica. Il gallicanesimo si articola in tre tendenze, talvolta in dissidio tra di loro: il gallicanesimo ecclesiastico (superiorità dei concili sul Papa), gallicanesimo regio (Il Re come capo temporale della Chiesa francese), il gallicanesimo parlamentare (variante del precedente). La *Raccolta delle libertà della Chiesa gallicana* (1594) di Pierre Pithou, che è la bibbia dei gallicani fino alla Rivoluzione Francese, fonda il Diritto del Regno sulla sacralità regale e sui benefizi che la Chiesa deve alla Monarchia francese.

MOLINA, Luis de (1535–1600)) ☞ Teologo gesuita. Dai suoi studi prese ispirazione la corrente teologica denominata molinismo, che intendeva conciliare il libero arbitrio umano con l'onniscienza e onnipotenza divine, che si manifestano nella Grazia. Il molinismo fu adottato dalla Compagnia di Gesù, e il termine, da parte giansenista e protestante, divenne sinonimo di ortodossia cattolica papista.

QUESNEL Pasquier (1634–1719) ☞ Teologo giansenista.

SAN PARIS ☞ François de Pâris o François Pâris (Parigi 1690–1727), diacono appellante (v.) contro la bolla Unigenitus. Avendo vissuto una breve vita austera ed edificante, diventò per i giansenisti un santo, e la sua tomba, nel cimitero di Saint Médard, meta di culto. Si sparse la fama di miracoli, e il cimitero fu teatro di scene di estasi collettiva, con conversioni spettacolari, in cui alcuni devoti avevano convulsioni e profetizzavano: è la vicenda dei «convulsionari di Saint-Médard», da loro stessi definita l'*Œuvre des convulsions*, aspetto popolare e superstizioso del movimento giansenista. I pretesi miracoli, che una commissione ecclesiastica giudicò illusori, si moltiplicavano, mentre si diffondevano reliquie e rituali di tipo esoterico. Nonostante un'ordinanza reale chiudesse il cimitero nel gennaio 1732, il fenomeno non si arrestò, e la devozione a «San Paris» si diffuse in provincia. Ne resterà traccia fino ai primi anni del XIX secolo.

ULTRAMONTANI ☞ (v. Gallicanesimo)

UTRECHT (Chiesa di) ☞ La chiesa cattolica di Utrecht, quasi clandestina in territorio protestante, era divenuta alla fine del XVII secolo rifugio e sostegno di esponenti giansenisti, quali Arnauld e soprattutto Quesnel. Dopo il 1713 (bolla *Unigenitus*) la deriva della chiesa olandese fu di fatto scismatica, con l'elezione di propri vescovi e relative scomuniche papali. Anche se nel 1730 la fase acuta del dissidio tra la Chiesa e la setta giansenista di Utrecht era passata, nel corso del XVIII fino al XIX secolo, la piccola Chiesa di Utrecht continuò ad essere un polo di riferimento per i giansenisti francesi. Nel 1854 si oppose al dogma dell'Immacolata Concezione, prendendo, nel corso del XIX e poi XX secolo, la testa delle tendenze moderniste antipapali.

Il carnevale dei generi. Un apologo sconcertante.

«Comincia come una fiaba?» interruppe
il Druido «E lo è.» rispose Jalamir.

Cosí entrano in scena il lettore e il narratore de *La Reine Fantasque*: il secondo appare sicuro, ma il primo resterà col dubbio fino alla fine. È oppure non è una fiaba? L'ambiguità nativa di questo novella va oltre l'intento parodico — parodia del dialogo filosofico e morale, del racconto fantastico, dell'aneddotica politica. Lo stesso autore ne subí l'ambivalenza: dopo averla definita una «follia» da divulgare in una cerchia ristretta di conoscenti, la comprese poi nelle sue opere complete. Ma è proprio quest'anima sfuggente che le fa traversare le epoche e, lungi ormai dai problemi dell'assolutismo e delle successioni dinastiche, rappresentare antichi e nuovi paradossi. Siamo nel 1754, l'anno in cui Crébillon pubblica *L'écumoire*, ma anche quello in cui lo stesso Rousseau elabora il piano di *Du Contrat Social*, in cui scriverà:

> I re vogliono essere assoluti, e da lungi si grida loro che il miglior modo di esserlo è farsi amare dai loro popoli. Una massima molto bella, e anche verissima da un certo punto di vista. Purtroppo la si prenderà sempre in giro nelle corti. La potenza che viene dall'amore dei popoli è senza dubbio la piú grande; ma è precaria e condizionata, mai i principi se ne accontenteranno. I migliori re vogliono poter essere cattivi a loro piacimento, senza cessare di essere i padroni.

Nella *Reine Fantasque* Rousseau assume i motivi della tradizione e della moda della fiaba d'autore — orientale, fantastico, allegorico — per svuotarli dall'interno, a scopo dimostrativo e satirico; il commento dialogante fa da pernio ironico con la trattatistica «seria». Ma sembra che il filosofo, trascinato da un umore lunatico (*fantasque*) quanto la regina, finisca per invertire il prognosticato destino di degenerazione del potere: il re Phoénix, il cui stesso nome lo destina a rinascere dalle sue ceneri, potrà alla fine correggere, per intervento del meraviglioso, le aberrazioni del sistema dinastico insieme a quelle dell'umore capriccioso della moglie. Sia nel trattato che nella fiaba è messa in discussione la monarchia ereditaria, ma nella fiaba in un colpo di scena finale si prende le distanze dall'inevitabilità e astrattezza dei concetti, e si difende l'irriducibilità e il primato del fantastico:

> Se vi lasciassi fare, mutereste presto un racconto di fate in un trattato di politica, e un giorno o l'altro troverebbero nello studio dei príncipi Barbablú o Pelle d'Asino al posto di Machiavelli.

Viene in mente De La Fontaine e la sua «Il potere delle favole» (libro VIII, fav.4): nell'Atene del IV sec a.C. un oratore redarguisce i cittadini che non danno retta al suo appello politico contro l'invasore e s'interessano di come va a finire una favoletta; gli ateniesi si ravvedono, ma poi si scopre che la morale della favola, anticipata dal titolo, è un'altra: l'autore ammette la comune debolezza, e di non stancarsi mai di ascoltare la fiaba «Pelle d'asino». Il gusto autoironico fa posto al magico e al surreale, prevale sullo schema dimostrativo e moralistico:

> *Io stesso, che l'apologo vado narrando ora*
> *e ne fo la morale, se mi si ripropone*

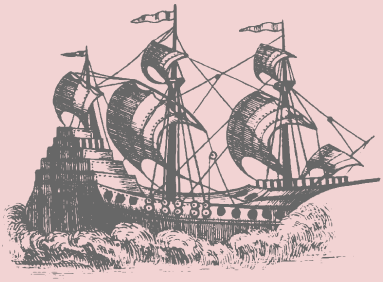
la fiaba «Pelle d'asino», ne godo la malia
ripetuta ogni volta, per quanto siano tante.
Il mondo è vecchio, dicono, lo credo, e tuttavia
è da svagare ancora, e ancora, come infante.

Come nella commedia dell'arte, anche nella nostra fiaba le maschere del potere, della magia, del sesso, ammiccano e passano da un volto all'altro, fino ad uno scioglimento rassicurante e ammiccante. L'intreccio fiabesco, guidato o accomodato dalla fata, vince sulla trattatistica: l'amore del buon re per la sua lunatica sposa tiene sotto controllo l'instabilità del regime monarchico a trasmissione ereditaria, l'eros irresistibile di lei e lo strapotere della fata stabiliscono i privilegi del sesso femminile, e poi il regno del principe Ragione finirà per regalare il sospirato buon governo. Cosí, liberata dai ceppi concettuali e dagli intermezzi dei due filosofanti, senza rimedio datati, la fiaba imprevedibilmente mette in scena un'estrosa anticipazione sull'ideologizzazione dei generi, con relativi stereotipi e protofemminismo ingenuo (la regina) e istituzionale (la fata Discreta).

Il Cavaliere di Meyer nel «Discorso preliminare» alla Raccolta del *Cabinet des fées* predicava: «I racconti di fate sono la storia del cuore, la scuola dei re». Ma se non vi è speranza che possano «formare e perfezionare il cuore di coloro che sono destinati a governare» (ci vuol altro), oggi le fiabe si trovano a rappresentare come fantastico, assurdo, mostruoso, quanto ormai fa parte dell'incubo contemporaneo. Si doveva arrivare alla nostra epoca perché la guerra tra i sessi, indotta e fatta ideologia, riproponesse i paradossi della regina Fantasque, con i piú vieti stereotipi divenuti simulacri e posticci in vendita. Ed ecco che alternativamente ogni sesso (declassato a genere) rivendica il monopolio della Ragione o del Capric-

cio, e le personificazioni del potere, figliate, insediate, paludate da dinastie economiche e mediatiche, via via interpretano improbabili saviezze e maldestre stravaganze. La cortigianeria, ampliatasi a dismisura, fattasi ceto e agente distopico, ondeggia e si sposta da una deriva all'altra. La fata Discreta non può certo discernere, col rischio di incorrere in delitto di lesa maestà del dispotismo *woke*.

Clément-Pierre Marillier, illustrazione a *La Reine Fantasque* in *Le Cabinet des Fées* vol.26, 1785.



INCONTRARIA DUCET